WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

852.3
Ar43
53776, v.1

BOOK 852.3.AR43 v.1 c.1
ARIOSTO # COMMEDIE IN VERSI
3 9153 00193081 9

COMMEDIE

IN VERSI

DI

LODOVICO ARIOSTO

COMMEDIE

IN VERSI

DI

LODOVICO ARIOSTO

LA CASSARIA — I SUPPOSITI
LA LENA — IL NEGROMANTE — LA SCOLASTICA

CON PREFAZIONE

DI

OLINDO GUERRINI

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1883.

Coi Tipi dello Stabilimento di Edoardo Sonzogno.

PREFAZIONE

Chi, viaggiando, non si contenta di quel che raccomanda la *Guida*, ma cerca altre impressioni, altre emozioni che nello sbalordimento del gigantesco, non può lasciare di visitar Ferrara. E davvero le città, come Siena, Ravenna, Ferrara, Urbino e qualche altra, ora rimaste fuori di mano, spopolate e poco vive, mentre un tempo furono fiorenti, popolose, colte e centro di un principato, d'una repubblica o di un impero, sono piene di attrattive per chi vede anche cogli occhi della mente, e ricordando la storia, la sente rivivere nell'imaginazione. Ferrara, i cui duchi furono già una potenza anche fuori d'Italia e che diede alla coltura italiana i più simpatici ingegni del secolo XVI, uccisa dai pontefici al principio del secolo seguente, non ebbe più speranza di resurrezione. Il suo magnifico cadavere giace ancora sulle memori rive del Po cercato solo dai visitatori curiosi che sanno ammirare le tombe. Amanti non ce ne sono più per la povera morta.

Il possente castello veglia ancora sulla città e chi al tramonto lo vede da lontano passando per la ferrovia, nota il color sanguigno di cui si vestono le alte muraglie, mentre le grandi vetriate paiono accese da un incendio interno e pensa alla leggendaria Parisina, a Lucrezia Borgia, ad Eleonora che là dentro vissero, amarono e morirono. Ma nella città spopolata cresce l'erba

per le vie e son troppo lontani i tempi del Boiardo dell'Ariosto, degli Strozzi, del Guarini e del Tasso. Un profonda melanconia regna nella città che dorme con l'acqua nelle fosse del castello, e solo qua e là qualch magnifica figura di donna apparendo da una porta scol pita o da un balcone traforato rammenta i vecchi sple dori della corte estense dove la beltà era adorata co quel culto che il rinascimento ereditò dal paganesimo Se i morti gloriosi potessero levare il capo dal sepolcr non riconoscerebbero la loro città.

Ai tempi dell'Ariosto Ferrara era giunta all'apoge della prosperità. La corte era delle più ricche d'Itali delle più splendide. Molte famiglie di patrizi ferrare spendevano prodigamente le grasse rendite, e la cit per la quale passano le merci e i viaggiatori nell'anda e nel ritorno da Roma o da Venezia, ritraeva lauti gua dagni da un commercio di transito floridissimo. Le fes le cavalcate, il lusso femminile, tutte le magnificen di una corte superba e pur troppo anche tutti i vizi c accompagnano l'agiatezza, facevano di Ferrara una del dimore più piacevoli d'Italia. Le donne bellissime e facili costumi, se crediamo all'Ariosto, contribuivan molto all'allegra e ricca spensieratezza de' cittadini. In somma non poteva darsi ambiente più propizio per l commedia come la s'intendeva allora, cioè tutta di d vertimento e nulla d'insegnamento; e veramente Fe rara fu una delle prime città che vedesse l'arte del scena abbellire le feste de' suoi principi.

Ma se l'ambiente era colto, non era però tale che la com media potesse prendervi una piega d'originalità spicca Anche a Ferrara la coltura greco latina del rinascimen soffocò le forme originali sotto l'imitazione ed impe lo sviluppo del teatro italiano.

Il rinascimento in Ferrara entrò nella sua fiorit alla venuta del Guarino e sotto il governo di Leonel da Este. Il Guarino venne a Ferrara alla fine del 14 precettore di Leonello figlio naturale di Nicolò III, n prescelto a succedergli nella signoria. Di questo p riodo di tempo discorre il Carducci nello studio c fece sulle poesie latine dell'Ariosto. « Prima della v nuta del Guarino non era in Ferrara, non pure c conoscesse la facoltà oratoria o professasse retorica, n pure chi parlasse con gravità e ornamento od osas tenere pubblico discorso, ma nemmeno chi sapesse

grammatica: ignorate le opere di Cicerone: pareva un miracolo chi nominasse Sallustio, Cesare, Livio: si vedevano cittadini, occupati sempre a quarant'anni nelle scuole dei ragazzi, faticare intorno agli elementi.... Guarino fu il primo di quei rozzi ma accesissimi devoti che le lettere classiche ebbero in Italia nel secolo XV, pei quali si può dire che era una crociata la rivendicazione della terra santa di Grecia, reliquie sacre i manoscritti e la scuola una predicazione del nuovo evangelio delle Muse. Di lui narra la tradizione che ritornando di Grecia in Italia con due casse di codici, peritagliene una per naufragio, ne prese tanto dolore che incanutì in una notte. È un mito, ma è il vero che giovine di vent'anni andò, primo degli Italiani, a Costantinopoli per istudiare lettere greche sotto Emanuel Crisolora e che più anni peregrinò la Grecia per acquisto di dottrina e di libri. Rimpatriato, passò la gioventù e la virilità dissotterrando e comentando latini, traducendo greci, scrivendo instituzioni grammaticali e sopratutto insegnando a viva voce, in Firenze, in Venezia, in Verona, in Mantova, a Padova, a Bologna, a Trento, fin che di cinquantanove anni

. . . . . mansurum placida statione recepit
Pacis et aligeri Ferraria mater amoris;

come canta un suo panegirista ungherese, poichè egli ebbe, allo stesso modo che i santi, un panegirista in versi. »

Ma, dice bene il Carducci, l'opera più bella, più gentile, più geniale del Guarino fu il marchese Leonello, suo allievo. Questo bastardo di Azzo d' Este incarnò veramente in sè tutte le virtù dei principi del rinascimento e ne ebbe pochi difetti. Nelle cose militari crebbe alla scuola di Braccio da Montone e nelle discipline dell'umanesimo fece onore al suo maestro Guarino. La crudeltà de' tiranni di quel tempo fu in lui temperata dagli insegnamenti letterari, e mai forse Ferrara fu più tranquillamente e giustamente governata. Se non restasse di Leonello che il notissimo sonetto: « *Amor m'ha fatto cieco*, ecc. » stimato dal Foscolo uno dei più belli della lingua italiana, basterebbe alla sua fama. Intanto è da notare che fu dal tempo del suo governo che le lettere cominciarono a fiorire in Ferrara, aiutate ed amate dal principe con una intelligenza invano desiderata di

poi. Molto è da togliere all'aureola di mecenatismo fatta artificialmente ai tiranni grandi e piccoli dei secoli XV e XVI, i quali delle arti si servirono come mezzo più che altro. Ma la gloria del marchese Leonello non potrà diminuire mai, come quella che si fonda, non sopra un calcolo freddo ed egoista di scienza di governo, ma sopra un amore vero e disinteressato del bello.

Dopo lui, rimase una tradizione artistica notevole nella casa d'Este. Come ai tempi del Sacchetti i buffoni avevano alla corte di Ferrara un asilo sicuro e fruttifero ed il Gonnella godeva le buone grazie del principe, così pur troppo gli artisti, se non erano di sicura nobiltà come gli Strozza o i Calcagnini, potevano trovare presso agli Estensi una tranquillità relativa. Bisogna dire pur troppo, poichè nelle teste troppo politiche di quei duchi il letterato e il poeta erano, in fatto di stima, poco più su del buffone, e basti la famosa interrogazione del cardinale Ippolito all'Ariosto; ma almeno avevano la pace, così necessaria alla produzione artistica. E se questo ambiente avesse dato al mondo il solo Ariosto, sarebbe già abbastanza per citarlo come uno dei più favorevoli allo sviluppo dell'arte italiana.

Certo i principi d'Este non stimarono mai l'arte altro che in ragione diretta del diletto e del lustro che ne traevano. Per questo uno dei luoghi dove cominciò ad apparire la commedia italiana fu appunto Ferrara.

Sembra che la prima spinta a scriver commedie venisse all'Ariosto dal suo maestro Gregorio di Spoleto che nel 1494 o 95 gli spiegava Plauto e Terenzio. La *Cassaria* e i *Suppositi*, non solo sono de' primi suoi lavori, ma sono eziandio l'unico documento ch'e' ci lasciasse della sua perizia nello scrivere in prosa. L'una e l'altra furono poi assai più tardi ridotte in versi. La *Cassaria* ad esempio, scritta nell'anno 1497 e messa sulle scene, fu verseggiata vent'anni dopo come afferma lo stesso autore nel Prologo della riduzione:

> Questa Commedia ch'oggi recitatavi
> Sarà, se nol sapete, è la *Cassaria*
> Ch'un'altra volta, già vent'anni passano,
> Veder si fece sopra questi pulpiti:
> Ed allora assai piacque a tutto il popolo.

Lo spazio concesso a questa prefazione non permette un lungo esame della sua prosa. Giova nullameno no-

tare come non meritino troppa fede coloro che persistono a creder ch' egli in questa potesse valere assai meno che nella poesia; chè s' anche ci sembrano gravi all'indole dell'arte drammatica il lungo e spesso accademico periodare dei monologhi, l'abbondanza degl'incisi e le difficili trasposizioni, dovremo pur tenere in considerazione che le due commedie in prosa sono opera giovanile e che quei difetti non sono di tal natura « che a lui potessero tor grado di prosatore eccellente, ov' ei pur tale si fusse proposto divenire. »

Ma esaminiamo brevemente l'argomento delle commedie ariostesche.

La *Cassaria* è titolo arbitrario, derivato dalla *cassa* che cagiona parecchi accidenti nei cinque atti della commedia e forma, si può dire, il nodo dell' intreccio. — Crisobolo, ricco ed avaro mercante, dovendo partire una mattina da Sibari alla volta dell'isola di Procida, affida la sua casa piena di grano, di sete, di lana ed altre abbondanti merci, al fido servo Nebbia. È questi fortemente timoroso della condotta di Erofilo, figlio del suo padrone, perchè vuole ad ogni costo far moneta onde francare la bella schiava Eulalia da Lucrano, ruffiano crudele, furioso, sordido e bestiale che tiene in ugual prigionia Corisca, altra schiava, amata da Caridoro, figliuolo del giudice di Sibari.

La lontananza di Crisobolo fa studiare all'astuto Volpino, simile al Davo dell'Andria, un modo di riscattare Eulalia. Nella camera del mercatante è una cassa, appartenente a Fiorentini, piena *d'ori tirati, che due millia ducati comprerieno appena* e che può ben darsi in pegno a Lucrano pei cento saraffi che pretende come riscatto della schiava. Dopo, lo si accuserà d'averla rubata, e il suo mestiere di ruffiano e l' inverosomiglianza che per cosa di poco valore sia stato offerto così grande pegno, renderà la cosa probabile. Delusa adunque con un inganno volgare la sorveglianza del povero Nebbia, il giovine forestiere Trappola consegna la cassa a Lucrano e ne ottiene Eulalia che s'affretta a condurre fra le braccia di Erofilo. Ma non si può dir quattro se non si hanno nel sacco. Per uno strano avvenimento, o meglio per una trovata superbamente comica ed originale, l'infelice amante perde la gentile giovinetta pel mezzo stesso onde doveva venirgli alle mani. Poichè, al ritorno, incontrandosi Trappola in cinque servi di Erofilo, un poco

allegri pel vino bevuto e troppo risoluti di favorire il loro giovine padrone, credono che quegli abbia comprata Eulalia per sè, onde l'assaltano e *con buone pugna e calci* gliela strappano. Indi, anzichè condurla nella dimora d'Erofilo, chè sarebbero riconosciuti e ne avrebbero *mal fatto*, la menano a casa di un suo amico di lì lontano.

Al racconto che Trappola mal capitato fa del rapimento d'Eulalia per mano d'incogniti, Erofilo divien disperato e, immemore d'ogni altra cosa, si dà alla ricerca di lei, lasciando Volpino nell'imbroglio di render conto della cassa scomparsa al mercante Crisobolo. Simulando infatti lagrime ed affanni narra che fu rubata per l'incuria di Nebbia il quale lasciò aperta la porta della sua camera e che, come potè accorgersi, fu portata in casa del vicino Lucrano.

Crisobolo, piuttosto che ricorrere al capitano di giustizia o al bargello *che perde*

Il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavole

penetra con due testimoni nella casa di Lucrano, cui suo malgrado porta via la cassa e rientra in sua casa, dove con grande sorpresa trova Trappola, vestito ancora de' suoi panni. Questo impaurito cerca di sfuggirgli, ma il vecchio l'arresta. E Volpino presente cerca di salvarlo facendolo passar da muto, al quale il Nebbia ha dato le vesti di Crisobolo. Ma Trappola preferisce confessar tutto. A questo punto può dirsi che cessa l'interesse della commedia. Seguono gli sdegni del mercatante contro il figlio e contro Volpino.... ma alla fin fine si dà pace e paga a Lucrano il prezzo non solo d'Eulalia, ma ancora di Corisca.

Nella seconda commedia *I Suppositi* « perchè di supposizioni è tutta piena » l'Ariosto segue dappresso i *Cattivi* di Plauto e l'*Eunuco* di Terenzio, come lo stesso autore confessa nel Prologo » perchè non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle favole vuole essere degli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza imitatore. »

Erostrato, col nome di Dulippo, serve Damone, il quale vuol maritare la figliuola Polimnesta al dottore Cleandro vecchio di ben sessant'anni. Al contrario il vero Dulippo servitore fa chiamarsi Erostrato e frequenta lo

studio delle leggi, e tutto ciò per chiedere a Damone la mano di sua figlia. Tutto intanto va a vuoto perchè non riesce a provargli ch'egli è veramente Erostrato e che il preteso suo padre gli darà tre mila ducati per contraddote.

Per fortuna incontra un Sanese, cui dà ad intendere aver commesso una grande imprudenza recandosi a Ferrara, perchè il duca ha ordinato l'arresto di tutti i Sanesi. Il povero toscano è preso a tal novella da tanta paura, che accetta di far la parte di genitore a Dulippo, col nome di Filogono da Catania, e di assicurargli presso Damone la contraddote.

Ma l'inganno dura troppo poco, chè una serva svela e palesa al padre il segreto di Polimnesta, del falso Dulippo e del vero Erostrato. Damone fa prendere e gittare il colpevole nel fondo di un sotterraneo. In quella l'autentico Filogono arriva di Sicilia e si trova di fronte al Sanese che inconscio sostiene a sua volta d'esser lui Filogono. Il finto Erostrato ripete la scena e si dichiara figlio di quest'ultimo, nè giova che il vero siciliano lo riconosca per Dulippo, allevato nella sua casa e dato per servo al figliuolo. Di qui liti, disperazioni e un nuvolo di legulei e di giudici corrotti. Un *Ferrarese* s'incarica di procurare a Filogono un abile avvocato e per sommo di ventura sceglie Cleandro, il rivale d' Erostrato.

Sembra che la matassa qui debba vie più arruffarsi; invece l' incontro del Siciliano con Cleandro conduce alla soluzione della commedia, perchè quest'ultimo scopre che il servo Dulippo non è che suo figlio, rapitegli bambinello ancora in Otranto dai Turchi e venduto schiavo in Sicilia. Erostrato è perdonato del fallo d'amore e per intromissione del dottore, che trovato il suo Dulippo rinunzia all' imminente matrimonio, può condurre a nozze la lungamente sospirata Polimnesta.

Terza commedia è la *Lena*. Fu recitata nel 1528, ma pare che l'Ariosto l'avesse composta qualche anno innanzi. È certo intanto che per questa il duca Alfonso fece costrurre un teatro apposito secondo i concetti architettonici del poeta, proprio come recentemente il re di Baviera per Riccardo Wagner. *Nil sub sole novi.*

La Lena conduce mala vita per mantenere il marito ozioso e manigoldo, ed essendo in un'età piuttosto avanzata si fa ruffiana degli amori de' giovinetti. Fazio, vec-

chio drudo della Lena, addottrinato in morale, le affida l'educazione della propria figliuola Licinia, amante riamata del giovine Flavio. Questi si fa promettere dalla mezzana che *lo porrà con la giovine* qualora le rechi venticique fiorini. Ma il povero Flavio è al verde! Allora il servo Corbolo ha pietà del suo padrone, pensa di venirgli in aiuto e tanto fa e tanto briga che ottiene da suo padre i venticinque fiorini con la finzione che sieno necessari per salvar Flavio sorpreso in adulterio con Lena dal marito Pacifico, che vuole accusarli. Alla fine i due amanti, trovati insieme, sono dai rispettivi genitori congiunti in matrimonio.

Più complicata e nella sostanza più morale è la quarta commedia il *Negromante*, intesa a smascherare tutti quegli astrologi che ingannavano ipocritamente i creduli e poveri di spirito. Determina il tempo in cui fu scritta una lettera dello stesso Ariosto a papa Leone X in data del gennaio 1520. « Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che Vostra Santità averia piacere ch' io le mandassi una mia commedia ch' io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedea secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubio, s'io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla.... — Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch'io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera non saría accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l'ho ritolta súbito in mano. »

Ecco lo schema del *Negromante*. Fazio cremonese alleva come propria figlia Lavinia, nata d'una donna che capitatagli

> In casa inferma, dopo dieci o dodici
> Giorni che v'alloggiò, si morì....

Il giovine Cinzio la sposa col consenso di Fazio, però a insaputa del ricco e vecchio suo padre adottatore chiamato Massimo, che a sua volta obbliga a condurre in

moglie Emilia ricchissima cittadina di Cremona. — Cinzio ripete quindi il mal passo, ma perchè il nuovo matrimonio si risolva in nulla ed ei possa rimaner tutto alla sua Lavinia, simula un'assoluta impotenza.

Un furbaccio d'astrologo diventa a questo punto l'uomo necessario o, meglio, il perno della commedia. Massimo gli promette venti fiorini pur che guarisca Cinzio; questi, quaranta ducati pur che conduca a monte il suo sposalizio con Emilia; e Camillo, altro giovine, innamoratissimo di lei, cinquanta ducati perchè dichiari incurabile la malattia di Cinzio. L'astrologo temporeggia, menando tutti pel naso, promettendo e facendosi colmare di doni.

Ma converrà una buona volta venire ai fatti. Il negromante propone a Cinzio di porre in letto d'Emilia un giovine e trovar così ragione di ripudiarla per adulterio; e pensa intanto d'insinuare nella camera nuziale Camillo, entro una cassa col pretesto che contenga un cadavere che a notte profonda prenderà vita per dir la cagione dell'impotenza di Cinzio e suggerirne il rimedio. Ma un pensiero ben più abbietto s'agita nell'animo di quel ciurmatore, il quale pensa di rimanere, dopo trasportata la cassa, nell'appartamento di Massimo, porlo a ruba e mentre Camillo sta rinchiuso, trovar modo a salvarsi e lasciar lui nelle peste di passare per ladro o almeno per adultero. Però per un inganno di Temolo servo di Cintio, la cassa anzichè vicino al letto d'Emilia è collocata presso quello di Lavinia. Così Camillo rinchiuso scopre le doppie nozze di Cintio, capisce che l'impotenza sua con Emilia è simulata e lieto della propria fortuna corre a dir tutto ad Abondio padre di lei. Cintio invece rimane turbatissimo d'esser scoperto bigamo.

Un avvenimento inaspettato viene a trarlo d'impaccio. Lavinia non è che la figliuola naturale di Massimo e gode assai ch'ella diventi moglie al suo figlio adottivo. È inutile dire che dopo tanti cambiamenti Camillo finisce per prendere in moglie Emilia e che l'astrologo è costretto ad andarsene con le pive nel sacco. Così termina la commedia per uno scioglimento inverosimile e che tale doveva parere anche all'Ariosto, quando scrisse a Leon X che *non volea finirla più perchè non gli succedea secondo il desiderio suo.*

La Scolastica finalmente fu lasciata imperfetta dal-

l'Ariosto e compita dal suo fratello Gabriele, il quale scrisse che

> . . . . . molti amici intrinseci
> Del mancato poeta, si voltorono
> All'un dei tre fratelli che superstiti
> Gli restaron, pregandolo e strignendolo
> Che volesse dar fine a questa favola,

e aggiunge d'averla compiuta dopo che il fratello gli apparve in sogno e gliene suggerì lo svolgimento. — Claudio ed Eurialo sono studenti all' università di Ferrara. Il primo attende Flaminia amante sua, che viene da Pavia con suo padre Lazzaro, mentre l'altro riceve la notizia che la sua Ippolita è per giungere dalla stessa città, donde fuggì con una vecchia, stanca d'essergli lontana. Esse arrivano infatti che Bartolo il padre d' Eurialo era partito. Così lo studente le trattiene in sua casa facendole passare per la moglie e la figlia di Lazzaro. Lo sdegno e la gelosia di Claudio che si crede tradito, il ritorno inaspettato di Bartolo ed altri cento imbrogli producono una serie di scene vivacissime e piacevolissime. Il solito equivoco, o romanzo, o agnizione, che dir si voglia, snoda il filo della commedia, cui la veneranda accademia della Crusca non ammise come le altre quattro fra i testi di lingua. Ma non dilunghiamoci sulla *Scolastica*. Lo stesso Ariosto la condannò all' oblio. S' ei non la condusse a termine non fu, come vorrebbero alcuni, perchè sopraggiunto dalla morte, ma perchè non la trovò degna di sè. N'è prova l'averla egli cominciata dieci anni prima della *Lena*, nel 1518.

Si sa che il teatro antico non deve esser giudicato coi criteri che servono pel teatro moderno. Una commedia dell'Ariosto non si esamina e sentenzia come una del Molière o del Goldoni. Bisogna guardarsi addietro e giudicare con criteri storici e relativi, tenendo conto dei tempi, dell'ambiente, della coltura, delle tendenze. Per questo l'arte comica del rinascimento, senza apparirci nella maestosa grandezza del teatro greco, senza ricordarci la fioritura spagnuola o la terribilità inglese, non cessa però di eccitare la nostra ammirazione. Bisogna immaginare quei teatri architettati col gusto squisito dall'epoca, gremiti di belle dame, di cavalieri e cortigiani, colti, spesso letterati, quasi sempre poeti, sotto gli occhi di un principe splendido e famoso, in un tempo

nel quale i vecchi scrittori greci e latini resuscitavano dalle tombe gloriose per colpire di ammirazione conscia e intelligente un mondo rinnovato ed aspirante a rinnovellare il paganesimo e l'epicureismo dei tempi di Orazio e di Mecenate. Bisogna ricordare l'entusiasmo per la latinità, il lungo studio e il grande amore di tutto un secolo per l'aurea lingua di Cicerone e di Virgilio; tale che dall'epoca d'Augusto in poi non si scrisse il latino meglio che allora. Terenzio e Plauto, ridestati dal lungo sonno, ritornavano sui teatri italici, non tradotti o travestiti, ma integri, nella lingua loro, col plauso di un popolo intero. Se qualche secolo dopo, Talma potè avere una platea di re, l'Ariosto ebbe di meglio: ebbe un pubblico di artisti.

Il peccato di quell'epoca fu in verità il troppo entusiasmo. Non parve ai letterati che si potesse far di meglio dell'antico, ed all'antico si tennero così stretti da parerne servili imitatori. Pure il tempo avrebbe disingannato i credenti in Plauto e Terenzio ed a poco a poco un teatro italiano, originale, sarebbe sbocciato. Gli accenni li vediamo già nell'Ariosto dove ai vecchi caratteri, alle protasi vecchie ed agli scioglimenti stereotipi, cominciano a camminare di pari passo avvenimenti, nomi e intenzioni moderne. Il Cecchi fu più libero ancora, finchè l'Aretino accennò veramente a sciogliersi dagli impacci classici e ad entrare nella modernità. Ma pur troppo, come la troppa ammirazione dell'antico aveva ritardato lo sviluppo del germe, la reazione del secolo XVII, gli avvenimenti, la deviazione del gusto, soffocarono la pianta. I tentativi dell'Ariosto, ammirevoli per l'epoca, non prelusero ad un teatro italiano. Vennero le commedie dell'arte e tutto fu finito. Così mentre in tutti rami del grand'albero letterario i fiori italici sono sempre i più primaticci, i più olezzanti, i più belli, in quanto a teatro dobbiamo invidiare tuttora le nazioni che da noi appresero i primi elementi della coltura e dell'arte.

Ciò non toglie che in questo teatro dell'Ariosto siano tanti lampi di genialità da farne illustre l'autore, quando anche non avesse scritto l'immortale poema. Quando si ricorda il gran Lodovico, la mente corre subito all'Orlando, il monumento più durevole del bronzo, che egli eresse a sè medesimo ed alla gloria della patria. Eppure tutte le cose sue portano il segno del genio più

simpatico e più elegante che abbia mai avuto l'Italia. Le satire, le poche liriche rimaste di lui sono opere perfette nel genere loro, come lo sono queste commedie, tenuto conto del tempo e dell'ambiente. Ci si vede la serena figura del poeta tutta quanta, sorridente nella tranquillità affettuosa e gentile della sua Ferrara: poichè il suo è sempre sorriso, non mai ghigno, non mai ironia. Pare un'anima senza fiele come quella di Virgilio, uno spirito soddisfatto come quello d'Orazio. In quella calma sicura c'è qualche cosa del Dio, ed a noi poveri mortali spetta inchinarci.

Nessuna collezione sarebbe completa senza queste Commedie, ed è per ciò che noi le offriamo fiduciosi ai nostri fedeli lettori.

CLINDO GUERRINI.

LA CASSARIA

PERSONAGGI

NEBBIA } SERVI.
CORBO }

CORISCA } FANCIULLE.
EULALIA }

EROFILO } GIOVANI.
CARIDORO }

LUCRAMO, RUFFIANO.

FURBO, SERVO DEL RUFFIANO.

TRAPPOLA, BARO.

VOLPINO } SERVI.
FULCIO }

BRUSCO, VILLANO.

STAMMA, FANTESCA.

RICCIO }
BRUNO } SERVI.
ROSSO }

CRISOBOLO, PADRONE.

CRITONE.

La scena è in Sibari.

PROLOGO

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch'un'altra, già vent'anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti,
Ed allora assai piacque a tutto il popolo.
Ma non ne riportò già degno premio,
Chè data in preda a gl'importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fêr ciò che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo; e in modo la trattarono,
Che più non parea quella che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l'autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì che forse alcuno che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola;
Farvi più che mai belle e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi che siete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino

Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano,
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate e ben goder prima che passino!
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrían più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor. Che pagherebbono,
S'augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt'altre ch'io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle: ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s'elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch'io dico il vero: chè se ne ritrovano
Infinite di lor più belle; e i bossoli,
E pezze di Levante, che continua-
mente portano seco, poco giovano:
Chè se la bocca o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti o rari o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
Parti in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
O quelli venti. O dolce età, o memoria
Crudel, come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo che nello increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi. O vita nostra labile!
Oh come passa, oh come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque che distendano
Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maladette crespe che si affaldano
Il viso e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma, per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo
(Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano;
Sì di natura son dolci e piacevoli!),
Voglio dir due parole ancor ai giovani;
E dir le voglio a quei di corte massima-
mente, li quali han così desiderio

D'esser belli e galanti, come l'abbiano
Le donne; e con ragion, chè ben conoscono
Che in corte senza la beltà e la grazia,
Nè mai favor nè mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli: l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vo' cercar. Ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani
Più che ne' vecchi: e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
Belli e puliti; e quanto si fa debole
Più loro il corpo (chè saran decrepiti
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco e più ardito si sentono
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie e i desiderii
Medesimi che ancor fanciulli avevano.
Così parlan d'amor, così si vantano
Di far gran fatti. Non men si profumano,
Che si facesson mai, non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L'età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi. Alcuni se li tingono.
Chi li fa neri e chi biondi, ma varii
E divisati in due o tre dì ritornano.
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta. Altri con zazzere
Posticce studia di mostrarsi giovane.
Altri il giorno due volte si fa radere.
Ma poco giova che l'etade neghino,
Quando il viso gli accusa e mostra il numero
Degli anni a quelle pieghe che s'aggirano
Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
Riversan di scarlatto e sempre piangono;
O a li denti che crollano o che mancano
Loro in gran parte e forse mancherebbono
Tutti, se con legami e con molt'opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagheriano questi se 'l medesimo.
Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'autor fatto? Parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s'avesse l'autor della Commedia
Poter di fare alle donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V'ho detto ch'egli ha fatto (chè accresciutole
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),
Senz'altro pagamento o altro premio

Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno che sono impossibili
A far per alcun altro. Se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne come le sue favole,
Avria sè stesso già fatto sì giovane,
Sì bello e grazïoso, che piaciutovi
Forse saria non men ch'egli desideri
Che v'abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora. Se potesse, dicovi
Da parte sua, che vel faria di grazia.

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Nebbia *e* **Corbo.**

NEBBIA. Io anderò. Non vi bisogna prendere
Nè spada nè bastone per cacciarmene.
Tutti anderemo a un tratto e sgombreremovi
La casa. Orsù, andiam tutti. Lasciamolo
Solo, che possa levare o malmettere
Ciò che gli pare e senza testimoni.

CORBO. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tuttl che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
Ai desiderii ti opponi di Erofilo.
E se stato ti sia di danno o d'utile
Sin qui, omai pur ti doveresti accorgere.
Col malanno, obbediscegli e compiacelo
Di ciò che vuole. Infatti è figliuol unico
Del padrone ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso. A che diavolo
Cerchi rèstare in casa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? Perchè studi tu
Fartelo di nimico inimicissimo?

NEBBIA. Se dal patron le commission strettissime
Avessi avuto, c'ho avute io, non dubito
Che faresti il medesimo.

CORBO. Puote essere.

NEBBIA. E se mirassi ove io miro, parrebbeti
Ch'io non facessi a bastanza.

CORBO. Ove miri tu?

NEBBIA. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch'abita
In questa nostra contrada.

CORBO. Conoscolo.

NEBBIA. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.

CORBO. L'ho vedute.
NEBBIA. Dell'una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torría, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso. Ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovrìa chiedere.
CORBO. E che glie ne chiede egli?
NEBBIA. Non so dirtèlo
A punto. So che più dell'ordinario
Assai gli ne domanda; che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettüandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.
CORBO. Che farà?
NEBBIA. Grandissimo
Danno a suo padre e insieme a sè medesimo.
Credo ch'abbia adocchiato o il grano vendere
Ch'a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete o le lane o l'altre simili
Merci che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica,
È questo ladro di Volpino. Immagina
Il resto tu. Quel ch'a punto aspettavano
È venuto, che 'l vecchio per tempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciò che non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono.
Or siam mandati a ritrovar Filostrato,
Con iscusa che quei si vuol dell'opera
Nostra servire in sue faccende.
CORBO. Facčialo
A che effetto si vuol, c' hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino
E vôtassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede e non tu, bestia.
NEBBIA. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
Discorso. Dimmi, Corbo: se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch'oggi, partendosi,
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua nella qual l'altre chiavi si tengono;
E comandò, per quanto la sua grazia
M'era cara e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
Che a gli altri, e ch'io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se

Ben gli ubbidisco. Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
E forse tu ti ci trovasti.

CORBO. Udivone,
Ben il romor, chè da dieci o da dodici
Bastonate sentii...

NEBBIA. Fur più di quindici
E più di venti.

CORBO. Che ti rassettavano
Il basto, prima che volessi darglile;
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.

NEBBIA. Non mi ci fussi anch'io trovato! Avrebbemi
Morto, s'io non gli le lasciavo.

CORBO. Credolo

NEBBIA. E che dovevo io far?

CORBO. Darglile subito
Che te lo domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartilo.
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane, altiero, appetitoso ed unico
Suo figliuol? -

NEBBIA. Sì, per dio, gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
Mi avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch' io non tollero
Che 'l padron sia rubato.

CORBO. Per tua pessima
Natura pur, chè alcun farti benevolo
Non sai.

NEBBIA. Qual vedi tu ch'abbia l'ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia similemente da tutti gli altri avuto in odio?

CORBO. Perchè voi sete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti; chè i padroni sogliono
Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,
Se pagatori o dispensieri, ch'abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d'ogni disagio che patiscono
Li servidori, sopra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami

Un poco d'una cosa. Chi è quel giovane
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

NEBBIA. Del capitan di giustizia
È figliuol.

CORBO. Come ha nome?

NEBBIA. Egli si nomina
Caridoro. Vorria quell'altra giovane
Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo
Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre. E come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle ch'escono
Di casa del ruffian.

CORBO. Di quale è Erofilo
Innamorato?

NEBBIA. Di quella più prossima
All'uscio. Di quell'altra l'altro giovane.

CORBO. Studiamo il passo, chè se uscisse Erofilo
E ci trovasse qui, di negligenzia
C' imputerebbe e forse adirarebbesi.

SCENA II.

Corisca *ed* **Eulalia.**

CORISCA. Deh vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa. Vieni un poco fuor. Pigliamoci
Questo spasso.

EULALIA. Che spasso possiam, misere!
Pigliar che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizïon saria pur tollerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo
Ch'avesse in sè umanitade e modestia.
Ma tra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

CORISCA. Pazïenzia,
Sorella. Non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino

Gli amici un giorno di questa miseria.

EULALIA. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?

CORISCA. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora. E quanto ci amino
Sapemo parimente.

EULALIA. Che promessoci
Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, chè lor non vedi l'animo.
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.

CORISCA. Se dovrebbono amarci, essendo giovani
Dabbene come sono, tu dèi credere
Che ci amino; ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

EULALIA. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo milia, e promessoci
Di poi solamente una; chè più credito
Lor presterei. Se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliaro
Piacer di darci la baia; e grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fussino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri che manco parole datoci
Avrebbono e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè vedutosi
Ha menar alla lunga e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
Ed ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il patron. Non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

CORISCA. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci
Senza far motto a gli amici partircene?

EULALIA. Deh, se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenuteci
Con esso lor in questa terra.

CORISCA. Perdere
Non vo' la speme ch'ancor non lo facciano.

EULALIA. Torniamo in casa. Poichè essi non vogliono
Mostrarsi fuor non è già convenevole
Che andiam noi loro a picchiar l'uscio.
CORISCA. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora. Non dovrebbono
Tardar già però molto. Io sento muovere
Quella porta. Saran dessi.
EULALIA. Sono.
CORISCA. Eccoli.

SCENA III.

Erofilo, Caridoro, Eulalia *e* **Corisca.**

EROFILO. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.
CARIDORO. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all'apparire acchetano
EULALIA. Noi dir cotesto a voi più veritevolemente potremmo, che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino.
Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia. —
Dammi, Corisca, qua la mano. — Diamovi
La mano, e l'uno dice: — Possa io essere
Tagliato in pezzi; — quell'altro: — Poss'ardere
Come le legna, s'io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. — Deh, miseri
Voi, se quei mali a che, non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero!
EROFILO. Hai torto a dir così.
EULALIA. Se gentiluomini
Voi sete e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste e di noi prendervi
Gioco; ch'ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d'ignobile
Casato eràmo nella nostra patria.
EROFILO. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo. Deh! non credere
Che con l'intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio

Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest'uomo bestial. Ma così facile-
mente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno e l'animo
Buono. Perchè mi vedi d'onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t'immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest'altro. Ambi a un medesimo
Segno andiamo. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne. Ambi abbiam padre. Pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l'usassino
In acquistar. Non mi è stato possibile
Fin qui, per dio, di por la man su 'n picciolo.
Ma poi ch'oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, chè per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di còr. Vo' che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani...

EULALIA. Ah Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl'ieri tutti: pur non giungono
Mai questi vostri domani.

EROFILO. Deh lasciami
Finire. Ascolta quel ch'io vo' concludere.
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa e vivi sicura che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

EULALIA. Ancor che tu dicessi il ver (chè credere
Non posso che lo diche, pur concedere
Ti voglio che lo diche, e ch'abbi l'animo,
E che abbi il modo ancor di farlo), ch'utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far porgendomi
La medicina con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?

EROFILO. Non credo che sia vero.

EULALIA. Perchè dirti la
Bugia vorrei?

CORISCA. Noi ci partiam, credeteci.

EROFILO. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,

Ma che 'l ver detto v'abbia non vo' credere.

CARIDORO. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s'avea domani a far, concludere
Oggi.

EULALIA. Oh, fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.

EROFILO. Poichè il vecchio levatomi
È d'appresso, e tener gli occhi continua-
mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non fare ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura che a partir non ti hai da Sibari,
E che d'altro uomo tu non sei per essere
Mai, se non mia.

CARIDORO. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

EULALIA. Dio v'oda e facciavi
Perseverare in questa voglia e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saría d'amarci e di farci utile:
Chè da quel primo giorno che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri propri
Cuori vi amammo sempre e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenzia.
Ma or non più, chè non tornasse Lucramo
E ci cogliesse qui.

EROFILO. Non credo passino
Molte ore che potrai star meco libera-
mente.

EULALIA. Dio il voglia.

CORISCA. Ed io?

CARIDORO. Non men si pratica
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

CORISCA. Con questa speme andrò.

CARIDORO. Va di buon animo.

EULALIA. Addio, Erofilo.

EROFILO. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

Erofilo *e* **Caridoro.**

EROFILO. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io le voglio, e ch'io non la certifichi
Ch'io non amo altra persona, nè voglione

Mio padre.... che mio padre? Me medesimo
Non ne vo' trar ancor, quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tôr del capo ogni modo, chè s'immagina
Ch'io le dia ciance. Oggi vo' che sia l'ultima
Volta che mai più tal cosa m'improveri:
Io son disposto di farla oggi libera,
S'io dovessi restar servo in suo cambio.
Non vo' che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,
Anzi se fino a questo punto altr'opera
Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
Io non voglio più star alle sue chiacchiere,
Con le qual d'oggi in domane già quindici
Giorni mi mena: quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Di riscattarla: quando muta, e dicemi
Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch'or ha tanta arroganza, vuol far umile
E toso rimaner com'una pecora.
Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò, per dio. Se al desiderio
Mio non potrò segretamente giungere,
Lo farò alla scoperta. Non ci mancano
Argenti e robe in casa da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo
Sarò nell'acqua fino al mento e struggere
Mi lascerò di sete?

CARIDORO. Fuss'io, Erofilo,
Pur nel tuo grado, che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena ed in que' termini
Ch'a te lasciata ha il tuo! Ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.

EROFILO. Chi viene?

CARIDORO. Il ruffian.

EROFILO. Così fossilo
Portato; ma nel modo ch'egli merita.

SCENA V.

Lucramo.

Quando si sente lodar troppo e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun prencipe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello o buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno che di latrocinio
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che baro, che falsario
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi e le lodevoli
Cose buone, minor di quel che 'l pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperïenze
Fatte dell'uno e dell'altro mi môveno
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno più che dell'altro e dirò vilo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
Più ch' in luogo del mondo, si prezzavano
D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie
Che nelle lotte amorose si pigliano;
E che i più ricchi e più spendenti giovani
V'eran, ch' in altra città che si nomini.
Io me ne vénni, mosso dalla pubblica
Opinïone, in questa terra; e giuntoci
Mi rallegrai, ch'udii che gentiluomini
E la più parte conti si chiamavano,
E l'un con l'altro parlando, si davano
Titolo di signor. Fra me medesimo
Dicevo: — Nell'altre città suol esserne
Uno e nessuno in molte. Or, se tal numero
N'è qui, ci debbon senza dubbio correre

Per le strade i danari e l'oro piovere; —
Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
Venuto mi pentii; chè, fuor che titoli
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico.
Tutto ciò c'hanno in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule e paggi che lor trottino
Tutto di dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorreno
Più che ignuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo ed abiti
Galanti, foggie e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi uomini:
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte e dentro vacue.
Forse crederà alcuno che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch'elle stando in casa e affaticandosi
E industriando, cerchino rimettere
Quel che i mariti o che i figli consumano
In questa ambizion sciocca e ridicula.
Anzi, mogli e mariti truovi unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nôve veste e nôve cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono;
Non troveresti in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo. Uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada se non hanno al culo il dondolo
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate e che di drappi sieno
Coperte e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino.
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro isforzi, e in guisa l'arco tirano
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai strasordinario.
E di qui avvien se un forestiero capita
In questa terra che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia ch' in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica

Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi.
Più tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati e di poca prudenzia;
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
Ricchi. Ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta. Bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza. Vedi opinïon fantastica.
Vedi che disciplina, che bello ordine
D'una savia città che voglia accrescere
In istato! A sua posta. Che? Da metterla
Ho per ragion? Viva pur e governisi
Come le par. Se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n' avrei quella medesima
Cura c' hanno li vescovi dell' anime
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle; le qual mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza e per età e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d'averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo. Trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani,
E chi vuol l' una e chi l' altra, e domandano
Del prezzo. Io 'l dico loro. Altri si lievano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica.
Mi dicono: io rispondo. Al fin si accordano.
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo. Mi domandan termine.
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore,
Chi fin che l'erbe o che i grani si taglino,
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono,
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato, qui sono invisibili.
Ma non però li miei. S' io vo' pel vivere
Mio, pane o vino o carne; è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danar escano
E che veder si faccian. Se mi fossino
Per parole e per scritti e per promettere,

Le cose ad or ad or che mi bisognano,
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti gioveni,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille ricapiti?
Io son per dir che pare a questi gioveni
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne le quai degne sieno
D'esser amate da loro; e vo' credere,
Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
L'amor, e altro ancor ch'io non vo' esprimere.
Non ho speranza più ch'uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due gioveni
Forestieri, nei quai tutto riduttosi
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
E se l'audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco, come mi promettono
Di far e facilmente far potrebbono,
Saressimo d'accordo. Ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L'uno è figliuol d'un mercatante ch'abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi.
L'altro d'un Catelano, il qual ci è giudice,
Che chiaman capitano di giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S'abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m'abbia a essere
Util la finzion. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere
Sì poco nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile
Che senza gridi e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s'io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi e che queste asine
Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Lucramo *e* **Furbo.**

LUCRAMO. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più lochi venendo. Ma eccolo
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch' io t' abbia dietro il bastone o lo stimulo,
Ch' io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai. Costà ti ferma et odimi.
Per quanto gli occhi ti sono, per quanto t' è
Cara la lingua; chè so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l'abbi in odio, ch' ogni dì materia
Truovi, anzi ognora, di fartele battere:
Per quanto il capo t' è caro, chè rompere
Non te lo vegghi e le cervella spargere
Innanzi a' piedi; apri l' orecchie e ascoltami.
FURBO. Aprirò la bocca anco, acciocchè m' entrino
Meglio le tue parole.
LUCRAMO. Anzi pur chiudila:
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti
Quanto ti par. Ti cavo gli occhi e taglioti
La lingua, se di questo ch' io comunico
Teco, tu parli.
FURBO. Io tacerò.
LUCRAMO. Ora ascoltami.
Tu sai che da sei giorni in qua continuamente ho detto ch' io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo
Ho che tu lo credevi ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco o co' miei di casa. Ma contrario

Dalle parole ho sempre avuto l'animo:
Chè non mi vo' partir, ma così simulo
Acciocchè questi gioveni che vogliono
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel c'hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io sarò che le fanciulle l'odano,
O altri a cui mi piaccia di far credere
Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni. Abbi in memoria
Ch'io non ho intenzïon che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch'io ti dia. Fa che sollecito
Ti mostri e diligente.... ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?

FURBO. Intendoti.

LUCRAMO. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All'uscio un poco... un poco ancora. Or fermati.
Tu di' che 'l nocchier vuol ch'oggi si carchino
Tutte le cose nostre?

FURBO. Così dicovi.

LUCRAMO. E vuol domani uscir dal porto e mettersi
A cammino?

FURBO. Così m'ha detto.

LUCRAMO. Affrettisi
Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine
Di spesa grande e di pochissimo utile;
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potrete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaio in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioie; ma rendetevi
Certe ch'io non vo' stare in questa perdita.
S'io non potrò quel c'ho speso riscuotere
Tutto a tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco. Non puote essere
Che non vi guadagniate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo
Ch'andiamo, vo' che le botteghe s'aprano.
Non vo' già cominciar qui, non vo' ch'abbiano
Questo contento i signori di Sibari;
Signori senza signoria, più gonfii
Di vento che le palle! O brutte femmine,
A chi dico io, ribaldelle, disutili?
Sfornite tutti li letti e piegate le
Lenzuola con le coltre e riponete le

Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni e cuffie,
Pezzette, bambagelli e l'altre tattere;
Ma gli specchietti, l'ampolle e li bossoli
Mettete fra li panni ed acconciateli
In modo che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, te', comprami
Parecchi passa di fune, ed ammagliami
Casse e forzieri e matarazzi e coltrici.
Menami poi sei facchini.... deh, menane
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? Chè non voli? Vedete asino
Pigro! Ma tu non odi? Io vo' che al dazio
Tu vada e dica a quei lupi che mandino
Un di lor qui, che prima che s' imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All' uscir della porta altra molestia.
Odi; costà m' aspetta; odi, la musica
È tutta per amor.

FURBO. Contro ribeccola.

LUCRAMO. Tarda a tornar tanto che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t' ha il nocchiero e dettoti
Che la partita sua che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio;
Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.
Ecco c' ho fatto uscir di casa Erofilo,
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi, chè meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vo' nella strada, acciò non credano
Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

Caridoro *e* Erofilo.

CARIDORO. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti
Ch' andassimo a trovarlo, e proponendogli
Vari partiti e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli
E facendo toccar con mano l'utile
Suo, e quando siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far che almen sì subito

Non si partisse?

EROFILO. O Caridor, parrebbemi
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo; ma s' io non comunico
La cosa prima con Volpino e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch' io creda o ch' io m' immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

CARIDORO. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo. Ritornasse egli!

EROFILO. Non parlandogli
Prima e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

CARIDORO. Or eccoli,
Per dio! Vengono insieme amendue! Vedili!

SCENA III.

Volpino, Fulcio, Caridoro *e* **Erofilo.**

VOLPINO. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia
Che fosse più di questa memorabile?

FULCIO. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzion alla carciofola.
In cui durezza, spine e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

VOLPINO. Abbiamoci
Da confortar in questo che, venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?

FULCIO. E chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

VOLPINO. Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini
E cento mazze il giorno lograrebbono.

CARIDORO. Par che vengan ridendo.

EROFILO. I pazzi ridono
Di poca cosa.

VOLPINO. Eccoli che ci aspettano.

CARIDORO. Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

EROFILO. Gli è vana; chè di Lucrano

Non sanno che si parla così subito.

VOLPINO. Dio vi salvi, patroni.

EROFILO. Ben abbiamone
Bisogno, e ch' egli e li santi ci salvino.

VOLPINO. Anzi non vo' che Dio o che santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,
Ma la salute.

EROFILO. Ohimè! Non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?

VOLPINO. Partasi
Con tempesta.

CARIDORO. Deh non, chè porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

VOLPINO. Io vo' che le fanciulle in terra restino,
E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano. Quel ghiotton distruggere
Ogni modo, e salvar voi mi delibero.
Ma non crediate che si parta.

EROFILO. Partesi.
Credi a chi 'l sa.

VOLPINO. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

CARIDORO. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine
Che le lenznola e le coltri piegassino,
E vesti e fin alle camicie sucide,
E nelle casse il tutto riponessino;
Ed ha mandato il Furbo a quei del dazio
Che gli espediscan le robe: e commessogli
Ha che meni facchini che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch' egli si parte.

EROFILO. Ohimè! Partendosi
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia
Anderà il mio cor anco.

CARIDORO. Anderà simile-
mente il mio con Corisca.

VOLPINO. Se deliberi
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch' io pigli, prima che serrin l'ufizio,
La sua bolletta, chè non lo ritenghino
Ai passi.

FULCIO. Nè serà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

EROFILO. Ve', Caridoro, come ci dileggiano

Questi furfanti gaglioffi!

CARIDORO. Deh misero
Chi serve amor!

VOLPINO. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

EROFILO. Picciola questa? E qual altra puot' essere
Grande, se questa è picciola?

VOLPINO. Guardatemi
In viso. Parte il ruffian? Vo' concedere
Ciò che dite. Io rispondo che volendovi
Governar a mio modo, vi vo' mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Sì arrogante, tosar come una pecora.

CARIDORO. O Volpino dabbene!

EROFILO. Dabbenissimo!

VOLPINO. Ma dimmi hai tu apparecchiate le forbici,
Ch' i' dissi, da tosar?

EROFILO. Che forbici hammi tu
Detto?

VOLPINO. Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

EROFILO. L' ho avute.

VOLPINO. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

EROFILO. Tutto è fatto.

VOLPINO. Ecco le forbici
Ch' io domandavo. Or attendi ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovene
Cauto, sufficïente ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia
Mentre che con tuo padre io stavo a Napoli,
Dove era, ed è d'un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani. Pur ier giunse, e statoci
Mai più non è.

EROFILO. Che m'appartiene intendere
Cotesto?

VOLPINO. Tel dirò. Ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre; mettergli
Giubbone e calze e berretta e pantoffole,
Ed una veste lunga e tutto l'abito

Di mercatante. Egli ha buona presenzia.
Acconcerollo in modo, che vedendolo
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito andrà a trovar Lucramo.
Gli daremo la cassa che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d'oro.

EROFILO. E che n'ha a far?

VOLPINO. Che a Lucramo
La porti, glila lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.

EROFILO. La lasci in mano a Lucramo?

VOLPINO. A Lucramo.

EROFILO. Al ruffiano!

VOLPINO. Al ruffiano. Odimi
Un poco. Vo' che dia la cassa a Lucramo
O sia al ruffian, come ti par lo nomina;
E che gli dica che pegno lasciargli la
Vuol per un giorno o dui, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

EROFILO. T' ho ben inteso. Come diavolo,
Che la lasci a un ruffiano?

VOLPINO. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...

EROFILO. Parla pur d' altro. In mano a un baro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?

VOLPINO. A me lasciane
La cura. Ascolta.

EROFILO. È di troppo pericolo.

VOLPINO. Non è, se ascolti. Si potrà poi facilemente...

EROFILO. Che facilmente?

VOLPINO. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...

EROFILO. Deh che ciance, che favole
Son queste che avviluppi?

VOLPINO. Non volendomi
Udir, tuo danno. Ben io pazzo...

CARIDORO. Lascialo
Dir.

EROFILO. Dica.

VOLPINO. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol. Mi mangi il cancaro
Se più...

CARIDORO. Non ti partir, Volpino. Ascoltalo

Un poco, tu.

EROFILO. Che vuoi tu dir? Ascoltoti.

VOLPINO. Quel ch' io vo' dir? Tu mi preghi e mi stimuli
E tutto il dì consumi, ch' io m' industrii
E trovi modo ch' abbi questa giovane.
Io n' ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia. Un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel scoperto. Chi può intenderti?
Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartila?

EROFILO. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati, e credo più, i filati vagliono
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fûr dati? Che se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facile-
mente di porli a rischio. Saríen forbici
Da tosar noi coteste, e non la pecora
Che detto m' hai.

VOLPINO. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno ch'io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lásciane a me la cura. Io sto a pericolo
Più di te. Quando i miei disegni avessino
Mal esito, di che poco mi dubito,
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

EROFILO. E che via c' è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono;
Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?
Ma se pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre; o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?

VOLPINO. S'averai pazienzia
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio: e che c' è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.

EROFILO. Orsù, t' ascolto. Di'.
VOLPINO. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio che al capitano di giustizia,
Al padre di costui, tu vada e faccigli
Querela, che di casa tua rubatati
Sia stata questa cassa e che t' immagini
Che sia stato un ruffiano il quale t'abita
Vicino.
EROFILO. Intendo.
VOLPINO. Egli è cosa credibile,
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere;
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia che 'l suo bargello venga, e cerchigli
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.
CARIDORO. Gli è facile
Cosa cotesta. Io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.
VOLPINO. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa trovaremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà ch' un mercatante datagli
L' ha in pegno, sinchè gli paghi una femmina
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dati pegni? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro e strascinato in carcere.
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v'abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue, in ogni modo, e questo e peggio merita.
EROFILO. Ben, per dio! Oh bel disegno! E può succedere.
VOLPINO. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l'uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello e con esso lui ordina
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere.
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo
O lo lascino ancor. Se campa, Lucramo.
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d' essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.
CARIDORO. Per dio, Volpino, una corona meriti.
FULCIO. Anzi una bella mitra.

VOLPINO. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.
EROFILO. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?
VOLPINO. Maravigliomi
Che non sia qui, ma non può stare a giugnere.
EROFILO. Vuoi ch'egli stesso la cassa si carichi
In collo?
VOLPINO. A questo è preso anco un buon ordine.
Egli ha seco un villano, del medesimo
Patron lavoratore. Qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciò che gli ritrovino
Due paia o tre di giuvenchi e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste e quell'altre cose che bisognano;
Chè giunto qui non stia a bada.
CARIDORO. Voletevi
Servire in altro di me?
VOLPINO. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa. Ben faremoti
Tutto il successo intendere.
CARIDORO. Anderommene.
Addio.
FULCIO. Se non vi accade altro servizio
Da me, anderò col mio padrone.
VOLPINO. Vattene.

SCENA IV.

Volpino, Trappola *e* Brusco.

VOLPINO. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato o mal accorto, che lasciatomi
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel che designatomi
Avevo, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo loco, chè gli è sera. Or eccolo,
Per dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-
mente ogni cosa mi debbia succedere.
TRAPPOLA. Gli è pur gran fatto, Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n'abbia obbligo.
BRUSCO. Gli è maggior fatto che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d'altri e che non s'appartengono,
Da far ancora.
TRAPPOLA. Mie le cose reputo

Di Volpino, nè men che le mie proprie.
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

BRUSCO. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me e a gli altri incompodo,
Che non abbiamo simil desiderio.

TRAPPOLA. E che avevamo a far?

BRUSCO. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che bisognano.

TRAPPOLA. Ci sarà tempo.

VOLPINO. Mi credevo, Trappola,
Che tu m'avessi ingannato.

TRAPPOLA. Rincrescemi,
Per dio, Volpin, ch'io t'abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.

VOLPINO. Tu vien' su molta gravità.

TRAPPOLA. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.

VOLPINO. Dovrestilo
Tu saper me' d'ogn'altro, che sei solito
Spesso d'andar co' ferri a' piè, per meriti
Tuoi.

TRAPPOLA. Chi vi suol ir più di te? Chè bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,
Se 'l patron suo sì lungamente fattole
Portar le balze avesse; come fattoli
Ha portar a te il tuo.

VOLPINO. Vien dietro. Lascia le
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

Brusco.

Per dio, son quasi in pensier di tornarmene
All'albergo e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o duoi scudi. Io so che senza premio
Non ci saría sì pronto e sì sollicito,
E non vorrà però ch'io ne participi.
E per quel ch'io comprendo, giuntar vogliono
Non so chi. La qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole

Di lui, e serò a parte, se ci mettono
Le mani addosso, con lui del supplicio;
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d'ogni pericolo:
Io non così, chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il patron rivalersene
Vorrà sopra di me, c'ho vacche e pecore
E capre e porci, e tante masserizie,
Che cento lire non le comprarebbono.
Deh, gli è meglio ch'io torni. Ah no, chè avendoli
Promesso, come io gli ho, e non attenendogli,
Fo male, e gli do causa di sempre essermi
Nimico; e so che in mille modi nuocere
Mi potría col patrone, e noceríami,
Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,
Così ben taglia; e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene. Benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso; ma quest'altri che rapportano
Male, sono infiniti. Ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Di suo patron, che accusi gli altri e dicane
Ciò che ne sa di male; e le buone opere
Altrui, più che può, asconda o minuiscale,
E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino
O male o bene che le cose vadano
Del patrone, e che ruban pur che possano;
Ma ch'egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur, sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All'albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Volpino, Trappola *e* **Erofilo.**

VOLPINO. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel ch'io t'ho detto, a memoria;
Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
E che non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè truovi un portico.
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.
TRAPPOLA. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t'avrebbe inteso un asino.
Se pur vi par ch'io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.
VOLPINO. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo.
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte e guasterebbesi
Il tutto.
TRAPPOLA. Dunque non dir più.
VOLPINO. È una picciola
Porta fatta di nuovo.
TRAPPOLA. Io l'ho in memoria.
EROFILO. La donna della casa...
TRAPPOLA. Io 'l so.
VOLPINO. Si nomina
Lena. All'incontro è uno sporto.
TRAPPOLA. M'infracidi.
EROFILO. Or non gli dar più tante ciance. Andiamolo
Pur noi ad aspettar. Non è possibile
Ch'egli erri.
VOLPINO. Come tu sia giunto al volgere

Del canto, fa che ti sentiamo. Zufola,
Chè ti verremo incontro.

TRAPPOLA. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.

VOLPINO. Avrai da bere in copia.

TRAPPOLA. Vorrei già aver bevuto.

VOLPINO. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello. Or va, ricordati
Ch'a far non hai con un sciocco. Governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
Li filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L'avrà posta, ch'a un tratto io possa mettervi
Su le mani.

TRAPPOLA. Io t'ho inteso. Non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com'ora chiacchiare,
La cosa anderà gaia.

EROFILO. Orsù lasciamolo;
E se per noi c'è da far altro, facciasi.

SCENA II.

Brusco *e* **Trappola.**

BRUSCO. Spacciati tosto; non mi far più perdere
Tempo.

TRAPPOLA. Che fretta hai tù? Chi ti sollicita?

BRUSCO. Ti par che senza me tutt'oggi debbano
Restar i buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?

TRAPPOLA. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a suo gran comodo.
Buoi saremo noi bene e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle e in chiaranzana.

BRUSCO. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch'io tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s'io t'aspetto pur un attimo.

TRAPPOLA. Taci, ch'io sento aprir l'uscio, debb'essere
Questo il ruffian, chè di ribaldo ha l'aria.

SCENA III.

Lucramo *e* Trappola.

LUCRAMO. (Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.)
TRAPPOLA. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.
LUCRAMO. (Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l'anima,
Fin che starete meco.)
TRAPPOLA. Me lo mostrano
Le parole anco più.
LUCRAMO. (Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa. Il loro studio
Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii.
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D'usarti fraude e tradimento. L'animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.)
TRAPPOLA. Costui, per quel ch'io sento, si dè accorgere
Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.
LUCRAMO. (Se avesse un uom tutte le sceleraggini
Commesse che si possano commettere,
E che tenesse, com'io, in casa femmine,
E tollerar potessi la lor pratica
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare e biastemare e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l'aria;
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazion santi nell'eremo,
Con discipline, digiuni e vigilie.)
TRAPPOLA. E s'elle duran teco e non s'impiccano,
Più che di Job è la lor pazienzia.
LUCRAMO. (Costui che viene in qua, pur or debb'essere
Di nave uscito, chè 'l facchino carico
Si mena dietro.)
TRAPPOLA. Secondo l'indizio
Ch'i' n'ho, in questo contorno quest'uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada. I duo sporti qui dietro rimangono.
LUCRAMO. Costui debbe cercar dove si mettere
Senza ire all'oste. Volentier starebbesi

A Francolin.

TRAPPOLA. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico...

LUCRAMO. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome c'hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l'ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

TRAPPOLA. Perdonami
Se, per non saper più, t'ho fatto ingiuria.
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima... Ma, per dio, tu potresti essere
Colui ch'io cerco, o della sua progenie.

LUCRAMO. Chi cerchi tu?

TRAPPOLA. Cerco un ghiottone, un perfido,
Un baro, un giuntator, un ladro.

LUCRAMO. Fermati
Chè tu sei su la traccia. Il nome proprio?

TRAPPOLA. Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.

LUCRAMO. L'averai sputato, o inghiottitolo.

TRAPPOLA. Sputato l'ho più tosto, chè sì fetido
Cibo mandar non potrei ne lo stomaco,
O saría forza vomitarlo subito.

LUCRAMO. Coglilo dunque della polve.

TRAPPOLA. Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio.
Tuttavía grida, rinniega, biastemmia.

LUCRAMO. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com'io?

TRAPPOLA. Bugiardo, pergiuro.

LUCRAMO. Appartengono
Queste condizioni al mio esercizio.

TRAPPOLA. E falsa le monete e tosa e sfogliale.

LUCRAMO. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.

TRAPPOLA. È mariuolo, e taglia le
Borse.

LUCRAMO. Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?

TRAPPOLA. Ruffiano.

LUCRAMO. È l'industria
Mia principal.

TRAPPOLA. Riportator, maledico,
Seminator di discordie e di scandali.

LUCRAMO. Non ti affaticar più. Senza alcun dubbio
Tu di me cerchi. Ricordar proprio
Mio nome ti voglio anco. Ho nome Lucramo.

TRAPPOLA. Lucramo, col malanno.
LUCRAMO. A te sol.
TRAPPOLA. Lucramo
Cerco appunto.
LUCRAMO. Io son quel che cerchi. Or narrami
Che vuoi da me.
TRAPPOLA. Fa prima che si scarichi
Costui là in casa e poi ti farò intendere
Quel ch'io voglio da te.
LUCRAMO. Va dentro. Mettila
Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
A scaricar.
TRAPPOLA. L'altr'ieri essendo a Napoli
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo ch'ero per venire a Sibari,
Mi diè commissïone che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella ch'al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi e al nocchier che portatomi
Ha qui, la consegnassi. Il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea. E per questo mi coglie in disordine,
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa. Ma ti darò in deposito,
Fin ch'io t'arreco il danaio (chè più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagherïa cinquanta femmine,
S'Elene fosson tutte o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.
LUCRAMO. Ho già vendutole,
E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori. Pur...
TRAPPOLA. Intendoti.
Tu vuoi dir che i partiti entrar fan gli uomini
In galea.
LUCRAMO. Tu la intendi. Gli è mio officio,
Senza rispetto, a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.
TRAPPOLA. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

Stamma *e* Lucramo.

STAMMA. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci

Noi da partir sì per tempo. Ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, chè tanto d'avermeli
Racconci domanda egli.

LUCRAMO. Non mi rompere
Il capo, bestia.

STAMMA. Io son sempre una bestia
Ch'io gli domando. Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace. Farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia e tutto semola
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi: e poi, non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! Quest'altre un dì pur sperano,
O mutando padrone o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo;
E puon sperar, ch'alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito.
Ma io che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli.
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

Brusco.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol. Io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda. Altri perdutone
Ho ancora. Tanto è a fargli benefizio,

Quanto non fargli. Così aspetta merito
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il patron con lui le sue occorrenzie,
È venuto sì altier, che gli pare essere
Egli il patron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato. Ci grida e ribuffaci,
E ci fa scorni o villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orechie. Ed abbialo.
Gli saprò molto bene anche io rispondere,
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del patron, per riverenzia
Del quale io tema e mi stia cheto e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni ch'escono
Di là? E che n'ho a far io? Sien chi si vogliano.

SCENA VI.

Riccio, Bruno, Corbo, Nebbia *e* **Rosso.**

RICCIO. Gli è certo un gentil giovene Filostrato,
Umano e liberal

BRUNO. Questi son uomini
Da servir, li qual poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto!

NEBBIA. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!

CORBO. Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.

ROSSO. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

CORBO. Gustaste il più odorifero
O il più soave giammai?

RICCIO. Non sentivi tu
Come piccava e la lingua mordevati?

CORBO. Dolci quei morsi! Più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di mascare.

ROSSO. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

CORBO. Io a capo il letto un'anfora!

RICCIO. Avessi pur la botte al mio dominio!

BRUNO. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo!

RICCIO. Sì, dovendoci

Sì ben trattar.

CORBO. Non so come si trovino
Gli altri. Io, per me, mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

ROSSO. Credo che ci troviamo tutti a un termine.

NEBBIA. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo.
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol che paghi lo scotto e smaltiscalo.

CORBO. Del mal ch'ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? Se non senti pungerti,
Non trar del cul. Che sai che possa nascere?

NEBBIA. Io non son già nè profeta nè astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch'oggi dicevoti.

CORBO. Non son anche io nè profeta nè astrologo;
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico; e che, se seguiti
L'uso c'hai preso e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continua-
mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta, e con ciò che in quell'impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpii
O cacci un occhio. E potría un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta, per fargli servizio,
Il vecchio, più di lui discreto e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile.
Sapría pur troppo che a volerti mettere
Incontro a lui, che gli è figliuolo e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel, saresti pazzo. Parloti
Da amico...

NEBBIA. Poi che mi dicesti il simile,
Oggi ci ho molto ben pensato; e all'ultimo
Concludo che tu mi di' il vero e voglioti
A ogni modo ubbidir.

CORBO. Ti sarà utile.

SCENA VII.

Trappola, Corbo, Nebbia, Rosso, Bruno *e* Riccio.

TRAPPOLA. (Questo villano si è partito? Oh che asino,
Che gaglioffo indiscreto!)

CORBO. Vedi, Nebbia,
Vedi?
NEBBIA. Veggo. Non è quella la giovane
Che Erofilo ama?
CORBO. Mi par dessa.
NEBBIA. Paiati
Dessa, perchè l'è dessa certo.
TRAPPOLA. (Andossene
Senza far motto il gaglioffone.)
NEBBIA Debbela
Aver colui comperata.
CORBO O prestatagli
L'ha il ruffian forse.
NEBBIA. Se comincia a mettere
La botte a mano, senza molto spendere
Nostro patrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.
ROSSO. Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.
CORBO. Ed a me ancor.
TRAPPOLA. (Si è subito
Fatto notte, e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur.)
BRUNO. Fermiamoci.
Vediamo ove la meni.
CORBO. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi. Noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.
TRAPPOLA. (Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo.)
RICCIO. O sventurato Erofilo!
O come noi gli darem mal annunzio!
CORBO. Vogliam fare un bel tratto?
NEBBIA. Che?
CORBO. Levarglila?
TRAPPOLA. (Pur bisogna ir innanzi e far buon animo.)
BRUNO. Cancaro a chi si pente.
CORBO. A me, pentendomi,
Venga.
RICCIO. Venga a me ancora.
CORBO. Verrà al Nebbia,
Che non risponde.
NEBBIA. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch'io.
CORBO. Miglior principio
Di questo aver non puoi per farti Erofilo
Amico.

TRAPPOLA. (Non ti affligger, bella giovane,
Chè tu non vai con nemici.)
CORBO. Lasciamola
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti.
NEBBIA. E se grida e ci accorrano
Delle persone?
CORBO. Non potranno giugnere
A tempo. E trovi pochi che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.
TRAPPOLA. (Non guastar con queste lagrime
Così polite guance.)
NEBBIA. Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla
In casa non si può senza pericolo
Del patrone e di noi. Potria alcun facile-
mente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso, e saria troppo indizio.
TRAPPOLA. (Ti par sì duro il partirti da Sibari?)
ROSSO. Dove si menerà dunque?
CORBO. Che diavolo
So io?
NEBBIA. Fia dunque da non travagliarsene.
CORBO. Voi non farete ch'io voglia pentirmene,
E che per questo a venir m'abbia il cancaro.
TRAPPOLA. (Non pianger, non versar per questo lagrime,
Chè non andrai lontana molto.)
CORBO. Menisi.
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo le mura.
RICCIO. Dice bene. È comodo
Il luogo, e più la persona.
CORBO. Moviamoci,
Voi lo terrete a bada, e sonerete lo
Con pugni e calci, se fa resistenzia.
Il Nebbia ed io menaremo la giovane.
BRUNO. Non più parole. Innanzi, valentuomini.
TRAPPOLA. (Ohimè! Chi son costoro che ci vengono
Dietro in tal fretta?)
CORBO. Mercadante, fermati.
Che roba è questa?
TRAPPOLA. Non accade intenderlo
A te, ch' i' non te n'ho da pagar dazio.
CORBO. Tu non ne dèi nè bolletta nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menarcela
Di contrabbando. S'hai bolletta, mostrala.

TRAPPOLA. Guardami a basso, e l'anello ritrovaci
Da bollar. Che bolletta?
CORBO. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo.
TRAPPOLA. Non si pigliano
Di simili cose bollette nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.
CORBO. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio. Lasciala.
TRAPPOLA. A questo modo credete levarmela?
CORBO. Lasciala, ti dico io.
BRUNO. Lasciala.
RICCIO. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.
TRAPPOLA. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?
NEBBIA. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
CORBO. Cacciagli un occhio se non tace.
BRUNO. Spezzagli
Il capo.
TRAPPOLA. Aiuto aiuto! Soccorretemi,
Cittadini.
ROSSO. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?
BRUNO. Difendesi
Coi denti.
ROSSO. Tien, finch'io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.
TRAPPOLA. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?
BRUNO. Lasciamolo
Gracchiare. Andiamo.
TRAPPOLA. Che debb'io far, misero?
Io li vo' seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.
BRUNO. Dove vai tu? Se non ti lievi subito
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina,
Trovati innanzi al consultor del dazio.
TRAPPOLA. Son mal condotto. M'han tolto la femmina,
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.

SCENA VIII.

Erofilo, Volpino *e* Trappola.

EROFILO. Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
VOLPINO. Non passiamo più innanzi, chè lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine
TRAPPOLA. (Con che fronte poss'io dove sia Erofilo
Comparir?)
EROFILO. Parmel veder. Ma la giovane
Non c'è.
TRAPPOLA. (Che gli dirò che mi giustifichi?)
VOLPINO. Non ci veggo la cassa.
TRAPPOLA. (Che preambolo
Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)
EROFILO. Andiamo a ritrovarlo.
TRAPPOLA. (Come credere
Mi potrà che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmila?)
EROFILO. E che! Non hai possuto aver la giovane?
VOLPINO. Ove hai posto la cassa?
TRAPPOLA. Avea la giovane
Avuta e tolta di casa, e menavola.
EROFILO. Ohimè!
TRAPPOLA. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano...
EROFILO. Vedi, se ci sarà inframmesso il diavolo!
TRAPPOLA. Fui circondato, che a doppio sonandomi,
M'han tutto pesto, e levato la femmina.
EROFILO. Te l'hanno tolta?
TRAPPOLA. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento e cent'altri appresso. Alfin, credendosi
D'avermi morto, mi lasciaro.
EROFILO. Ed hannosi
Menata Eulalia?
TRAPPOLA. Nol so dir, ma credolo;
Ch' al levar ch'io mi feci...
VOLPINO. Consegnasti la
Cassa al ruffian?
EROFILO. Lascialo a me rispondere,
Che importa più.
VOLPINO. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che toltagli
La giovane hanno.

EROFILO. Che cesso io lor correre.
Dietro?
TRAPPOLA. La cassa ho consegnato a Lucramo.
VOLPINO. Ove ir vuoi tu? Che pensi tu far?
EROFILO. Vogliola
O riavere o morire.
VOLPINO. Non correre
In tanta fretta, Erofilo. Ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa. Attendi a quella, e poi...
EROFILO. Che attendere?
Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch'abbian presa la via?
TRAPPOLA. Di qua mi parveno
Andar.
VOLPINO. Non ir, patron, che non ti facciano
Qualche male.
EROFILO. E che peggio mi potriano
Far, se già m'han levato il cor e l'anima?
VOLPINO. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel che se non fa, s'ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va. Aspettami
Qui in casa nostra, chè con l'altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo.
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova.

SCENA IX.

Lucramo *e* Furbo.

LUCRAMO. Non è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri uccelli, ch'ognora mi cantano
Intorno a casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una perdice; chè perdice nomino
Un certo mercatante più alla perdita
Disposto che al guadagno. Domandatomi
Ha ch'io gli venda una delle mie femmine,
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli.
Ma fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie nè quante femmine

Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasïone che può occorrere
Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmila.
S'io tardo che costui torni e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi:
Ma s'io la porto altrove mèco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vo' se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprano
All'alba. Crai non mi ci lascio cogliere.
Così la finzïon sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch'era oggi fabula,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenïenze
Mie, che sia entrato in casa mia. Anzi detto lo
Ha egli a me, ch'io son ghiottone e perfido,
Giuntator, ladro, baro e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini che ammaglino
Le robe ch'io ti dissi?

FURBO. Ghisilastimi
Di berta ciffo?

LUCRAMO. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino. Ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano. Spendili
In buona corda da magliare e portala.
Corri alla piazza, chè fin che non suonano
Due ore, le botteghe non vi serrano.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Volpino.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. O fortuua invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per còrre il tempo ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgere
E stillar di cervel, già più di quindici
Giorni, ricerco, discorro e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina;
O come io ciurmi e giunti questo Lucramo,
Sì che la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il patron, ci desse comodo
Di far o l'uno o l'altro! Ecco partitosi
È il patron oggi; ecco ordita l'astuzia
Contra il ruffiano, chè se gli è la giovane
Tolta senza danari. Or, quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malivola
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente che ce la lieva. Aver parevaci
Provvisto e occorso a tutti li contrarii:
A questo nè provvisto nè pensatoci
Avevam pur. Il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì nei desiderii,
Piaceri ed amor suoi, come nell'utile,
E in quel che sì gl'importa, chè lasciandolo
Perir, potría di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano

Costei condotta, che non dà audienzia
A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
Che vada al capitano di giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane.
E forse riaver un dì la giovane
Potría, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela.
La qual cosa, oltra che serà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e serà cagion ch'io misero
Mi marcisca in prigione, e che continua-
mente sia consumato in pene e strazii.
Ohimè! Forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch'io potessi in me ricogliere
Lo spirto. Ma da un lato sì mi stimula
Il timor che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall'altro, che Crisobolo,
Che mi par tuttavía di veder giungere,
Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo e dar de' calci all'aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati e tuttavía ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aítami,
Che non sia il vecchio! Ohimè! Gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il patrone, gli è Crisobolo.
Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero?
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Ove nascondere,
Ove fuggir, ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA II.

Crisobolo *e* Volpino.

CRISOB. Non mi debbe già increscer che vietatomi
M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.

VOLPINO. (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)
CRISOB. Chè del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
VOLPINO. (Se guadagno o perdita
Ci sia, te n'avvedrai.)
CRISOB. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno che già dodici
Anni non vidi...
VOLPINO. (Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?)
CRISOB E credevolo
Morto. Cento saraffi in Alessandria
Prestáigli, e tante merci, che valevano
Dugento, diegli per un anno a credito.
Poi poco appresso egli fallì, e credevomi...
VOLPINO. (Fallito ho io.)
CRISOB. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia
È stato e in India...
VOLPINO. (Farían per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch'a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
CRISOB. E ch'egli è fatto ricco; e dipartitici
D'insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci ch'egli ha fatto mettere
Oggi in dogana. E mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
Oscura e buia.
VOLPINO. (Ah vile e pusillanimo
Volpino! Ov'è l'audacia, ov'è l'industria,
Ov'è l'ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antique astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più, che avessino
In altra impresa mai.)
CRISOB. Gli è senza dubbio
L'ora tarda.
VOLPINO. (Anzi l'ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era... anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, chè acconciomi

Son con la tasca, ed un giuoco apparecchioli
Di bagattelle, il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.)

CRISOB. Poichè vietatomi
Ha il tempo ch'oggi non sono ito a Procida,
Ir non vi voglio più. Farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

VOLPINO. (A noi sarà il contrario.)

CRISOB. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori e famigli, è con pericolo;

VOLPINO. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.)

CRISOB. Massimamente ove si truovi un prodigo
Figliuolo quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario.
Di ciò ch'è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

VOLPINO. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.)

CRISOB. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

VOLPINO. (Te ne potrai accorgere
Tosto. Se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il gioco?) Ah miseri,
Ah sciagurati noi!

CRISOB. Quel mi par essere
Volpino mio.

VOLPINO. O città piena d'insidie,
Piena di ladri e di tristi!

CRISOB. Dio, aiutami!

VOLPINO. O pazzia d'imbriaco, o negligenza
Di manigoldo!

CRISOB. Che cosa è?

VOLPINO. Di che animo
Sarà il patron come n'abbia notizia!

CRISOB. Volpin!

VOLPINO. Ma ben gli sta. Vada or, confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

CRISOB. Io tremo e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

VOLPINO. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi

Non è in casa.
CRISOB. Volpin!
VOLPINO. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.
CRISOB. Volpin, fermati.
VOLPINO. Ruinato è il patron.
CRISOB. Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino!
VOLPINO. Sentomi
Chiamar.
CRISOB. Volpino!
VOLPINO. Oh, gli è il patron!
CRISOB. Che gridi tu?
VOLPINO. O patron mio!
CRISOB. Che cosa c'è?
VOLPINO. Vo' credere...
CRISOB. Che c'è di mal?
VOLPINO. Che Dio t'ha per miracolo...
CRISOB. Che cosa c'è?
VOLPINO. Fatto tornar...
CRISOB. Su, narrami.
Che male è intervenuto?
VOLPINO. Appena cogliere
Posso il fiato.
CRISOB. C'hai tu?
VOLPINO. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar. Non sapea, misero!
A chi voltarmi.
CRISOB. Di chi ti rammarichi?
VOLPINO. Morto era.
CRISOB. Di che mal?
VOLPINO. Ora risuscito,
Ch'io ti veggo, patron.
CRISOB. Che c'è?
VOLPINO. Nè perdere
Posso più la speranza...
CRISOB. Or di' su, spacciala.
Che cosa c'è?
VOLPINO. Che tu non la recuperi.
CRISOB. Che vuoi tu ch'io recuperi? Che diavolo
C'è? Nol posso oggi...
VOLPINO. O patron!
CRISOB. Da te intendere?...
VOLPINO. Il tuo servo.
CRISOB. Che servo mio?
VOLPINO. Il tuo Nebbia...
CRISOB. C'ha egli fatto?
VOLPINO. T'ha fatto grandissimo
Danno.

CRISOB. C'ha fatto?
VOLPINO. Tel dirò. Ma lasciami
Un poco riposar, ch'altro che correre
Non ho fatto tutt'oggi e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.
CRISOB. Dinne una sola e bastami.
C'ha egli fatto?
VOLPINO. Per sua trascuraggine
T'ha ruinato.
CRISOB. Finisci d'uccidermi.
Non mi tener, manigoldo, più in transito.
VOLPINO. Egli ha lasciato rubar della camera...
CRISOB. Che ha lasciato rubar della camera?
VOLPINO. Patron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi...
CRISOB. Che cosa è della mia camera
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
VOLPINO. La cassa.
CRISOB. Cassa?
VOLPINO. Quella che quei giovani,
Credo che sia Florentini, vi posero.
CRISOB. Quella?
VOLPINO. Quella.
CRISOB. Ohimè! Quella che ho in deposito?
VOLPINO. Di', che già avevi; ch'or non l'hai più.
CRISOB. Ah misero,
Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci, impiccati! Potevola
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
VOLPINO. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Patron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi. Ma c'ho a far io della tua camera?
CRISOB. Ecco discrezïone del mio Erotilo!
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue! Questo è l'ufizio
Di buon figliuol?
VOLPINO. Nè lui anco riprendere
In questo dèi. Che può far meglio un giovane,
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n'ha anche egli, e credere,
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura e alla custodia

Delle tue cose; non, tosto che vôlto gli
Abbi le spalle, partirsi, e la camera
Lasciar aperta?

CRISOB. Son disfatto. Oh povero,
Oh ruinato me!

VOLPINO. Patrone, pigliaci,
Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.
Poich'io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi
La cassa tua. E ben credo che t'ha Domenedio fatto a tempo tornar.

CRISOB. Hai vestigio,
Hai traccia su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?

VOLPINO. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là, come un bracco, che credo di
Saper mostrar dove sia questa lepore.

CRISOB. Perchè non me l'hai già detto, sappiendolo?

VOLPINO. Non dico ch'io lo sappia certo. Dicoti
Ch'io credo di saperlo.

CRISOB. A chi hai tu l'animo
Che l'abbia tolta?

VOLPINO. Tel dirò. Ma tirati
Un po' in qua.... più ancora un poco. Scostati
Da quella porta in tutto.

CRISOB. Di chi temi tu
Che possa udirci?

VOLPINO. Di colui ch'io dubito
Che l'abbia avuta.

CRISOB. È sì appresso che intendere
Ci possa?

VOLPINO. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.

CRISOB. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian che qui dentro abita?

VOLPINO. Lo credo, e ne son certo.

CRISOB. Ma che indicio
N'ha tu?

VOLPINO. Non pur io n'ho indicio, ma dicoti
Ch'io n'ho certezza. Ma, per dio, non perdere
Tempo in voler ch'io narri con che industria,
Con che fatica, con che arte a notizia
Ne sia venuto; ch'ogni indugio nuocere
Ti potría troppo: perchè ti certifico
Che 'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
All'alba, tosto che le porte s'aprano.

CRISOB. E che ti par ch'io faccia? Tu consigliami;
Chè m'ha questo improvviso caso e subito

Sì oppresso, che non so dove mi volgere.

VOLPINO. Io ti consiglio che tu faccia intendere
Or ora al capitano di giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L'ha questo tuo vicin ruffiano. E pregalo,
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa e non gli dando spazio
Che fuggir possa o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.

CRISOB. Ma che indicio
Di ciò gli posso dar? Che prova fargline?

VOLPINO. Essendo egli ruffiano, non dà indicio
Chiaro che sia anco ladro? E poi, dicendolo
Tu, non t'ha il capitano più da credere
Che non avría a dieci altri testimoni?

CRISOB. S'altro indicio non c'è, siamo a mal termine.
A chi più danno i gran maestri credito,
Che a gli ruffiani e a' tristi? Chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a' mercatanti e pari miei, l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

VOLPINO. Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indicii
E conietture gli darò, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

CRISOB. Andiamo ora. Deh! fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

VOLPINO. Qual altra miglior potrebb'essere
Di questa e più sicura?

CRISOB. Vien qui, Nespolo.
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello e suo genero,
Se v'è, o alcun altro delli suoi. Ma affrettali
Che vengan ratti. Io qui gli aspetto. Spacciati,
Vola.

VOLPINO. Che ne vuoi far?

CRISOB. Che testimoni
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e ritrovandoci
La cassa, senza altrui mezzo, pigliarmela;

Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al capitano, so che vi andaressimo
Indarno: o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo, mostrano
Allora d'esser più occupati. Pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro, e gli uomini
Virtuosi.

VOLPINO. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse audienza.

CRISOB. E come si potria farglilo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Falli, di grazia,
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
C'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che, serà meglio ch'io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro e piglimi
Le cose mie. Ma pur ch'elle vi sieno.

VOLPINO. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente e pensato hai benissimo.

CRISOB. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper, come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano, e che indicio
N'hai tu.

VOLPINO. Saria a contarlo lunga istoria,
Nè ci sarebbe tempo. Facciamo opera
Pur di recuperarla; chè più comoda-
mente ti farò il tutto ad agio intendere.
Avrem tempo a bastanza.

CRISOB. O non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.

VOLPINO. Possovi
Cominciar, ma non già finir.

CRISOB. Avrestine
Già detto un pezzo.

VOLPINO. Poichè pur sei d'animo
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)

CRISOB. Non rispondi?

VOLPINO. Sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe. Meglio è ch' io vada e solliciti
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottole
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor.)

CRISOB. Non andar, no. Non credo indugino
Più troppo. Dimmi. Steste ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?

VOLPINO Uditemi,
Chè vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni gioveni
Questa mattina convitato avevano.
Il Nebbia venne a ritrovarlo e dissegli:
— Io voglio ir fuor di casa in un servizio.
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti
Vi possi entrar; — e gli la diè, senza esserli
Domandata.

CRISOB. Questo assai buon prencipio
Fu d' ubbidirmi.

VOLPINO. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò. Andò il Nebbia
Fuor.

CRISOB. E perchè? Non gli avevo espressissima-
mente interdetto di mai non si muovere
Di casa e della guardia delle camere?

VOLPINO. Tu intendi. Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti. Entriamo d' un proposito
In un altro, siccome accade. All' ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno, ch' era solito
D' aver, e già molti giorni passavano
Che non l'avea veduto nè sentitone
Nòva. Volse veder se nelle camere
Tue fosse. Piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio. Entra. Io lo seguito.
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v' è cassa. Si volta, e domandami
S' io so che riavuta color l' abbiano
Che appresso a te l' avean messa in deposito.
Io guardo e resto morto, non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo. Dicoli
Che nella tua partita ricordavomi
D' avercila veduta, ove era solita.
Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,

Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò participe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli tu
Quel ch' io voglio inferir?

CRISOB. T' intendo. Seguita
Pur. Io lo tratterò ben come merita.

VOLPINO. Fa il sciocco, ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia. Tu nol conosci.

CRISOB. Seguita.

VOLPINO. (Tardan costor sì a comparir, ch' io dubito
Di non aver tante ciance che bastino.)

CRISOB. Tu hai la mente altrove.

VOLPINO. La pigrizia
Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch' io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, a discorrere,
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l'opinion sua, ed io anco dicoli
La mia. Gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai. Non sappiamo ove ricorrere.
Non sappiamo ove rivolgerci, ove battere
Il capo. O patron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepulto, anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero
Ed il fratel.

CRISOB. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m' hai dato alcun indizio
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

VOLPINO. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami.
S'io non sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

Critone, Crisobolo *e* Volpino.

CRITONE. (Per tutto son dei ladri; ma più copia
N' è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono

Securi i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo.)
Ci duol del caso. Usa e vàlti dell'opra
Nostra dove ti par.

CRISOB. Io vi ringrazio.
Ben m' incresce a quest' ora darvi incomodo
Un' altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.

CRITONE. Non accadono
Tai parole con noi.

CRISOB. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimoni
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

CRITONE. Verremovi,
E volentier.

VOLPINO. Non più parole. Entriamoci.

CRISOB. Entriamoci.

VOLPINO. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano;
E lasciate picchiar a me. Come aprono,
Entrate tutti. Io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse e nasconderla
In altra parte.

CRISOB. Or su, picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

Fulcio e Volpino.

FULCIO. Son molti cianciatori che si vantano
Di far molte faccende e molto frappano,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
Questo imbriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far a quel ruffian, con l' opera
D' un suo compagno, un giunto riuscibile
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l' ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere

Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo, sia venuto ad interromperci.

VOLPINO. (Sento un che vien di là. Par che s'approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere.)
Chi sei tu? Olà, che cerchi? Chi domandi tu?

FULCIO. O Volpino, altri non vo' che te.

VOLPINO. O Fulcio,
Io non t'avevo conosciuto.

FULCIO. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto? O di proposito
Siete mutati pur?

VOLPINO. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

FULCIO. Che v'è accaduto?

VOLPINO. Ascoltami, e dirottelo.
Deh taci, taci!

FULCIO. Ma che moltitudine
È questa, che con tal rumore e strepito
Io veggo uscir dalla casa di Lucramo?

SCENA V.

Lucramo, Crisobolo, Critone, Fulcio *e* Volpino.

LUCRAMO. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?

CRISOB. I cittadin si trattano
A questo modo, latron?

LUCRAMO. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito.
Me ne dorrò sin al cielo.

CRISOB. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in loco ove la tua sceleraggine
Sarà punita.

LUCRAMO. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffian, che non abbia essere
Udito....

CRISOB. Ancora hai di parlar audacia?

LUCRAMO. E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.

CRISOB. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca. E che? Essere
Potria più audace, se avesse trovata la

Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia ho qua dentro in casa sua?

LUCRAMO. Vogliomi
Porre e vo' che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro constar che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che si siam convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

CRISOB. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?

LUCRAMO. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimoni?

CRISOB. Ghiotton, se tu non parli con modestia...

CRITONE. Non far parole secò, non rispondere
Alle sue ciance. Andiam, chè convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio;
Chè non è fuggitivo, com' tu. Lasciati
Dinanzi al capitano di giustizia
Veder.

LUCRAMO. Sì sì, ben mi vedrete. Siatene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma sete troppi contra un sol. Vedremoci
In loco ove di par potrò rispondere.

CRISOB. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?

CRITONE. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.

CRISOB. Grandissima.

CRITONE. Ci comandi tu altro?

CRISOB. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Va, Volpino, accompagnali
A casa. Piglia quel torchio. Tu, daglielo.

SCENA VI.

Fulcio, Volpino *e* Critone.

FULCIO. Vuoi ch' io t'aspetti, Volpino?

VOLPINO. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.

FULCIO. Sollecita

Di tosto ritornar.

VOLPINO. Sarò qui subito.

FULCIO. Vai tu lontan?

VOLPINO. Anzì qui presso.

FULCIO. Voglioti
Far compagnia.

VOLPINO. Gli è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

FULCIO. Ti rompa il collo! C'hai tu?

VOLPINO. Ohimè, ohimè misero!
Son disfatto, son morto.

FULCIO. C' hai tu, bestia?
Che t' accadde?

VOLPINO. Deh piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini.
Che maledetta sia la mia memoria!

FULCIO. Deh tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume fra voi; perchè quanto accadutogli,
O bene o mal di nuovo sia, vo' intendere.

CRITONF. Galanti servidor, cortesi gioveni
Amendue siete. Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il cul al popolo;
Per dio, poltroni indiscreti, v'avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su, facciamoci
Lume noi stessi, e facciam, come i poveri
Cavalier, che l' un l' altro s'accompagnano.

FULCIO. Che t'è di nuovo accaduto?

VOLPINO. Ohimè! Il Trapola
È rimasto coi panni di Crisobolo
In dosso; ed io non ho avuto memoria,
Prima ch' intrasse mio patron, di correre
E farlo a un tratto dispogliar e rendergli
Il suo gabban, ch' è dentro alla mia camera.

FULCIO. O trascurato e dappoco uom! Va subito,
E fallo in qualche lato almen nascondere,
Chè non lo vegga tuo patron...

VOLPINO. Mi dubito
Che sarò tardi; e ben son tardi a giungere
Stato, chè già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato. Eccolo fuor. Dio aiutami.

SCENA VII.

Crisobolo, Volpino *e* Trappola.

CRISOB. Dove credi fuggir? Sta saldo. Fermati,
Viso di ladroncello. Donde toltami
Hai questa voste?
VOLPINO. (Che farai più, misero
E sciagurato Volpin?)
CRISOB. Tu debbi essere
Quell'uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi.
VOLPINO. (Oh potess' io accostarmigli
All'orecchio!)
CRISOB. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,
Chè non mi fugga. Finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar. O mutolo
È costui certo, o che si finge d' essere.
VOLPINO. (Non si potéa a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo. Or di soccorrerlo
È tempo.) C' hai tu a far, patron, col mutolo?
CRISOB. Ho ritrovato costui che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.
VOLPINO. Chi diavolo
Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
Ha in casa?
CRISOB. Nè gli posso far rispondere
Una parola.
VOLPINO. E come, se egli è mutolo,
Vuoi tu che ti risponda?
CRISOB. È costui mutolo
VOLPINO. E che? Non lo conosci tu?
CRISOB. Vedutolo
Non ho mai più.
VOLPINO. Tu non conosci il mutolo
Il qual sta alla taverna della Scimia?
CRISOB. Che taverna? Che mutolo? Che scimia
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? Paioti
Uomo che vada alle taverne?
VOLPINO. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.
CRISOB. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?
VOLPINO. Veggo che postosi
Ha il tuo cappello ancora.
CRISOB. Anzi che postosi

Dalla camicia ha sino alle pantofole.

VOLPINO. Per dio, sì, questa è la più strana pratica
Del mondo. Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?

CRISOB. Domandatogli
Ho pur troppo. Ma che vuoi, se gli è mutolo
Che mi risponda?

VOLPINO. Vedi che accennandoti
Te lo faccia saper.

CRISOB. Io non so intendere
Chi non parla.

VOLPINO. Io sì ben.

CRISOB. Dunque l'interroga
Tu che lo intendi.

VOLPINO. Io l'intendo benissimo,
Nè men ch'io faccia ogni altro.

CRISOB. Tu domandag'i
Dunque.

VOLPINO. Chi t' ha dato cotesti? Dicoti
Cotesti panni. Cotesti, onde avuti li
Hai?

CRISOB. Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?

VOLPINO. M'accenna che pigliati li
Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
Che qui l'aspetti fin che torni.

CRISOB. Accennagli,
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.

VOLPINO. Sarà facile.

CRISOB. Lo guaterei mill'anni nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando lieva la mano e va toccandosi
Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?

VOLPINO. Mostra che sia stato un picciolo,
Ch' abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.

CRISOB. Pensomi
Ch 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?

VOLPINO. Non parla in fretta. Dicoti
Che partì in fretta. Senza fallo il Nebbia
Vuol dir. Tu prima e meglio di me inteso lo

Hai.

CRISOB. C' ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?

VOLPINO. M' immagino
Che, veduto mancar la cassa ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene;
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere ai passi, ch'abbia mutato abito,

CRISOB. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?

VOLPINO. Che diavolo
So io? Gli è qualche volta temerario.

CRISOB. Or va. Menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, chè non macchiasse la mia.

VOLPINO. Lasciane
A me la cura.

CRISOB. Per dio, potrebbe essere
Anco altrimente. Non è da passarsene
Così a chiusi occhi; e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa, nè mettere
Ogni parola sua per evangelio.
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian che datagli
Avea la cassa un mercatante? E non ci lo
Dipinse (s' io non son senza memoria)
Ch' era vestito a questo modo proprio?

VOLPINO. Che? Tu ti vuoi fondar su quel che dettoti
Abbia il ruffian?

CRISOB. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch' io mi fondi. Vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespolo,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.

VOLPINO. Perchè?

CRISOB. Vo' al capitano di giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.

VOLPINO. Non so certo io, patrone, s' egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò vedendolo,
Dica se gli è il mercatante che data gli
Abbia la cassa. Chi 'l può me' conoscere?

CRISOB. Io voglio che la fune abbia a chiarirmene
Del capitano, e non altri. Spacciatevi.
S' altro non c' è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona. Legali
Le mani dietro. Or, col malanno, levagli
Prima di dosso la mia veste.

TRAPPOLA. Scusami

Volpino. Finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t' ho servito...

VOLPINO. (Ohimè, ohimè, misero
Volpino!)

TRAPPOLA. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato nè morto.

CRISOB. Per dio, merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' santi, poi c' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu. Chi t' ha dato li miei panni?

TRAPPOLA. Diemmeli
Tuo figliuolo.

CRISOB. E Volpino no?

TRAPPOLA. Amendua erano
Insieme.

CRISOB. Ma a che effetto?

TRAPPOLA. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d' un ruffiano.

CRISOB.. Tu arrecastivi
La mia cassa?

TRAPPOLA. Una cassa essi mi dierono;
La qual mi feci portare, e lasciàvila
Pegno, come essi appunto mi commisero.

CRISOB. A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre, con tanto pericolo,
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D' un ruffian fuggitivo, d' un uom perfido
Cotanta roba e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, rubaldon! Così lodevoli
Costumi insegni, così gentil' opere,
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asin
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai, per dio. Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

VOLPINO. O patron, comandòmmelo
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidïenzia,
E non perchè gli comandassi.

CRISOB. Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere

Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D' ingannarmi mai più.

VOLPINO. Misericordia;
Patron!

CRISOB. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi. Vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

Fulcio.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb' io, che confortar il giovene
Mio patron, che l' impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile
E di più onor? E se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver desideri?
Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide,
Ch' io non ho in pronto, per torgli dall'animo
Sì salda impression, che confermato gli
Avevam poi Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme è così prossima
D' ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D' indurlo a cosa onesta e profittevole.
Appresso, se per qualche via non opero
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi serà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch' ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successemi
Son per l'addietro, avrà Volpin la gloria
S' io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch' io sia riputato mal discipulo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!

Che farò, dunque? — Che farò? Mettendomi
Per questa via..., sarìa molto difficile.
Che s' io vo per quest' altra..., è assai più facile.
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest' altra...? È quasi la medesima.
Ma s' io fèssi così...? Sì ben; ma dubito
D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo? È manco male. Or mettivi
Questa coda...; tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino..., e poi questo? Potrebbe essere
Assai buono. Anzi tutto buono. Anzi ottimo.
Sarà perfetto. Io l' ho trovato, vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L' ho conclusa. Così far mi delibero:
E mostrerò ch' io non sono il discipulo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con uno esercito
Di bugìe. Voglio dargli il guasto, e mettere
A sacco. Così mi sii favorevole,
Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui
Imbriaco in tuo onor. Ecco ch' uditomi
Hai, chè 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
Mio, ma le porte apre e viensi a rendere.

SCENA IX.

Lucramo *e* Fulcio.

LUCRAMO. Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che serà forza andarmene
Solo.

FULCIO. O Dio! Ch' io ritrovi in casa Lucramo,
Per avvisarlo...

LUCRAMO. Chi è che là mi nomina?

FULCIO. Della rovina che lo viene a opprimere.

LUCRAMO. Che dice?

FULCIO. Sì che almen non v'abbia a mettere
La vita.

LUCRAMO. Ohimè!

FULCIO. Benchè v'è più pericolo
Che sicurezza di salvarla. Vogliolo
Ogni modo avvisar.

LUCRAMO. Non bussar. Fulcio,
Ch'io son qui, se di me tu cerchi.

FULCIO. O misero,

O infelice, o sciagurato Lucramo!
Che fai tu che non fuggi?

LUCRAMO. Per che diavolo
Ho da fuggir?

FULCIO. O poverello! Lievati,
Lievati di qui tosto. Fuggi, asconditi.

LUCRAMO. Perchè vuoi tu ch' io fugga?

FULCIO. Sarai subito
Subito appeso, meschin, se ti trovano.
Fuggi. Che tardi?

LUCRAMO. Chi mi farà appendere?

FULCIO. Mio patron, il capitan di giustizia.
Fuggi, ti dico. Ancor stai? Fuggi, misero!

LUCRAMO. E che ho io fatto che le forche meriti?

FULCIO. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.

LUCRAMO. Cotesto è falso.

FULCIO. Ed esso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimoni!)
Ha il furto in casa. Ed anco badi? Levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito.
Tu non ti muovi ancor?

LUCRAMO. Se vorrà intendere
Il tuo patron la ragion mia...

FULCIO. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei! Lievati, va col diavolo;
Chè non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar! Fuggi, dileguati.

LUCRAMO. Ah, Fulcio, io mi ti raccomando, aiutami,
Consigliami. Sai ben s' io t'amo, e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l'amicizia
Nostra si cominciò.

FULCIO. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D'esserne castigato...

LUCRAMO. Ti ringrazio.

FULCIO. Chè se 'l patron mio lo sapesse, dubito
Che mi faría teco impiccar. Ma lievati
Di qui e non gracchiar più.

LUCRAMO. Ma la mia povera
Famiglia e le mie robe, ove rimangono?

FULCIO. Che famiglia, che robe! Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi. Che tardi ancor?

LUCRAMO. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?

FULCIO. E che diavol so io? Ho fatto il debito

Mio un tratto. Tuo sia il danno, se t'impiccano.
Io non vo' già che teco mi ritrovino,
E m'impicchino appresso.

LUCRAMO. Ah Fulcio, ah Fulcio!

FULCIO. Taci, non nominarmi, che possi essere
Squartato. Chè non t'oda alcuno, e accusimi
Al patron, ch' io sia corso ad avvisartene.

LUCRAMO. Io mi ti raccomando. Deh! di grazia,
Non mi lasciar.

FULCIO. Al boia raccomandati,
Non a me. Non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l patron venisse a intendere
Ch' io t'avessi parlato.

LUCRAMO. Ah, per Dio, ascoltami!
Una parola.

FULCIO. Io non ti posso attendere;
Chè mi par di sentir di qua, e mi dubito
Che sia il bargello.

LUCRAMO. Io verrò teco.

FULCIO. Voltati
Altrove pur, che non vo' che ti trovino
Meco.

LUCRAMO. Voglio venir.

FULCIO. Non far, non.

LUCRAMO. Piglia la
Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Fulcio, Erofilo *e* Furbo.

FULCIO. Con queste ed altre parole, che varii
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra, or qua or là volgendomi,
Come temessi anch' io, mel feci correre
Dietro gran pezzo. D'ogni poco strepito
Che udiva, più tremava che non tremano
Le foglie al vento; chè il bargel parevali
Sempre aver dietro e i birri che 'l seguisseno.

EROFILO. Mi meraviglio pur, che conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.

FULCIO. E che? Ti par miracolo,
Se già gli avevo detto e persuasogli
Ch'avea il bargel commission strettissima,
Senza inquisizion, senz'altra esamina,
Preso che fosse, d'impiccarlo subito?

EROFILO. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.

FULCIO. E perchè non dovea credermi
Conosce ben mio patron, chè vedutolo
Ha altrove ancora; e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui; e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.

EROFILO. Pur, sentendosi
Innocente...

FULCIO. Che più? Voglio concederti.
Che sia, com'è, di questo innocentissimo,

Di quanti altri infiniti maleficii,
E d'ogni sorte, pensi che colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo
Lasciarsi mettere in prigione e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo; chè se ben d'una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facilemente dannare a morte lo farebbono.

EROFILO. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Come ebbe così animo
Di condurvisi?

FULCIO. Io gli diedi ad intendere
Che 'l signor mio patron volea che subito
S'impiccasse a ogni modo; e non potendolo
Aver la notte, non volea si aprisseno
Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
Si dovea far, sotto pene gravissime,
Che chi sapesse o avesse qualche indicio
Di lui, l'appresentasse alla giustizia.
Con queste ciance ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagurato, che non è precipicio
Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio che ricorrere
Avesse a Caridoro, il qual nascondere
Lo potría, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D'esser punito dal padre; e che essendogli,
Com'era, amico e benigno e piacevole,
Non negaria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del padre, di nasconderlo.

EROFILO. E così ve lo conducesti?

FULCIO. Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all'ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi, tutto tremebondo e pallido!
Gli cadean come a fanciullo le lacrime.
Come pregava e supplicava umilemente ch'avesse della sua disgrazia
Compassion! Le ginocchie abbracciavagli.
Gli baciava li piedi. Profferivagli
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch'aveva al mondo; ed essergli
Schiavo in eterno.

EROFILO. Ah, ah, tu mi fai ridere.

FULCIO. Vorrei che Caridor veduto simile-
mente tu avessi, che molto difficile
Si mostrava, e fingea temer d'incorrere
In ira al padre, e all'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia,
Il qual dovea, più che quant'altri fussino
Al mondo, amare e avere in riverenzia.

EROFILO. Ah, ah.

FULCIO. Vorrei che me raccomandarglilo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

EROFILO. Ah, ah, per dio, saría stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.

FULCIO. Al fine, io diedi per consiglio a Lucramo
Che facesse venir quivi la giovine,
Perchè meglio potría con la presenzia
Di lei, che con prieghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacqueli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi.
E così vengo per menar la giovane,
La giunta della qual farà bonissimo
Effetto.

EROFILO. Io ne son certo. Dunque in camera
Di Caridor l'aspetta il ruffian?

FULCIO. Ve' ch'io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza. Non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

EROFILO. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel c'ho avuto io, poi c'ho trovata Eulalia.
Perchè l'affanno e il timor, che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse), fa che ho assai maggior letizia
Poi ch'io l'ho riavuta e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano
Credendo farmi piacere e servizio,
Ch'io non avrei avuta se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola

Come già avuta, fruito del gaudio.

FULCIO. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancatane
Era la speme.

EROFILO. Anco così in contrario,
Il mal che vien quando men tu ne dubiti,
E ch' in mezzo a i piacer si viene a mettere
Nè li lascia far pro, dà più molestia:
Come provo io al presente delle pessime
Nuove che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

FULCIO. Tu potrai medicar questo mal facile-
mente; chè quattro o sei parole ch'umili
Dichi al vecchio, farai ch'avrà di grazia
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l'abbi in rispetto e in riverenzia,
Ch'altro da te non vuole. Ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Ben, Erofilo,
Tocca a te di salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d'importanzia
Non minore.

EROFILO. Che debito?

FULCIO. Che Lucramo
Fuggir si facci domattina.

EROFILO. Facciasi
Fuggir questa notte anco.

FULCIO. Ci bisognano
Danari a farlo, ch'almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch'ancor poi che si avvegga ch'uccellato lo
Abbiamo, e per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme e fa che s'abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinente e non s'oda altro strepito.

EROFILO. Con ogni altro che meco pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo
Non puoi aver.

FULCIO. Tu saresti ben povero.
Trova chi te li presti.

EROFILO. Io non ho credito
Di sì gran somma.

FULCIO. Gli Ebrei te li prestino,

S'altro amico non hai dove ricorrere.

EROFILO. Che pegni ho io a dar loro?

FULCIO. Almen trovano
Se non puoi più, fino a trenta. Non perdere
Tempo.

EROFILO. Io non gli ho, nè so donde trovartili.
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo.

FULCIO. Che faremo dunque?

EROFILO. Pensaci
Tu.

FULCIO. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Mi sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo; e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!

EROFILO. Non glíne posso dar uno. Tu trovagli.

FULCIO. Io penso pur donde trovargli.

EROFILO. Pensaci
Bene.

FULCIO. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar, infin.

EROFILO. Tanta fiducia
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere
Che lì sapresti far di nôvo nascere,
Se non ne fosse al mondo.

FULCIO. Orsù, su, lasciane
A me la cura, chè credo trovarteli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi
Prima espedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicarò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,
Chè ti voglio parlar.

FURBO. Se comperatomi
Avessi comandar con più arroganzia
Non mi dovresti. Quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.

FULCIO. Oh che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

Erofilo e Crisobolo.

EROFILO. (Voglio ire in casa e far tanto ch'io mitighi
Mio padre. E se nón fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s'apre. È desso. Sentomi
Muovere il sangue e il côr nel petto battere.)
CRISOB. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora. E dove a quest'ora ponno essere?
Ve' che saria se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!
EROFILO. (Io son pur anco in dubbio
S'io debbio o s'io non debbio appresentarmegli.)
CRISOB. Se tanto saprà far con le sue astuzie,
Ch'esca de' ceppi ov'io l'ho fatto mettere,
Son contento e gli do piena licenzia
Che me vi faccia mettere in suo cambio.
EROFILO. (Bisogna, in somma, ch'io faccia un buon animo,
Altrimenti Volpin farà malissimo.)
CRISOB. Oh valent'uom!
EROFILO. Tu non sei ito a Procida,
Padre?
CRISOB. (Vedi ribaldo, con che audacia
Mi viene innanzi!)
EROFILO. Oh mio padre, rincrescemi
E duolmi grandemente che materia
Io t'abbia dato di turbar.
CRISOB. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, ch'io mel terrò in memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.
EROFILO. Perdonami,
Padre, ch'un'altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolere.
CRISOB. Eh! non mi voler, Erofilo,

Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere, che d'ottimo
Fanciullo che con tanta diligenzia
Io t'ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovría con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi gioveni
E dissoluti che sia in tutto Sibari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sustentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

EROFILO. O padre!

CRISOB. Con le ciance tu mi nomini
Padre, ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nimico.

EROFILO. Perdonami,
Padre.

CRISOB. Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol. Non veggo opere
In te, o costumi che mi rassomiglino
Molto; e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù che nella effigie.

EROFILO. Padre, l'etade e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

CRISOB. Non credi tu che anche io sia stato giovene?
Io, dell'etade tua, quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica e con più industria
Lo aiutava amplïar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu, prodigo,
Con tue disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu, pel contrario,
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con bari e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

EROFILO. Padre, ho fallito. Il confesso. Perdonami,
E sta sicur che questa sarà l'ultima

Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

CRISOB. Per dio, per dio ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento e ch'io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco però. Farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai. Meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimuli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

EROFILO. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

CRISOB. S'attendi a le buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te, che ad alcun altro. E credimi.

SCENA III.

Fulcio.

Non farò in tutta notte altro servizio
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollicita
Fin ch'io ritorno. Altre cose m'importano
Non men, chè sarà meglio di espedirmene
Intanto. O quanto, quanto tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur! Mai non ne vengono
A fin. Trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci. Or qui ti voglio, o pazienzia!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano. Cominciano
Di nuovo. Più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. Oh che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! Oh che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sórte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All'ugne, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani? Un'ora vogliono

A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide.
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattare
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potría un navilio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir, perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri gioveni,
Che per virtù s'avríano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovríano
Spender per acquistarle, anch'essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose. Han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti. Hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti. Son dottissimi
In compor, non eroici nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto. Portano
Anch'essi i faldiglini che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilievano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono.
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sì che, se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne. E però è giusto ch'io dia comodo
Di polirsi a Corisca, e questo spazio
Di tempo io spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch'abbi fatto il ruffiano. Orsù, l'esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario,
Ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch'io ti sarò del voto raccordevole.
Concedi che sia tutta questa gloria

Mia sola. Innanzi, innanzi. Accostar vogliom!
Alle porte nemiche, e percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

Servidore, Fulcio *e* Crisobolo.

SERVID. Chi picchia qui?
FULCIO. Fa saper a Crisobolo,
Ch'io sono un servidor d'un suo amicissimo
Che vo' parlargli per cose che importano.
SERVID. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
FULCIO. Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m'ode, di aver preso questo incomodo.
CRISOB. Chi è che a questa ora mi vuol?
FULCIO. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda. Fa pur che ritornino
Dentro.
CRISOB. Tornate in casa, ed aspettatemi
Costì. Tu di' quel che hai da dirmi.
FULCIO. Mandami
A ritrovarti il mio patrone giovene,
Figliuol del capitano di giustizia,
Il qual per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
CRISOB. Io lo ringrazio,
E sempre gli ne sono obbligatissimo.
FULCIO. Or odi. Uscía di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco, e per bonissima
Sorte, appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.
CRISOB. Che poi?
FULCIO. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.
CRISOB. E che sapea dir?

FULCIO. Volea venirsene
Diritto al capitano di giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta. Che se, come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.

CRISOB. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!

FULCIO. Dicevaci,
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un baro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno....

CRISOB. Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!

FULCIO. Il qual pegno lasciandogli,
Il baro gli avea tolta una sua femmina.
Io non l'ho inteso appunto, chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.

CRISOB. Noi gli siamo obbligati. Ha fatto ufficio
Di gentiluomo e d'amico.

FULCIO. I dui ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar, e darti carico.

CRISOB. E che carico dar mi pônno?

FULCIO. Dicono
Che 'l baro è in casa tua, e di tua scienzia
Questo giunto ordinò.

CRISOB. Di mia scïenzia?

FULCIO. Così dicono. E parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziero. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto. Or mandami
A te il patron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Che non possa il ruffiano aver udienzia
Dal capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo intanto, e fare ogni opera
Che al signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

CRISOB. Che provvisione farci, che rimedio
Poss'io?

FULCIO. Fargli restituir la femmina.

CRISOB. Non si può, chè non l'ha, nè sa chi tolta gli

L'abbia.

FULCIO. Questo è gran mal.

CRISOB. Non potrebbe essere
Peggio.

FULCIO. E come farem, dunque?

CRISOB. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me.

FULCIO. Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.

CRISOB. Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.

FULCIO. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo,
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar, che gravissimo
Danno, e più biasmo e una vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del signor, mio patrone, che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti truovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra? Sentir che in ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvengati
C'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello a che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non ripararai senza gran numero
Di scudi. Sei prudente e pòmmi intendere.

CRISOB. Che mi consigli tu?

FULCIO. Il ruffian è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido.
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto: chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo che l'utile;
Chè tu ti truovi danar senza numero...

CRISOB. Per dio, son meno assai di quel che credono.

FULCIO. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua. Nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.

CRISOB. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?

FULCIO. Odo ch'un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati profferti gli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane

Dugento.

CRISOB. È troppo. Comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia.
Io non ne son per far altro. Lamentisi,
E faccia al peggio che può.

FULCIO. Meravigliomi
Che questi pochi danari....

CRISOB. A te paiono
Pochi?

FULCIO. Tu estimi più che 'l figliuol proprio
E che te stesso e l'onor tuo! Tornarmene
Posso al mio patron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.

CRISOB. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?

FULCIO. Potrebbesi
Con un coltel, che s'avria per pochissimo
Prezzo, scannarlo, e così far che tacito
Stesse.

CRISOB. Io non dico così. Pur gran numero
Dugento scudi o ducati mi paiono.

FULCIO. Io tel confesso. Forse accheterebbesi
Per meno. Io credo che se avrà il medesimo
Che già ne potè aver, che starà tacito.

CRISOB. E non per meno?

FULCIO. Io vorría in tuo servizio
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami
S'io ti consiglio. Pur dirò. Parebbemi
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei danar che ti paressino
Bastar. Vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli sia possibile.
Non si potrà schermir. Così saremogli
Addosso tutti che 'l faremo arrendere.

CRISOB. Or, non è molto meglio ch' io medesimo
Vi venga?

FULCIO. Non, secondo il mio giudicio.
Chè se il ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo;
E con speranza per questo di metterti
Più taglia, arresterassi e farà l'asino.
Anzi, mi par ch'abbia a venir Erofilo
Solo, con finzïon che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltogli
All'interesse, con suo grande incomodo.

CRISOB. Che venga sol? Sì, per dio, che gli è giovane

Molto cauto! In un tratto lascerebbesi
Avviluppare e tirar come un bufalo
Pel naso.

FULCIO. Ma di questi che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcun sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Pur suol Volpin tuo avere il diavolo
In corpo. Egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.

CRISOB. Quel ladroncel? Esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l' ho cacciato in ceppi e mi delibero,
Per dio, di castigarlo come merita.

FULCIO. Deh non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca e offuschi la ragione. Mandalo
Con tuo figliuol. Non puoi far meglio; e credimi.

CRISOB. È il maggior tristo.

FULCIO. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo
Ogni modo, chè non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente. Mandalo
Con tuo figliuolo e fa che vengan subito.

CRISOB. Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io 'l desideri
Di castigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non ci conosco un che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino.
Dio sa che mi rincresce fin all' anima!

FULCIO. Lascia andar. Ben potrai con più tuo comodo
Dell' altre volte castigarlo.

CRISOB. Duolmene,
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso. Ma non ti partir. Aspettali
Un poco qui. Vo' ch' ambi teco vengano.

FULCIO. Va, ch' io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trionfo. Or convien ben che cintomi
Sia questo capo, pien di sapïenza,
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici e in fuga volgere:
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza. Ho preso le fortezze ed arsele.
Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributari,
Ch' io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,

Di star in onor tuo questi continui
Tre dì imbriaco, e di vino più putrido
Che mai Moschino o li compagni fossino.
Ma ecco s'apre l'uscio. Forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi paiono
Dessi. Ma chi è quest'altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò che sciogliere
Gli fe la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

Trappola *e* **Fulcio.**

TRAPPOLA. Non sarà mai più ver che, con pericolo
D'averne io danno, faccia altrui servizio.
Non è per me nè per la trascuraggine
Di Volpin già mancato, che non m'abbiano
Mandato al capitano di giustizia,
Legato come un ladro. Il qual se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti prima che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
Cantare in aria a guisa delle lodole...
FULCIO. (Costui si appone.)
TRAPPOLA. Ch' andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli:
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovríano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.
FULCIO. (Fu buona sorte che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)
TRAPPOLA. Ma poichè questa volta, buona femmina,
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S' io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D'alcun.
FULCIO. (Non è però pentito d'essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)
TRAPPOLA. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avea di godere e stare in gaudio
Sin all'alba del giorno...
FULCIO. (Non riescono
Sempre i disegni.)
TRAPPOLA. E perchè troppo in ordine

L'appetito ho stasera, più rincrescemi;
Chè s' io torno all'albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me. E pur, son forzato di ridurmivi,
Chè non ho luogo altrove ove mi pascere.
E, se non che la fame pur mi stimula,
Non cenerei per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa. Ma più tosto avrò pazienzia!
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia e a consumar lo stomaco.

FULCIO. (Credo sia il meglio, chè la fame supera
Ogni altro mal. Non è tanto pericolo
L'esser beffato e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.)

SCENA VI.

Volpino, Erofilo *e* Fulcio.

VOLPINO. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona. Lasciane
A me la cura pur. So che dell' opera
Mia ti contenterai. Ma veggo Fulcio.

EROFILO. Dov' è?

VOLPINO. Vedilo là.

EROFILO. Lo veggo. O Fulcio,
Quando mai ti potrem riferir grazie
Degne e convenienti al benefizio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò c' ho al mondo, anco parríami
Poco, e ch' io non soddisfacessi all'obbligo
Ch' io t' ho infinito.

FULCIO. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi faccia buon viso.

VOLPINO. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera, unica
Salute! Fulcio, tu m' hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita, la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

FULCIO. Queste son opere,
Questi sono servizi che si prestano,

Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch' abbia saputo trovare e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?

EROFILO. E più di quelli ancor che bisognavano.

VOLPINO. Or se tu n' hai più del bisogno, rendili
Al tuo padre.

EROFILO. Non farò già.

FULCIO. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.

EROFILO. E meno io prendere
Lo vorrei.

FULCIÒ. Saran buoni quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

EROFILO. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

FULCIO. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

EROFILO. Pigliali,
E fanne quel che ti par.

FULCIO. Anzi portali
Teco, chè tosto ch' abbi questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. — Or ritornatevi,
Brigata, a casa; perchè questa giovene
Ch' io son per menar meco, non vuol essere
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo. D'ornamenti dicovi,
Perchè nel resto non è men che siano
Da ogni tempo l' altre donne in ordine.
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

FINE DELLA COMMEDIA

I SUPPOSITI

PERSONAGGI

BALIA DI POLINESTA.

CLEANDRO, DOTTORE.

PASIFILO, PARASITO.

DULIPPO, SERVO.

CRAPINO, RAGAZZO DI EROSTRATO.

EROSTRATO, AMANTE DI POLINESTA.

SANESE.

SERVO DEL SANESE.

CARIONE, SERVO DI CLEANDRO.

DALIO, CUOCO.

DAMONIO, PADRE DI POLINESTA.

NEVOLA, SERVO.

PSITERIA, ANCILLA.

FILOGONO, VECCHIO.

UN FERRARESE.

LIZIO, SERVO.

La scena è in Ferrara

PROLOGO

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade, e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi,
Oltre che voi l'abbiate nelle fabule
Veduto e letto nell'antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperïenzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo e strano vi dee parer certissimamente. E pur, anco i vecchi si suppongono!
Ma voi ridete? Oh, che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire o farvene spettacolo:
Chè se veder voi vi aspettassi o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbónvi
Più gli occhi bassi e più la bocca immobile
Che a savie spose allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sète anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench'io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinto, e che poi rinnovate si
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi

In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n'abbia copìa:
Nè son simili a quelle che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dïalettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v'ho voluto esplicare il vocabolo,
Per tôrvi il pensar male, e farvi intendere
Che non vi sète apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La commedia avrà nome *Li Suppositi.*
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Balia *e* **Polinesta.**

BALIA. Non ci veggo persona; sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno. Così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse e i letti.
POLIN. Vi dovreste aggiungere
L'urne, i tegami, i boccali e le pentole,
Che l'hanno similmente, e più lor paiono.
BALIA. Tu pur motteggi? In fè di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza. E credimi,
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti vegghino.
POLIN. E perchè non volete che mi vegghino,
Se mi veggon parlar con gli altri?
BALIA. Or seguita
Pur a tuo modo, e, per tua trascuraggine,
E me e Dulippo e te stessa precipita.
POLIN. Maisì, per dio, ci è bene un gran pericolo!
BALIA. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza ch'ogni notte e tacitamente per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con essolui, quantunque di malissima
Voglia lo fo; ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più orrevole.
Ben mi duol che, lasciando tanti gioveni
Degni da parte che amata ti avrebbono
E tolta per moglier, scelto abbi un povero

Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.

POLIN. E chi n'è, se non voi, stata principio?
Chè continüamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

BALIA. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

POLIN. Anzi pur, balia,
Perchè n' avâte pensïone e prezio.

BALIA. Creder tu puoi ciò che ti par; ma renditi
Certa che s' io pensavo che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassïone o pension non erano
Sufficïenti per fartene muovere
Da me parola.

POLIN. Chi 'l menò alla camera
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fè, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

BALIA. Sarò principio
Stata io di tutto il male?

POLIN. Anzi principio
Di tutto il bene! E vi vo' fare intendere
Ch' io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.

BALIA. Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.

POLIN. Nè mutata ne son nè mutar vogliomi.

BALIA. Che di' tu dunque?

POLIN. Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito.

BALIA. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo; sicchè meglio esprimilo.

POLIN. Io non vi vo' dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.

BALIA. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch' io nol ridica? Tu m' hai consapevole
Fatta di cosa che t' è d' importanzia
Quanto la vita ch' io la tacci, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere

Che di nessun momento o di pochissimo
Sia verso l'altre di che segretaria
Ti son?

POLIN. Più assai che non credete, balia,
Importa. Pur dirólla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

BALIA. La mia fede ti obbligo
Di far così,

POLIN. Or udite. Questo giovene
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.

BALIA. Non è Erostrato il figliuol di Filogono,
Questo nostro vicino il quale?...

POLIN. Uditemi
Per vostra fè e tacete fin ch'io v' esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi; e a pena giuntoci,
Mi rincontrò ne la Via grande, e subito
S' innamorò di me; e di tal veemenzia
Fu questo amor che, in un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e, per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l'abito
E la condizïone e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.

BALIA. Questa cosa hai per certa?

POLIN. Per certissima.
Dall' altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

BALIA. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Quì? Non ce ne cápita che gli abbino
Scoperti?

POLIN. Nessun altro odo che ci abiti,

E pochi ce ne cápitan per transito.

BALIA. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tal cose insieme, che costui che studia,
Che vuoi che sia Dulippo e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

POLIN. Gli è finzione che fanno acciò spingano
Il dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch' egli d'avermi. Ma eccolo,
In fè di Dio. Ve' che galante giovene!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.

BALIA. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritragghiamoci
In casa prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

Cleandro, Pasifilo, *poi* **Dulippo.**

CLEAND. Non erano, o mi parve pur che fussero
Donne dinanzi a quella porta?

PASIFILO. Aveteci
Veduto Polinesta e la sua balia?

CLEAND. Polinesta mia v' era?

PASIFILO. Messer sì, eravi.

CLEAND. Per dio, non l' ho conosciuta!

PASIFILO. Miracolo
Non è; ch' oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch' io comprendere.
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.

CLEAND. Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.

PASIFILO. Perchè credere
Debb' io altrimenti? Non sête voi giovane?

CLEAND. Sono ne' cinquant' anni.

PASIFILO. (Più di dodici
Dice di manco!)

CLEAND. Che di manco dodici
Di' tu?

PASIFILO. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all' aria
Passar trentasette anni.

CLEAND. Sono al termine
Pur ch' io ti dico.

PASIFILO. La vostra abitudine

È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

CLEAND. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

PASIFILO. Io ci ho pur qualche pratica.
Deh, lasciatemi un po' vedervela.

CLEAND. Eccola.

PASIFILO. Oh che bella, che lunga e netta linea!
Non vidi mai la miglior. Oltra il termine
Vi veggo di Melchisedec aggiungere.

CLEAND. Matusalem vuoi dir?

PASIFILO. Non è un medesimo?

CLEAND. O come sei mal dotto nella Bibia!

PASIFILO. Anzi dotto ci son, ma ne la bibia
Ch' esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni ch' avete nel monte di Venere!
Ma questo luogo non è molto comodo.
Io voglio un' altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran.

CLEAND. L' avrò gratissimo.
Ma, dimmi, per tua fè, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito, avendone
A pigliar un di noi, di me o di Erostrato?

PASIFILO. Di voi, senza alcun dubbio. Ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del credito
E dignità che acquisterebbe essendovi
Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica. Ma Dio sa chi è nella patria
Sua.

CLEAND. In questa terra fa molto il magnifico.

PASIFILO. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol; val la scïenzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.

CLEAND. L' uom che sè stesso loda, si vitupera.
Pur dir posso con ver, che la scïenzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d' Otranto già, ch' è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il preseno;
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere
Fui qui condotto, dove col salario
E consigliare e avvocar, fra lo spazio
Di venti anni, acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta, e seguito.

PASIFILO. Queste son vere virtù! Che filosofi!
Che poesie! Tutte l' altre scïenzie,

A paragon delle leggi, mi paìono
Ciance.

CLEAND. Ben ciance. Onde abbiam quel notabile
Verso, e così morale: *Opes dat sanctio*
Iustiniana.

PASIFILO. Oh come è buono!

CLEAND. *Ex aliis*
Paleas,...

PASIFILO. Eccellente!

CLEAND. *Ex istis collige*
Grana.

PASIFILO. Chi 'l fe? Virgilio?

CLEAND. Che Virgilio!
Gli è d' una nostra glosa elegantissima.

PASIFILO. Non udii il miglior mai. Si dovría scrivere
In lettre d' òr. Ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.

CLEAND. Lo credo aver multiplicato in quadruplo,
Ma un figliuolin vi perdei che m' era unico.
Avea cinqu' anni a punto...

PASIFILO. Ah, fu gran perdita!

CLEAND. Che valéa più che quanti danar siano
Al mondo.

PASIFILO. Me ne duol.

CLEAND. Non so se 'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù.

PASIFILO. Voi mi farete piangere
Della compassion. Ma pazienzia:
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.

CLEAND. Sì, s' io l' avrò.

PASIFILO. Non c' è dubbio.

CLEAND. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?

PASIFILO. Egli desidera
Di ben locarla, e prima che deliberi,
Ci vuol pensar; e nel pensar, credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

CLEAND. Non gli hai tu detto ch' io vo' di dua milia
Ducati farle sopraddote?

PASIFILO. Detto gli
L' ho molte volte.

CLEAND. E che ti sa rispondere?

PASIFILO. Non risponde altro se non che 'l medesimo
Gli offerisce anco Erostrato.

CLEAND. Può Erostrato
Far dunque tale offerta e entrare in obbligo

Alcuno, *cum sit filius familias?*

PASIFILO. Messer Cleandro, io ve l'ho dettto; veggolo
Per noi disposto e non per l'avversario.
Or andate e lasciatene a me il carico.

CLEAND. Or va, s'io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, truova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vo' aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, 'l truova e fa l'opera
Ch'io so che saprai far. Or va, non perdere
Tempo.

PASIFILO. Ove poi vi troverò?

CLEAND. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disnato. Scusami
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un Santo ch'ebbi sempre in riverenzia.

PASIFILO. (Digiuna sì che muoi di fame.)

CLEAND. Ascoltami.

PASIFILO. (Parla coi morti, ch'altresì digiunano.)

CLEAND. Tu non odi?

PASIFILO. (Nè tu intendi?)

CLEAND. Se' in collera
Perchè non t'ho invitato? Pur, parendoti,
Ci puoi venire. Io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.

PASIFILO. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?

CLEAND. Non, Pasifilo;
Non credo già che ti manchi.

PASIFILO. Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M'incontrano per via.

CLEAND. Ne son certissimo;
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

PASIFILO. Addio, messere.

CLEAND. Addio.

PASIFILO. Guarda avarizia
D'uomo! Ritrova scusa di vigilia
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess'io! Sì, per dio, ch'egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo,
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissima-

mente apparecchia, sempre differenzia
È tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro e negro, pien di semola:
Senz' altri avvantaggiuzzi che a un medesimo
Desco ha sempre da me. Gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui: e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero, che da dodici
Anni in qua c' ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto che non vagliano
Le stringhe più c' ho alle calze, ch' avercene
Due credo. Pensa ch' io mi debba pascere
Del suo favor; chè talora, e rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo.
E s' io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bivaro
Sono o la lontra. In acqua e in terra pascere
Mi so. Non meno del scolaro Erostrato,
Che di messer Cleandro son dimestico:
Ma or di questo or di quel più benivolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo. E così ben mi so intromettere,
Che ancor che vegga l'un ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danno, ma che l'avversario
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario
Sono, e ciò che da l'uno intendo dicolo
All'altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio
Esce di casa. Da lui potrò intendere
Se 'l padron c'è. — Dove va questo giovene
Galante?

DULIPPO. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

PASIFILO. Non ir più innanzi! Ove avrai tu il più idoneo?

DULIPPO. Non ho commissione di menargline
Tanti.

PASIFILO. Che tanti! Verrò solo. Menami
Solo.

DULIPPO. Che sol, chè sempre nello stomaco
Hai dieci lupi affamati?

PASIFILO. Ecco il solito
De' servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron.

DULIPPO. Perchè?

PASIFILO. Perch'eglino
Hanno la bocca e i denti.
DULIPPO. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.
PASIFILO. Ove mai t'ebbe a nuocere
La lingua mia?
DULIPPO, Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, chè ben i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
PASIFILO. Così per tempo qua dentro si desina!
DULIPPO. Chi si leva per tempo ancora desina
Per tempo.
PASIFILO. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vo', Dulippo.
DULIPPO. Il trovarai, credo, utile.

SCENA III.

Dulippo.

Il mio discorso fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, e agli servizii
Pormi di questa casa. Ohimè! Speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passïoni simili
Levate per li lor proprî rimedii,
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovesseno
Aver quïete. Ahimè, di tutti i varii
Affetti umani, è amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che, sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad Amor servo, dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante ho conseguito, e gli ho sempre obbligo.
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero

Mi truovo. Ahi lasso! Che fia, che fia, misero
Me! s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare e far ogni opera
D'ottenerla per moglie? Il che se seguita
(Che Dio nol voglia), non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei; chè, tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunzïai, coi panni e libri e credito,
Gli aveva opposto, ch'avesse a competere
Con lui, e la facesse anch'egli chiedere
Per moglie. Ma il dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti e profferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M'avea detto il mio servo che per ultima
Nostra difesa pôr volea una trappola
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa. Quel ch'egli s'immagini
Non so, nè l'ho veduto oggi. Io vo' intendere
S'egli è in casa e parlargli, acciò portarmene,
Se non aiuto, almen possi una piccola
Speranza che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo. — Che è di Erostrato?

SCENA IV.

Crapino *e* DETTO.

CRAPINO. Di Erostrato? Dirottelo. Di Erostrato
Son molti libri e molte masserizie,
E vesti e pannilini e cose simili.
DULIPPO. Io ti domando che m'insegni Erostrato
CRAPINO. A compito o a distesa?
DULIPPO. Ma se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch'io ti farò rispondere a proposito?
CRAPINO. Taruò!
DULIPPO. Aspettami un poco.
CRAPINO. Per dio, scusami,
Ch'or non ci ho l'agio.
DULIPPO. Giocheremo a correre.

CRAPINO. Tu c' hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio.
DULIPPO. Orsù, dimmi. Che è di Erostrato?
CRAPINO. Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tòr questo capestro, volsiti
Dir canestro, ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m'aspettavano.
DULIPPO. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami.
Gli è meglio ch'anch'io venga, chè trovandolo
Potrò senza sospetto, nè men comoda-
mente, tra via li miei concetti esprimerli.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Dulippo *ed* **Erostrato.**

DULIPPO. Io non credo che gli occhi che si dicono
D'Argo, abbastanza oggi stati mi fossero.
Or per la piazza or pel Cortil volgendomi
Per ritrovar costui, credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio
Venuti innanzi, fuor che lui. Ma eccolo
Pur finalmente.
EROSTR. A tempo, patron, veggiovi.
Appunto io vi volea.
DULIPPO. Che patron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.
EROSTR. Ora lasciatemi
Onorarvi e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.
DULIPPO. Il non guardartene
Sempre, ti potría fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?
EROSTR. Buone.
DULIPPO. Buone?
EROSTR. Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.
DULIPPO. Felicissimo
Me, se cotesto fusse vero!
EROSTR. Uditemi.
Jersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco; ove, con quei modi più amorevoli
Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo;
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M'ha detto, ed anco il pensier di Damonio,

Per quanto può conietturando intendere;
E m'ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

DULIPPO. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore e perfido.

EROSTR. Ben lo conosco anch'io, ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

DULIPPO. E che t'ha detto, in somma?

EROSTR. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch'offería di duo milia
Ducati sopraddote.

DULIPPO. Dunque païono
A te queste novelle buone, anzi ottime?

EROSTR. E che? Credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

DULIPPO. Seguita.

EROSTR. A questo gli risposi ch'era simile-
mente acconcio da farle la medesima
Sopraddote.

DULIPPO. Ben rispondesti.

EROSTR. Uditemi,
Chè non son anco ove è il punto difficile.

DULIPPO. Difficile? Ci è peggio dunque?

EROSTR. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in questo?

DULIPPO. Sei stato allo studio
Più di me.

EROSTR. Nè voi sète stato a perdere
Tempo. Ma queste cose su quel codice
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

DULIPPO. Lascia le ciance e vieni al fatto.

EROSTR. Dissigli
Che da mio padre aveva avute lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo;
Sì ch'io speravo ch'egli dovess'essere
Venuto in pochi dì: però Damonio
Pregasse da mia parte che ancor quindeci
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè speravo, anzi tenea certissimo,
Che ferme è rate mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sponsalizio.

DULIPPO. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Chè ancor quindici dì mi farà vivere.

Ma poi, che fia, chè non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! Che sia maledetto....

EROSTR. Confidatevi
In me. Credete che non sia rimedio
A questo ancora?

DULIPPO. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.

EROSTR. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne uscii dalla porta degli Angeli,
Con animo d'andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier; ma fecemi
Questo ch'io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch'io fui per passare a Garofalo,
Io vidi un gentiluom scender dall'argine;
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria.
Ei mi saluta, io 'l saluto. Domandogli
E donde viene e dove va. Rispondemi
Che da Vinegia viene e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena ch'è sua patria.
Io, come so ch'egli è senese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
— Oh! voi sete da Siena ed avete animo
Di venir a Ferrara? - E perchè, domine,
Non vi debbo venir? - dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: - Dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qualvolta per senese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora e mi prega di grazia,
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

DULIPPO. Io non intendo questa trama.

EROSTR. Credovi.
Udite pur.

DULIPPO. Sèguita pur.

EROSTR. Soggiungoli:
— Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono a i Senesi inclinatissimo;
E però, dove io possa il danno e 'l biasimo
Vostro vietar, non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria
Che a questi dì vostri Senesi feceno
A certi ambasciadori del duca Ercole,

Che da Napoli in qua se ne tornavano. —
DULIPPO. Che favole son queste? Che appartengono
Al caso mio?
EROSTR. Se m'ascoltate, favole
Non vi parranno, ma che vi appartengono
Molto più ch'ora non credete.
DULIPPO. Séguita.
EROSTR. Io gli soggiunsi: — Questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri e muli carichi
E di selle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti ed appresso buona copia
Di sommacchi e profumi e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al duca suo genero:
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fùr da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano;
Da li quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del duca, possibile
Fu d'espedirle mai, fin che non ebbeno
Pagato intieramente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercatante del mondo state fosseno. —
DULIPPO. Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.
EROSTR. Oh come sête impazïente! Statemi
Un poco a udir. Lasciatemi concludere.
DULIPPO. Di' pur quant'io t'ascoltarò.
EROSTR. Gli seguito:
— Di ciò si è il duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n'ha avuto, che esprimere
Non la potrei. Per questo di tant'odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Senesi, che su l'ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capitaran, vorrà che lascino
Fino a le brache, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia. —
DULIPPO. E donde così grande e così subita
Bugía t'immaginasti, e a che proposito?
EROSTR. Saper vi farò il tutto. Nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.
DULIPPO. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.
EROSTR. Vorrei che udite le parole, e visti li

Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baia.

DULIPPO. Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.

EROSTR. Io gli soggiunsi che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch'albergano,
Ch'alloggiasson Senesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio.

DULIPPO. Ci mancava cotesto.

EROSTR. Costui, ch'essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch'al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

DULIPPO. Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fusse vero, in Siena a tutto il populo!

EROSTR. E perchè non potrebbe esser, se passano
Dui mesi o tre ch'egli non fu alla patria,
Che questa ed altre cose d'importanzia
Fusseno occorse, e tutta volta occorrano,
Di ch'egli non potesse aver notizia?

DULIPPO. Pur non debbe aver troppa esperienzia.

EROSTR. Credo che n' ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra che mandato mi
Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito.
State a udir pur.

DULIPPO. Finisci pur.

EROSTR. Sentendosi
Dir questo, già si volgéa per tornarsene
In dietro, come io dissi, ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico
E tutto intento a fargli beneficio,
Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D'un gran pensiero: — Or, non abbiate dubbio,
Gli dico, gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera,
Per l'affezione c' ho a la vostra patria,
Che per senese non vi ci cognoschino.
Vo' che ad ogn'uno voi diciate d'essere
Mio padre; e perchè meglio ve lo credino,
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono, d'una città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante che Filogono
È detto. Così a quanti vi domandano,
Dite pur voi, che siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò come a padre i convenevoli.

DULIPPO. Deh, come son ben sciocco e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
EROSTR. Che ve ne par?
DULIPPO. Assai ben. Ma uno scrupulo,
Che non mi piace, ci resta.
EROSTR. E che scrupulo?
DULIPPO. Che stando un giorno o dui qui, ed accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facile-
mente che tu l'abbi uccellato accorgersi.
EROSTR. Non vi pensate voi ch'io v'abbi a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato e vogliolo
Sì ben trattare ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant'amorevoli
Dimostrazion me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
mente; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.
DULIPPO. Che vuoi che faccia?
EROSTR. Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono trovandosi
In questa terra, e non fusse contrario
Al voler nostro. Che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per dua milia ducati, e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso: e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo.
DULIPPO. Pur che succeda!
EROSTR. Facciamo il possibile,
E della sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati.
DULIPPO. Orsù, dove lasciato lo
Hai?
EROSTR. Ad una osteria, perchè tre bestie
Ch'egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vo' che i cavalli all'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.
DULIPPO. Perchè non l'hai menato teco?
EROSTR. Parvemi
Meglio avvisarvi prima.
DULIPPO. Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.
EROSTR. Ubbidirò̀vvi. Eccol, per dio! Vedetelo
Che vien in qua.

DULIPPO. Gli è questo? Or va ed incontralo.
Anch'io lo voglio un po' squadrar, s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debb'essere.

SCENA II.

Sanese, *il suo* **Famiglio** *e* **Erostrato.**

SANESE. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.
FAMIGLIO. Gli è ver. Se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fusse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci;
Chè non abbiam di nôtar molta pratica.
SANESE. Di cotesto non dico.
FAMIGLIO. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino?
SANESE. Va, tu sei grosso. Io dico del pericolo
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.
FAMIGLIO. Gnaffe, un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito
E alloggi in casa sua!
SANESE. Mercè del giovane
Gentile e grazioso ch'oggi Domenedio ci mandò all'incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon coteste favole,
E guárdati, e così anco tu, guardativi
Di dir che siam senesi, e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.
FAMIGLIO. Cotesto sì eteroclito
Nome, per certo avrò male in memoria!
Ma non già quella castagna, sì facilemente mi scorderò.
SANESE. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.
FAMIGLIO. Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.
SANESE. Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.
FAMIGLIO. Che vi parría s'io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo?
SANESE. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovene
Tanto cortese.

EROSTR. Ben venga Filogono
Mio padre.
SANESE. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.
EROSTR. Abbiate in mente a saper fingere,
Chè questi Ferraresi, c'hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate senesi.
SANESE. No no. Statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.
EROSTR. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, chè *a furore populi*
Vi caccerían come rubaldi subito.
SANESE. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.
EROSTR. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono
Di questa terra son tutti, nè videro
Mio padre mai, nè mai fûro in Sicilia.
Questa è la stanza. Entriamo. Voi seguiteci.

SCENA III.

Dulippo.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario
Ch'ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? Oh grande avarizia! Oh degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensava costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saría; ed ama più ch'abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra ch'ella n'ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di doppioni. Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

Carione *famiglio*, **Cleandro** *e* **Dulippo.**

CARIONE. O padron, ch'ora è questa fuora d'ordine
D'andare a cerco? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vo' dir che desini,
Ogni banchiere, ogni ufficial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
CLEAND. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
CARIONE. Come fussimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme; ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che, senza più, in cucina s'apparecchiano
Per voi e tutta la famiglia pascere.
CLEAND. Temi, lupaccio, che ti manchi?
CARIONE. Temone
Pur troppo.
DULIPPO. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
CLEAND. Dee dunque essere
La prima volta.
DULIPPO. (Che dirò?)
CARIONE. Rincrescemi
Della famiglia e non già del mio incomodo;
Chè quel con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Chè voi e con la pelle mangerebbesi,
E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
CLEAND. Tua colpa che sì ben n' hai cura.
CARIONE. Datene
Pur colpa al fieno e alla biada, che costano.
DULIPPO. (Lascia pur fare a me.)
CLEAND. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
DULIPPO. (Quando io non possa far altro, vo' spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania
Che non credo che mai più amici tornino.)
CARIONE. Non bastava, patrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?

CLEAND. Sì, perchè sète assai diligenti uomini!
CARIONE. Per dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Chè dovete pensar che se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
CLEAND. Or non mi rompere
Il capo. Ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
DULIPPO. Sì, sono, al vostro piacer.
CLEAND. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
DULIPPO. Ci è stato, e credo ci
Sia forse ancora. Ah, ah!
CLEAND. Ma di che ridi tu?
DULIPPO. D'uno ragionamento, da non ridere
Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo
Pur dianzi con mio patrone.
CLEAND. Potrebbesi
Risaper...
DULIPPO. Ah! non sarìa onesto dirvelo.
CLEAND. Se si appartiene a me?
DULIPPO. Basti.
CLEAND. Rispondimi.
DULIPPO. Non vi posso dir altro. Perdonatemi.
CLEAND. Questo solo, e non altro, vorría intendere,
Se si appartiene a me. Dillo, di grazia.
DULIPPO. Quando io fussi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.
CLEAND. Io sarò secretissimo,
Non dubitar. Tu, Carïone, aspettami
Costà. Or di' su.
DULIPPO. Se mio patrone a intendere
Venisse mai che per me avuto indizio
Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.
CLEAND. Non è per intenderlo
Mai. Or di' pur.
DULIPPO. Chi m' assicura?
CLEAND. T' obbligo
E ti do in pegno la mia fede.
DULIPPO. È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non vi prestano.
CLEAND. Più che l' oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.
DULIPPO. E dove al dì d'oggi si trovano?

Volete pur ch' io vel dica?

CLEAND. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci, appartenendosi
A me però.

DULIPPO. Vi s' appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.

CLEAND. Dimmel, di grazia.

DULIPPO. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno a mio patron, siate per muoverne
Parola.

CARIONE. (Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile.)

CLEAND. Io credo appunto d'aver qui una lettera.

CARIONE. (Mal lo conosce. Ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole: chè più facile-
mente cavar li denti lascerebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella.)

CLEAND. Ecco una carta. Pigliala
Ed aprila tu stesso. Così giuroti
Di non parlarne con persona. Or dimmelo.

DULIPPO. Io vel dirò. M' incresce che Pasifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tuttavia in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimuli
Che dia per moglie la figliuola a un giovene
Scolar siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosco... Io nol so esprimere.
Ha un nome indiavolato.

CLEAND. Chi è? Erostrato?

DULIPPO. Sì, sì, così si chiama! E dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono
Dir d'alcun uomo infame.

CLEAND. A chi?

DULIPPO. A Damonio
Ed anco a Polinesta.

CLEAND. È egli possibile?
Ah ribaldo! E che dice?

DULIPPO. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio. Che il più misero
E più strett' uom non è di voi.

CLEAND. Pasifilo
Dice cotesto di me?

DULIPPO. Che venendovi
A casa, ha da morir, per avarizia
Vostra, di fame.

CLEAND. Oh, che sel porti il diavolo!
DULIPPO. E che il più fastidioso e più collerico
Uomo del mondo voi siete, e distruggere
La farete d' affanno.
CLEAND. Oh lingua pessima!
DULIPPO. E che tossite e sputate continua-
mente dì e notte, con tanta spurcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.
CLEAND. Non tosso pur, nè mai sputo.
DULIPPO. È chiarissimo,
Or me n'avveggo.
CLEAND. È ver, ch' or son gravissima-
mente infreddato; ma chi n' è ben libero
Di questo tempo?
DULIPPO. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella, sì che ammorbano:
E più, che avete un fiato incomportabile.
CLEAND. Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
S' io non lo pago.
DULIPPO. Che vi pende l'ernia.
CLEAND. Oh che gli venga il mal di sant' Antonio!
Tutto cotesto che dice, è falsissimo.
DULIPPO. E che cercate pigliar questa giovene
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
CLEAND. Che significa
Questo suo dire?
DULIPPO. Che adescar li gioveni
Così volete, chè a casa vi vengano.
CLEAND. Li gioveni? A che effetto?
DULIPPO. Immaginatelo
Voi pur.
CLEAND. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance?
DULIPPO. E molte altre bruttissime
E disoneste.
CLEAND. E gli crede Damonio?
DULIPPO. Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi;
Chè spera, s' egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari e mille comodi.
CLEAND. Aver da me? Voglio che, come merita,
Abbi un capestro. E perchè non ebbi animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
DULIPPO. Per dio, per dio, avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?
CLEAND. Non altro. Avuto ne

Ho pur troppo.

DULIPPO. Io ritornarò, piacendovi,
In casa.

CLEAND. Va. Dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

DULIPPO. Mi dicono
Maltivenga.

CLEAND. Noioso e dispiacevole
Nome hai certo. Sei tu di questa patria?

DULIPPO. Messer no. Sono d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo. Addio.

CLEAND. Addio. Deh misero!
Di chi mi fidav' io? Come provvisto mi
Ero d'un messaggiero e d'uno interprete!

CARIONE. Vogliam, patrone, a posta di Pasifilo,
Oggi morir di fame?

CLEAND. Non mi rompere
Il capo: che impiccati insieme fossivo
Amendui!

CARIONE. (Non ha nuove che gli piacciano.)

CLEAND. Ha sì gran fretta di mangiar? Che sazio
Non possi esser tu mai!

CARIONE. (Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio
Suo stia.)

CLEAND. Ma andiamo, in malora.

CARIONE. (Ma in pessima
Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Dalio, Crapino *e* Erostato.

DALIO. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Ova c'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo
È rimasto or questo forca? Debbe essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l'orso. Ogni cosa il fa volgere
Che tra via trova. Se un facchin, se un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, no' 'l terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A darli noia. — Tu verrai pur, zacchera!
S'io trovo rotto un ovo solo, voglioti
Rompere il capo.
CRAPINO. Sì ben forse rompere,
Ch' io non possa di poi seder..., brutto asino.
DALIO. Ah frasca!
CRAPINO. S' io son frasca, non posso essere
Con un becco, sicuro.
DALIO. Odi!... Se carico
Non fuss' io, ti farei veder se un asino
E un becco fussi.
CRAPINO. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico
Di vino o di mazzate in abbondanzia.
DALIO. Al dispetto... ch' io son per attaccargliela.
CRAPINO. Ah rubaldon, tu biastemi con l'animo,
E con la lingua non ardisci.
DALIO. Vogliolo
Dire al patrone. O mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
CRAPINO. Fammi il peggio che sai far.
EROSTR. Che discordia,
Che disputa è cotesta?
CRAPINO. Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo, che biastemia.

DALIO. Ei se ne mente per la gola. Dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollicito
Che venga tosto.
EROSTR. Non più. Va tu, Dalio,
E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami
Cotesta stiena con gran diligenzia,
E così il petto: e poi le masserizie
Fa che sian nette e più che specchio luchino.
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lesso e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Crapino, e seguimi.
Oh! come volentier vedrei Pasifilo!
Nè so dove trovarlo. Ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

SCENA II.

Dulippo *ed* **Erostrato.**

DULIPPO. C' hai tu fatto di tuo padre Filogono?
EROSTR. Io l' ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno. Sapreste vo' insegnarmelo?
DULIPPO. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio patron. Non so poi dove andato ne
Sia. Che ne vuoi tu far?
EROSTR. Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio;
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia
E in cautele io non gli son per cedere.
DULIPPO. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi ogni modo a nostro benefizio.
EROSTR. Dove ho a cercarne?
DULIPPO. Dove s' apparecchino
Conviti. Il puoi trovar fra i pizzicagnoli.
Con pescatori e beccai spesso bazzica.
EROSTR. Che fa con loro?
DULIPPO. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel — pro vi faccia — salutando li

Convitati, si assetti alla domestica.

EROSTR. Cotesti luoghi cercherò.

DULIPPO. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t' ho poi da far ridere.

EROSTR. Di che?

DULIPPO. D' un parlamento che con l' emolo
Nostro ebbi pur testè.

EROSTR. Perchè non dirmelo
Ora?

DULIPPO. Non voglio. Va pure, e sollicita
Quel c' hai da fare, e ritruova Pasifilo.

SCENA III.

Dulippo.

Questa causa amorosa che si litiga
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: — Vadane
Il resto: — e quando aspetti che sia l' ultima
Destruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro; e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro e cinque, in picciolo
Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l' altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una e dua a perderne,
E quattro e cinque e sette e dieci e dodici:
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario:
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua e di là li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l' altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m' ho creduto! Quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch' essere
Superïor m' ho veduto il mio emulo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna, nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,

Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente ch' ora non m' immagino.
Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

Damonio, Dulippo e Nevola.

DAMONIO. Dulippo.
DULIPPO. Eccomi.
DAMONIO. Va in casa, e di' al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui venghino,
Chè dispensar li voglio in diverse opere;
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro (credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo
Qui a me.
DULIPPO. Così farò con diligenzia.
DAMONIO. Va pur, ch' uno istromento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in sè stesso abbi fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d' insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perchè sia l' ultima
Mia ruina! — Venite qua, e intendetemi
Bene. Tornate in casa e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb' essere
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo; e subito,
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile.
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.
NEVOLA. Sarà fatto.
DAMONIO. Ma fatel senza strepito. —
Come debb' io di così grave ingiuria,

Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
Io ne sarò dalle leggi e dal prencipe
Punito; ch' a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S' al podestà, s' al duca o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens' io di far? Quando ogni strazio
Facess' io di costui che sia possibile,
Non potrò far però ch' egli non abbi la
Figliuola violata e ingravidatola
Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare istrazio?
Io, io son quel ch' esser punito merito,
Chè m' ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana, sua balia.
S' io le volevo pôr buona custodia,
Custodir la dovevo io di continuo;
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli gioveni,
Nè le mostrare unqua un buon viso. O mogliema,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni? Se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d' anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado. Ecco che m' avviene. Ah misero
A chi volev' io maritarla? A un prencipe?
Ah infelice! Ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri; chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile;
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m' ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

Nevola, Damonio *e* Pasifilo.

NEVOLA. Patrone, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.

DAMONIO. Bene sta. Vanne or tu, Nevola,
A ritrovar messer Paolin da Bibula.
Sta presso a San Francesco.
NEVOLA. Il so.
DAMONIO. Domandagli
Da parte mia quei sua ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi, e torna subito.
NEVOLA. Io vo.
DAMONIO. Ma ascolta. Se volesse intendere
A che li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.
NEVOLA. Così dirò.
DAMONIO. Odi. Guardati
Che nè a lui dica nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.
NEVOLA. Gli è difficile in somma, anzi impossibile
Che li danari altrui in man ti venghino,
E ch'all'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi maravigliavo ben, com' essere
Potesse, che con quel poco salario
Che dal patrone ha costui, sì onorevolemente vestir si potesse. Or comprendone
La causa. Avea cura egli dello spendere
E di tenere i conti e del riscuotere:
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di qua, Dulippo di là. Intimo
Egli al patrone; egli ai figliuoli in grazia:
Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri e di polvere.
Or vedi ciò che gli interviene all' ultimo!
Gli sarebbe, per dio, stato più utile
A non far tanto.
PASIFILO. Tu di' il vero, Nevola,
Che glie l' ha fatto troppo.
NEVOLA. Donde diavolo
Esci tu?
PASIFILO. Esco dalla casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.
NEVOLA. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.
PASIFILO. Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe alla stalla; ove poi presemi
Il maggior sonno ch'io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia, dove ho poi continuamente dormito. E tu, dove vai?
NEVOLA. Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio.

PASIFILO. Si può egli dir?
NEVOLA. No.
PASIFILO. Quasi più informatone
Di me fuss' egli! Oh Dio, che cosa, standomi
Nella stalla, ho sentito! Oh Dio, che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
Ch'aver desiderate moglie e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avría potuto tal cosa? Domandane
Il vicinato: — La più onesta giovane,
La più devota che viva. Con monache,
E non con altre persone mai pratica.
Sta sempre in orazione. Con l'officio,
Con la corona in mano o col rosario.
All'uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia. Non si mormora
Che innamorata mai fusse. Ella è proprio
Una romita santarella. — Facciale
Pure il buon pro. Messer Cleandro, pigliala.
Un pai' di belle corna non ti mancano,
Appresso l'altra bella dote. Guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procacciarò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica
Che dianzi udii che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

Psiteria *e* Pasifilo.

PSITERIA. Qua presso, a casa di monna Beritola.
PASIFILO. Che? Vai tu a cicalarvi e farle intendere
Delle belle opre della vostra giovane?
PSITERIA. In fè di Dio, non già. Ma donde, domine,
Lo sai?
PASIFILO. Tu dianzi mel facesti intendere.
PSITERIA. E quando te 'l diss' io?
PASIFILO. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere e udir benissimo.
O bella prova! Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si muoia, e che la balia
E quel meschin garzon corra il pericolo

Di lasciarvi la vita, ed altri scandoli
Che seguiranno!

PSITERIA. Certo fu inconsideratamente. Nè la colpa è di Psiteria
In tutto.

PASIFILO. E di chi dunque?

PSITERIA. Abbi pazienzia,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedutami
Era che questi gioveni s'amavano,
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano,
E tutta volta me ne stavo tacita.
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, o ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei risposi in ultimo:
— Taci, ruffiana. Tu non sai che l'opere
Tue sappia? Dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? — ma in verità, non già credendomi
D'essere udita, e volse la disgrazia,
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volse intendere
Il tutto.

PASIFILO. E come gli hai tu detto.

PSITERIA. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse averselo
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere
Che dirglielo.

PASIFILO. Gran fatto, se dê averselo
A mal!

PSITERIA. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange e stracciasi
Li capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi. Non perch'ella dubiti
Di sè, ma del garzon e della balia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, c'ho fretta.

PASIFILO. Va, ma in polvere;
Chè ben loro hai concia in capo la cuffia.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Erostrato.

Che debb'io fare, ahi lasso? Che rimedio,
Che partito, che scusa poss' io prendere,
Per nasconder la fraude che sì prospera,
Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato
O pur Dulippo; poi che, oltra ogni credere,
Il mio vero patron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Ed avendomi detto un che veduto lo
Avea fuor della porta di San Paolo,
Er' ito per trovarlo ove si carcano
Le navi; ed ecco ch'alla ripa giugnere
Veggo una barca. Lievo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio potiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? Chè, quando anco concessoci,
Più che potiam desiderar, lunghissimo
Fusse, che più far si potrebbe, essendoci
Conosciuto egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio; io per Erostrato,
Per gentiluomo riputato pubblica-
mente? — Corri, Crapino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro. Pregala

Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, chè per cose che importano
Gli vo' parlar. Ascolta, non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi
Ch'altri che tu sia che 'l facci richiedere.

SCENA II.

Crapino, Psiteria *ed* **Erostrato.**

CRAPINO. O buona donna... o vecchia... o brutta femmina,
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?
PSITERIA. Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.
CRAPINO. Vedi, se in casa è Dulippo, di grazia.
PSITERIA. Così non ci fuss'egli.
CRAPINO. Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.
PSITERIA. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
CRAPINO. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbasciata.
PSITERIA. Dicoti
Che gli è impacciato.
CRAPINO. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
PSITERIA. Deh capestro!
CRAPINO. O indiscreta asina!
PSITERIA. O ribaldel, che ti nasca la fistola,
Chè tu sara' impiccato!
CRAPINO. E tu malefica
Strega, sarai bruciata, se già il cancaro
Pria non ti mangia. Gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
PSITERIA. Se t'approssimi,
Io ti darò una bastonata.
CRAPINO. Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
PSITERIA. Or sia in malora. Credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
EROSTR. Crapin, non odi tu?
Ritorna a me. Che stai così a contendere?
Ahi lasso! Ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi.
Non voglio già che mi truovi in questo abito,
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

Filogono, Ferrarese *e* Lizio.

FILOGONO. Valentuom, siate certo che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell'ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fusse d'importanzia
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere;
E pur, venuto son, con gran pericolo
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

FERRAR. Mi credo ch'abbiate gravissima-
mente patito, e più che bisognevole
A l'età vostra non era.

FILOGONO. Credetelo.
Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, ch'all'Oreto avevano
Voto, sino in Ancona. Indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
mente di peregrin tornava carica.
Poi, da Ravenna in qua, sempre a contrario
D'acqua venuto son con grande incomodo

FERRAR. E mali alloggiamenti vi si truovano.

FILOGONO. Pessimi certo. Ma questo una favola
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio
Che gl' importuni gabellieri v'usano.
Quante fiate credete che m'abbino
Aperto una valigia e un forzier picciolo
C' ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
Sossopra ciò ch' io v' ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio
Qualche volta che non mi scorticasseno,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie e robe che pagasson dazio.

FERRAR. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.

FILOGONO. Siatene certo. Nè se ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizii
È ribaldo e ghiotton per consequenzia.

FERRAR. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,

Ditemi perchè non più tosto il giovene
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d'importanzia,
Come voi dite? Forse più avvertenzia
Arete avuto a non tôr dallo studio
Lui, che a tôr voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

FILOGONO. Cotesta non è stata la potissima
Cagione. Anzi il maggior mio desiderio
È che finisca e lasci questo studio,
E che ritorni a casa.

FERRAR. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste a lo studio?

FILOGONO. Diròvvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava, come i giovani
Fan le più volte. Io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fusse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo. Anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
Lo studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.

FERRAR. In verità, molti scolari ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano;
Nè studente è di lui di maggior credito.

FILOGONO. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio.
Pur non mi curo di tanta scienzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno. Chè, se in tanto non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credomi,
Disperato. E per questo mi delibero
Menarlo meco.

FERRAR. L'essere amorevole
A figli è cosa umana, ma biasmevole
E femminile è l'esserne sì tenero.

FILOGONO. Or, io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un' altra cagion di più importanzia,
Che m' ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra per varii negocii;
E tutti, chi una e chi due volte, dicono
Essere andati per trovare Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder. Per questo dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro; e ogni commercio
Schivi, nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar; nè soffrir debba di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d' un piccolo
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte. È giovene
E delicatamente uso. Potrebbesi
O morir o impazzare, o d' altra simile
Disgrazia darsi cagion.

FERRAR. Riprensibile
È ogni cosa troppo. Ecco dove abita
Vostro figliuolo. Io busserò, piacendovi.

FILOGONO. Bussate. Io sento il sangue per letizia,
Chè tutto mi si muove.

FERRAR. Non rispondono.

FILOGONO. Bussate un' altra volta.

FERRAR. Credo dormino.

LIZIO. Se quest' uscio vi avesse dato l' essere,
Con più rispetto non dovreste batterlo.
Lasciate far a me. Venite, apriteci.
Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA IV.

Dalio *e* DETTI.

DALIO. Che furia è questa? Ci volete rompere
Le nostre porte?

FILOGONO. Per dio, credevamoci
Che voi dormissi, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?

DALIO. Non è in casa.

FILOGONO. Aprici.

DALIO. Se pensier fate d' alloggiar, mutatelo,
Ch' abbiamo un altro forestiero ch' occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.

FILOGONO. Sufficiente ed onorevole

Servitor certo! E chi ci è?
DALIO. Ci è Filogono.
FILOGONO. Filogono?
DALIO. Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
FILOGONO. Ci serà poi che aperto avrai l'uscio. Aprici,
Se ti piace.
DALIO. L'aprirvi mi fia facile;
Ma non ci serà luogo per voi, dicovi,
Chè le stanze son piene.
FILOGONO. Chi ci è?
DALIO. Avetemi
Inteso? Ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catania.
FILOGONO. Quando ci venne, se non ora?
DALIO. Debbono
Essere due ore o più che smontò all'Angelo,
Dove sono anco i cavalli: ed Erostrato
V'andò, e lo menò qui.
FILOGONO. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi.
DALIO. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi a rispondervi,
Nè posso far le cose che m'importano.
FILOGONO. Costui per certo è imbriaco.
FERRAR. Ne ha l'aria.
Vedete come è rosso?
FILOGONO. Che Filogono
È cotesto di chi tu parli?
DALIO. Un nobile
Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.
FILOGONO. E dove è?
DALIO. Gli è qui in casa.
FILOGONO. Non potrebbesi
Veder?
DALIO. Sì, mi cred' io.
FILOGONO. Deh va, domandane.
DALIO. Così farò.
FILOGONO. Non so quel ch' io m'immagini.
LIZIO. Patrone, il mondo è grande. Debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare e Sicilie e Catanee.
Forse non è la Ferrara ove studia
Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
Figliuol d'un altro Filogon debbe essere.
Credete a me.
FILOGONO. Non so ch' io m'abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo e quell'altro ebrio.
LIZIO. Guardate, uomo da ben, un loco in cambio

Voi non togliate d' alcuno altro.

FERRAR. Aiutimi
Domeneddio! Non credete ch' Erostrato
Cognoschi, e ch' io non sappi ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; chè non ha l' aria,
Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

SCENA V.

Sanese *e* DETTI.

SANESE. Mi domandate, gentiluomo?
FILOGONO. Intendere
Vorrei donde voi siate?
SANESE. Di Sicilia
Sono.
FILOGONO. E di che cittade?
SANESE. Di Catanea.
FILOGONO. Il nome vostro?
SANESE. Mi chiamo Filogono.
FILOGONO. E che esercizio fate?
SANESE. Il mio esercizio
È mercatante.
FILOGONO. E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?
SANESE. Nessuna. Venutoci
Son per vedere un mio figliuol che studia
In questa terra; chè due anni passano
Che più nol vidi.
FILOGONO. Come è il nome?
SANESE. Erostrato.
FILOGONO. Erostrato è vostro figliuolo?
SANESE. Erostrato
È mio figliuolo.
FILOGONO. E voi siete Filogono?
SANESE. Sì, sono.
FILOGONO. E mercatante di Catanea?
SANESE. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
FILOGONO. Anzi espressissima-
mente la dici; e sei un baro e un pessimo
Uomo.
SANESE. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
FILOGONO. Oltra il dirla, saría più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
Che tu sia quel che non sei.
SANESE. Son Filogono,

Come ho detto. S' io non fussi, credetemi,
Che non ve lo direi.

FILOGONO. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato! Tu, Filogono
Sei di Catanea?

SANESE. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?

FILOGONO. Meravigliomi
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa e sì nuova insolenzia.
Nè tu nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei.

DALIO. Non fia ch' io tolleri
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti lievi da quest'uscio, bestia
Pazza, ti cacciarò per fino al manico
Questo schidone nella pancia. Misero,
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi e farnetichi.

SCENA VI.

Filogono, Lizio *e* Ferrarese.

FILOGONO. Lizio, che te ne par?

LIZIO. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m' è piaciuto, a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara. Eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.

FERRAR. Hai torto a dir mal della nostra patria.
Che colpa n' ha questa città? Non senti tu
All'idioma, al parlar, che non debb'essere
Ferrarese costui vi fa ingiuria?

LIZIO. Tutti n'avete colpa; ma più debbesi
Dare a li vostri rettori, che simili
Barerie nella terra lor comportano.

FERRAR. Che san di questo li rettori? Credi tu
Che intendino ogni cosa?

LIZIO. Anzi, che intendino
Poco e mal volentier, credo, e non voglino
Guardar se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica.

FILOGONO. Parla dei pari tuoi, bestia.

LIZIO. Una coppia

Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
FILOGONO. Che farem?
LIZIO. Lodarei che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.
FERRAR. Io vi farò compagnia di buonissima
Voglia. O alle scuole il troveremo, o al circulo
In vescovato.
FILOGONO. Io sono stanco. Vogliolo
Più tosto aspettar qui. Forza è che capiti
Qui finalmente.
LIZIO. Patrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
FERRAR. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
Ch' io gli vo' dir che voi siate qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

Erostrato, Dalio, *altri servi e* DETTI.

EROSTR. (Io non mi posso insomma, più nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo;
Altramente...)
FERRAR. O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.
EROSTR. Cotesto non m'è nuovo. Ben veduto lo
Ho, e son con lui stato un pezzo.
FERRAR. È possibile?
Per quel che dice non par che veduto vi
Abbia già ancora.
EROSTR. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?
FERRAR. Eccovelo, vedetelo.
Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.
FILOGONO. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol così fatto... Mi par essere
Dulippo. Egli è Dulippo.
LIZIO. Chi ne dubita?
EROSTR. Chi è quest'uomo?
FILOGONO. Oh, tu sei sì onorevole
Di vesti! Tu pari un dottor.... Che pratica
È questa?
EROSTR. A chi parla quest' uom?
FILOGONO. Dio aiutami!
Non mi conosci tu?
EROSTR. Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.

FILOGONO. Odi, Lizio?
Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
Questo ribaldo finge non cognoscermi!
EROSTR. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.
LIZIO. Non vi diss' io ch éramo in Ferrara? Eccovi
La fè del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto. Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.
FILOGONO. Taci, bestia.
EROSTR. Non ho nome Dulippo. Domandatene
Chi voi volete, chè dal grande al picciolo
Mi cognoscono tutti. Domandatene
Costui che è qui con voi. Come mi nomino?
FERRAR. V'ho sempre cognosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi cognosce.
LIZIO. Ormai dovreste accorgervi,
Patron, che siam tra bari. Questo giovene,
Che nostra guida e scôrta dovrebb' essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.
FERRAR. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
Fusse, e dal dì che giunse di Sicilia,
Ho sentito che tutti così il chiamano.
EROSTR. E che? Potresti altrimenti cognoscermi
Che per quello ch'io sono? E che? Mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio, Erostrato?
Ma ben son stolto che 'sto a udir le favole
Di questo vecchio.
FILOGONO. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? C' hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?
DALIO. Anche qui abbaia questo cane? E io tollero
Che così dica al mio patrone ingiuria?
EROSTR. Ritorna in casa. A chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?
DALIO. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.
EROSTR. E tu pon giù quel sasso. Ritornatevi
In casa tutti. Abbiasi riverenzia
Al rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

SCENA VIII.

Filogono, Ferrarese e Lizio.

FILOGONO. Chi mi de' dare aiuto? A chi ricorrere
Debbo, poi che costui ch' io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, e auto l' ho
In loco di figliuol, di non cognoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida avevo e scôrta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sête; e, senza guardare alla miseria
In che io mi truovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato!
E falsamente, chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Della natura, in centinai di secoli,
Ch'altri mai che Dulippo potesse essere.

LIZIO. Se in questa terra gli altri testimoni
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

FERRAR. O gentiluomo, poi che questo giovene
Arrivò in questa terra, o di Sicilia
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch' è figliuolo d'un Filogono,
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblicamente e credevo che fusse verissimo.

FILOGONO. Dunque costui ch' io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le veste e i libri avrà usurpatone,
E li danari e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!

Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade o commissario
In questa terra, a ch' io possa ricorrere?

FERRAR. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i iudici;
E sopra tutti un principe iustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.

FILOGONO. Per vostra fè, venite, andiamo al principe,
Al podestade o sia a qual altro iudice;
Chè la maggior bareria vo' che intendino,
E lo più abbominevol maleficio
Che potesse uom pensar, non che commettere.

LIZIO. Padron, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion, prima, bonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia; e favor poi.

FILOGONO. Di quest'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna. Che cosa è? Chiariscilo.

LIZIO. Aver amici potenti ch'al giudice
Raccomandin la causa tua: chè, vincere
Dovendo, brevemente la espedischino;
E se tu hai torto, che la differischino
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

FERRAR. Di questa parte quantunque, Filogono,
Non s'usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.

FILOGONO. Dunque a questi che avvocano o procurano
Mi darò in preda; alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saría idoneo,
Non che qui un forastier, ma nè a la patria?
So pur troppo i costumi lor. Dirannomi,
Come lor parli, c' ho ragion da vendere;
E, senza dubbio alcun, prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino.
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubii.
Che ritrovar? Anzi a farveli nascere!
E mi vorran dar la colpa che instruttoli
Ben della causa non gli abbia a principio:
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar de la borsa, ma l'anima
Del corpo,

FERRAR. Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile.
È mezzo santo.
LIZIO. L'altro mezzo è diavolo,
Forse?
FILOGONO. Ben dice, Lizio. Anch' io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mansüete ed umili
Si van coprendo fin che te l'attaccano.
FERRAR. Costui ch' io vi propongo non vo' credere
Che sia di questa sorte. Ma mettiamo che
Ne fosse ancor, l'odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.
FILOGONO. Che inimicizia è la loro?
FERRAR. Dirò vvelo.
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo, e concorrenzia
Hanno d'amore.
FILOGONO. È dunque di tal credito,
A mio costo, in Ferrara questo perfido,
Ch'ardisce domandare a' gentiluomini
Le figliuole?
FERRAR. Tant'è.
FOLIGONO. Come si nomina
Questo dottor?
FERRAR. Messer Cleandro il dicono;
Delli primi che leggan nello Studio.
FILOGONO. Andiamo dunque a ritrovarlo.
FERRAR. Andiamone.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Erostrato.

Questa, in fatti, è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbi potuto, così strabocchevole-
mente io sia corso su gli occhi a Filogono;
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non cognoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire e risponderli
Parole ingiurïose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e farli la renunzia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

Pasifilo *e* DETTO.

PASIFILO. (Due novelle ho sentite a me gratissime.
L'una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo;
L'altra, ch'egli mi cerca. Io per levargli la
Fatica d' ir di qua e di là cercandomi,
E perchè ov'è di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun che più desideri
D' intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa. Ed eccolo.)

EROSTR. Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.
PASIFILO. Chi v'ama più di me? Chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi
EROSTR. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli...
PASIFILO. Avvisovi
Che non potrò parlargli, chè gli è in carcere.
EROSTR. Come in carcere? E dove?
PASIFILO. In luogo pessimo.
Non più.
EROSTR. Sàine la causa?
PASIFILO Non più. Bastivi
Aver da me saputo che egli è in carcere.
Io ve n' ho pur troppo detto.
EROSTR. Pasifilo,
Vo' che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
PASIFILO. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?
EROSTR. Assai, Pasifilo.
Più che non credi.
PASIFILO. Ed anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto.
EROSTR. Cotesta è la fede, Pasifilo,
Ch' ho in te? L'offerte tue così riescono?
PASIFILO. Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt'oggi intero, ch'esservi
Venuto innanzi.
EROSTR. O mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro questa porta.
PASIFILO. Voglio, Erostrato,
Più tosto che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle che vi increschino,
Vostra colpa.
EROSTR. Nïente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè il mio proprio.
PASIFILO. Poi che così vi par, dunque dirò vvelo.
È stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.
EROSTR. Ahimè! L' ha saputo Damonio?
PASIFILO. L' ha una fante accusato, e il patron subito
Prender l' ha fatto; e così ancor la balia
Della fanciulla, che n' è consapevole;
Ed ha fatto amendua cacciare in carcere.
In casa sua però, dove, al mio credere,

Faran de' lor peccati penitenzia.
EROSTR. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio
PASIFILO. Se voi certo m'aveste fatto iudice
De' savi, non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito

SCENA III.

Erostrato.

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga nè i sospir oda che ascondere
Non pónno gli occhi più nel petto. Ah perída
Fortuna! Quelli mal, che dispensandogli
A parte a parte sarían stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti in così picciolo
Tempo mi versi in capo! E apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti e memorabili.
Tu, il mio patron, che mai quando era giovene
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti e minutogli
E temperati gli hai gli austri e le boree
E gli altri venti, sì che prima giungere
O ci poi non poteva, ma il dì proprio
Che 'l suo venir m'avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s'anco il dì medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme? Già due anni passano,
Che l'hai tenuta occulta; e certo a studio,
Per accozzare in un dì infelicissimo
E porre insieme tutti questi scandoli.
Che debb' io far? Che posso far? Ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericoloso ogni ora, ogni attimo
Ch' io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi, insomma, ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzïon, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch'egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s'egli non ha aiuto, è in gran pericolo.

Così è meglio. Così far mi delibero,
Benchè son certo ch'estremo supplicio
N'avrò a patir. Ma il grande amor che al giovene
Patrone io porto, per l'infiniti obblighi
Ch' io gli ho, ricercan che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? Cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo che levarà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

Pasifilo *e* DETTO.

PASIFILO. Cónciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola.
(Io spero che il convito andrà per ordine;
Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandolo.)
EROSTR. Che scandalo accadea?
PASIFILO. Volea por Dalio
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco! Non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
EROSTR. Fusse pur il maggior cotesto scandolo!
PASIFILO. E de' dua mali un ne seguía certissimo.
Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti ed arsi; se levato li
Avesse prima, freddi e dispiacevoli
Saríano stati.
EROSTR. Avuto hai buon iudicio.
PASIFILO. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance ed ulive; chè mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
EROSTR. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

Pasifilo.

Poi ch'io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro e fantastico.
Tanto martello ha che crepa. Ma abbilo

Quanto si vuole. Il cuor gli crepi e l'anima.
Pur ch'io ceni con lui, c'ho da curarmene?
Ma non è questo che viene in qua, *dominus Cleandrus? Bene veniat.* Noi porremoli
Il cimier delle corna *omnino in capite.*
Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

Cleandro, Filogono, Pasifilo e Lizio.

CLEAND. Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria
La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete che Filogono
Siate voi, se quest'altro dice d'essere
Il medesimo, e adduce in testimonio
Quest'altro, ch'ognun crede che sia Erostrato?
FILOGONO. Io voglio qui constituirmi in carcere,
E che si mandi sùbito a Catanea,
E vi si mandi a le mie spese, e facciasi
Dua uomini venire o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono ed Erostrato
Cognoschino; e quei dichin se Filogono
Sono io o colui, e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.
PASIFILO. (Io lo vo' salutar.)
CLEAND. Serà lunghissima
Via, e di gran spesa.
FILOGONO. E sia.
CLEAND. Ma necessaria;
Ch'io non ci so veder altro a proposito.
PASIFILO. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
CLEAND. A te dia quel che meriti.
PASIFILO. La grazia
Vostra darammi, e godere in perpetuo.
CLEAND. Ti darà un laccio che t'impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo che tu sei.
PASIPILO. Confessovi
Ch'io son ghiotto. Ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
S'io vi son servitore ed amico ottimo.
CLEAND. Che servitor? Che amico?
PASIFILO. Per dio, ditemi
In che v'ho offeso?
CLEAND. Va alle forche. Lievati

Di qui.
PASIFILO. Sempre vi ho auto in riverenzia.
CLEAND. Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo.
PASIFILO. E che tradimento può imputarmisi?
CLEAND. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante e brutto asino.
PASIFILO. Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.
CLEAND. Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere...
PASIFILO. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema che me la facciate perdere.
CLEAND. Gaglioffo, manigoldo.
PASIFILO. Io mi credo essere
Tant'uom da ben, quanto voi siate.
CLEAND. Boia, tu
Ne menti per la gola.
FILOGONO. Ah no. La collera
Non vi trasporti.
PASIFILO. Ve' chi mi vuol battere!
CLEAND. Io ti giungerò a tempo. Lascia,... e speroti
Far impiccare.
PASIFILO. Orsù, non vo' contendere
Con esso lui.
FILOGONO. Voi siate entrato in collera.
CLEAND. Questo tristo... Ma torniamo al proposito
Nostro. Non cessarò, che come merita
Lo tratterò. Seguite pur, narrandomi
Il caso vostro.
FILOGONO. Quietate un po' l'animo,
Chè così mi darete mal udienzia.
CLEAND. No, dite pur. V'ascolterò benissimo.
FILOGONO. Io dico che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia...
CLEAND. Questo ho inteso; e, al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite che vostro servo è questo giovane?
Fate ch'io sappia in che modo. Informatemi
Appieno d'ogni cosa.
FILOFONO. Informarovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero...
CLEAND. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
FILOGONO. Come?
CLEAND. Chè allora io fui cacciato, misero!
Di quella terra, ch'era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò ed infelice,

FILOGONO. D'ogni incomodo
Vostro mi duol.
CLEAND. Seguite.
FILOGONO. In quel medesimo
Tempo fûro alcun' nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre galée scorrevano,
Ch'ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' Infedel' tornava carico....
CLEAND. E v'era su del mio forse in gran copia.
FILOGONO. E alla volta di quello se ne andarono,
E fûr seco alle mani. Al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo ribaldo, che, al mio credere,
Non dovéa ancora alli cinque anni giungere.
CLEAND. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
FILOGONO. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
CLEAND. Era il fanciullo turco, o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
FILOGONO. Eglino,
Ch'era il fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi
Il mio danaio.
CLEAND. Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita.
Deh! fusse egli pur quel...
LIZIO. Stiam freschi!
CLEAND. Ditemi,
Avéa egli nome allor Dulippo?
LIZIO. Abbiatevi
Cura, patron.
FILOGONO. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.
CLEAND. Carino? Oh Dio!
LIZIO. Sì, sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.
CLEAND. Oh Dio ottimo,
S'oggi volesse farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?
FILOGONO. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.
CLEAND. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria,
Carino, ch'avea il nome di suo avolo
E quel Dulippo, che chiamar fu solito

Quando piangeva, era un de' miei dimestici,
Che lo nudriva e che n'avea custodia.

LIZIO. Altrove ancor che nel regno di Napoli,
Si truova Bari. In Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levartelo.

CLEAND. Non dissi mai bugia.

FILOGONO. Non ci interrompere,
Temerario.

LIZIO. Ogni cosa vuol principio.

CLEAND. Deh non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto ch'io vi inganni.

LIZIO. Non un minimo
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.

CLEAND. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?

FILOGONO. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata; ma non l'ho in memoria.

LIZIO. Ce l'ho ben io.

CLEAND. Dillo tu dunque, Lizio.

LIZIO. Nol dirò già.

FILOGONO. Dillo, se 'l sai.

LIZIO. Saputone
Ha pur troppo da voi. Prima che dirglielo,
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Pur ch'egli va a tenten. Se lo sa, dicalo
Prima di noi.

CLEAND. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie e sua madre era Sofronia
Nominata.

LIZIO. Per dio, gran fatto, essendovi
Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia che nominata era Sofronia!

CLEAND. Non mi bisogna più evidenti indicii;
Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto. Dee nell'umero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.

LIZIO. Il segno v'ha. V'avess'egli
Così....

CLEAND. Buone parole. Ah, Lizio, andiamolo
A ritrovare. O fortuna, ben libera-
mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.

FILOGONO. Io gli ho tanto men obbligo
Chè 'l mio ho perduto; e voi, che favorevole

Speravo avere, or veggo che contrario
Mi sarete e nimico.

CLEAND. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol; chè par che l'animo
Mi dica che trovarete medesima-
mente il vostro.

FILOGONO. Sì, andiamo.

CLEAND. Poichè truovo le
Porte aperte, entraremo a la dimestica.

LIZIO. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

FILOGONO. Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere!

SCENA VII.

Damonio *e* Psiteria.

DAMONIO. Vien qua, ciancera e temeraria femmina.
Come sapría questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

PSITERIA. Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi
Che egli è stato il primo a domandarmene.

DAMONIO. Tu ne menti, ribalda. Ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcame d'osso in osso io t'abbia a rompere.

PSITERIA. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

DAMONIO. E dove ti parlò?

PSITERIA. Qui proprio
Nella via, non è un'ora.

DAMONIO. E che facevi tu
Qui?

PSITERIA. Andava a casa di mona Beritola,
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.

DAMONIO. E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

PSITERIA. Anzi, egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Avevo discoperta; e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse: — Ho uditoti
Quando testè lo dicevi a Damonio;
Ch'io stava in parte onde potevo intenderti. —
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.

DAMONIO. Ah misero

Me! Che farò? Che farò? Ahi lasso! Lievati
Di qui, gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia. Chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il populo
Solamente, e chi ha orecchie: eccettüandone
Questi dua soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblicamente. Sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
Oh bella, oh ricca dote ed onorevole,
Che gli s'è apparecchiata! Quando, misero!
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto, questo giovene,
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo
E de' primi che sien nella sua patria.
Quando a un gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fusse in tutto o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareiglila
Sposare incontinente. Ma mi dubito,
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco. Mi dà l'animo
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È questa vera, o finzione e favola.
Ma quel ch'esce di là non è Pasifilo?

SCENA VIII.

Pasifilo *e* Damonio.

PASIFILO. O Dio! ch'io trovi in casa ora Damonio!
DAMONIO. (Che vuol da me?)
PASIFILO. Ch'io giunga prima a dirglielo.
DAMONIO. (Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,
Chè così salta?)
PASIFILO. Oh me felice! Veggolo
Là nella via.
DAMONIO. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? D'onde vien tanta letizia?
PASIFILO. Quïete, pace, contento vi annunzio.
DAMONIO. Ne avrei bisogno.

PASIFILO. Io so che di malissima
Voglia sète d'un caso intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N'abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;
Chè il servitor che v' ha fatto l' ingiuria,
È figliuol di tal uomo che mendarvi la
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.
DAMONIO. Che ne sai tu?
PASIFILO. Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete cognoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.
DAMONIO. Di Erostrato?
PASIFILO. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fusse Erostrato,
E non è; ma colui ch'avete in carcere,
E si facéa nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il patron. Quest'altro giovene
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch'entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.
DAMONIO. Dunque, falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?
PASIFILO. Dice ella il medesimo?
DAMONIO. Sì, ma che fusse una ciancia credevomi.
PASIFILO. State sicur che è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch'esser vi volea genero,
Messer Cleandro. Udite un'altra istoria.
Messer Cleandro trova questo giovene
Che s' ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl' Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai. Se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Chè verran qui; nè credo molto indugino.
DAMONIO. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa istoria,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.
PASIFILO. Sarà ben fatto. Io dirò lor che tardino
Ancora un poco. Ma veggo che vengono.

SCENA IX.

Sanese, Cleandro e Filogono.

SANESE. Non accade nè all'un nè all'altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baia piacevole
E farmi il falso per il vero credere;
L'altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche iusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono. Anzi, per dio dicovi
Ch' io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Fusse; chè questo mi fia téma e regola,
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggermente passarmene
Debb' io senza disdegno, essendo pratica
D'amore.

CLEAND. Così è il vero. È ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbino,
Senza alcun vostro danno, questi gioveni
Così giuntato, chè avrete una fabula
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l'udirà grata e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato; chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

FILOGONO. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova, senza l'ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

CLEAND. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimoni.

SCENA X.

Pasifilo e Cleandro.

PASIFILO. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?

CLEAND. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t' ho detto, te l' ho indebitamente detto; ma avere in causa propria
Dato fede e credenzia a un testimonio
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M' ha fatto in questo fallo teco incorrere.

PASIFILO. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per dio, non dovevate essere a credere,
E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico.

CLEAND. Non più. Tu hai ragione, il mio Pasifilo.
Son tuo, come fui sempre; ed accennandomi,
Son per farti veder la sperïenzia.
Per otto dì t' invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

Cleandro, Filogono, Damonio, Erostrato *vero*, **Pasifilo.**

CLEAND. Veniamo a voi per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia la qual debitamente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro, che da giovene
Imprudente v' ha offeso, vi può amplissimamente emendare ogni danno, ogni carico
Che v'abbia fatto; perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea; di sangue e di progenie
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superïor, come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

FILOGONO. Ed io, presente questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero.
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci trovarete paratissimo.

CLEAND. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandavo, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovene;
Al qual, e per l'etade e pel grandissimo
Amor che insieme s' han portato e portano,
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede, non ne ho più nè desiderio
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo

Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia:
Come più ad agio poi vi farò intendere.

DAMONIO. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condizion che in voi si truovano,
Non men desiderar debb' io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fussero
Offerte mai, o ch' io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio; e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggone
Rimaner satisfatto: e appresso piacemi
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m' ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora!

EROSTR. O mio padre!

PASIFILO. Eccovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Pur una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiottisce e lacrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.

DAMONIO. Ben dice Pasifilo;
Andiamo in casa e starem con più comodo.

SCENA XII.

Nevola, Damonio e Pasifilo.

NEVOLA. Ho portato, padrone, i ferri.

DAMONIO. Portali
Via.

NEVOLA. Che n' ho a far?

PASIFILO. Che quanto è lungo il manico,
Tu te li chiavi.... ben m' intendi, Nevola
Brigata, addio. Siate contenti, essendovi
La fabula piaciuta dei Suppositi,
Farci alcun segno che lo possiam credere.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA LENA

PERSONAGGI

CORBOLO, famiglio di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglio.
GIULIANO.
TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, sbirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massara di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglio di Fazio.

La scena è in Ferrara

PRIMO PROLOGO

Dianzi ch' io veddi questi gentiluomini
Qui ragunarsi e tante belle giovani,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, chè 'l tempo me lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch' io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti,
E che si dicon l'un l'altro e rispondono
Certi versi, m'avveggio che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch'essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile,
E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe alcuna Terenzio
Che trovasse egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch'oggidì si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antichi loro, che molto più seppono
Di noi sì in questa e sì in ogn'altra scienzia,
Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l'arguzia
Della Commedia, almen de l'arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

FINE DEL PRIMO PROLOGO.

SECONDO PROLOGO

Ecco la Lena che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sè! Nè considera
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe e non si pôrre ora a pericolo
Di non piacervi: chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora e più fresca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s' immagina
D'esser più bella or che s' ha fatto mettere
La coda dietro; e pârle che venendovi
Con quella innanzi, abbi d'aver più grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciovvisi
Veder senz'essa, in vèste tonda e in abito
Da questo ch'oggi s'usa assai dissimile.
E che volete voi? La Lena è simile
All'altre donne che tutte vorrebbono
Sentirsi dietro la coda e disprezzano
(Come sien terrazzane, vilî e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O, per dir meglio, ch'aver non la possono;
Perchè nessuna, o sia ricca o sia povera,
Che se la possa pôr, niega di pôrsela.
La Lena in somma ha la coda, e per farvi la
Veder, un'altra volta uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicura che laudargli la
Debbiate: ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non spiaceno;
Anzi lor aggradiscono e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma di alcuni severi ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne e sol laudano
Quelle ch'al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s'usano.
Per piacer dunque a questi e a gli altri che amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi che la festa vogliono.

FINE DEL SECONDO PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Corbolo *e* **Flavio.**

CORBOLO. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi: ove vai sì per tempo, chè suonano
Pur ora i mattutini? nè debb' essere
Senza cagion che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, come bossola
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
FLAVIO. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d' una bellezza incomparabile.
CORBOLO. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder, se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d' Amelia?
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
FLAVIO. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il sol proprio,
Luce quanto i begli occhi di Licinia.
CORBOLO. Nè gli occhi della gatta! Questo aggiungere
Dovevi ancora, che saría più simile
Comparazion, perchè son occhi e lucono.
FLAVIO. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d'animal bruto a lumi angelici!
CORBOLO. Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Marïano e simili,
Quando di Gorgadello ubbriachi escono.
FLAVIO. Deh, va in malora!
CORBOLO. Anzi in buon' ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m' hai rotto.
FLAVIO. Or vien qua ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni. Ma maggiore indizio

Ch' io te n' abbia ancor dato, son per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D' un mio segreto di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l' onore e l' anima
Perder prima, che udir che fusse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vo' far intendere
Che a patto alcun non te ne vo' richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t' obblighi.

CORBOLO. Non accade usar meco questo prologo,
Chè tu sai ben per qualche esperïenzia,
Ch' ove sia di bisogno so star tacito.

FLAVIO. Or odi. Io so che sai senza ch' io replichi,
Ch' amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lacrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella piccola
Finestra, io nella strada. Nè mancatoci
È mai se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni: il quale ella mostratomi
Ha finalmente, chè fare amicizia
M' ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato ci abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami e cose simili.
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr' ore, è seco: sì che facile-
mente, e senza ch' alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà pôr con la giovane:
E lo vuol fare e darci oggi principio
Intende; e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potríano alcun sospetto prendere,
Vuol ch' io v' entri di notte.

CORBOLO. È convenevole.

FLAVIO. Verrà a suo acconcio e tornarà la giovine,
Come andarvi e tornarne ogni dì è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere
Infino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

CORBOLO. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepola?

FLAVIO. Disposta l' ho con quel mezzo medesimo
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti
E talor le persone de' lor prencipi;

Con denari: del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Vinticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch' io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m' ha tenuto all' ultimo.
Iersera poi ben tardi mi fe intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagarglien' utile
Per quattro mesi; ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno. Il qual sì subito
Non sapend' io trovare, e già avend' ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto; ancor ch' io stia con animo
Molto dubbioso, se mi vorrà credere
La Lena. Pur mi sforzarò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

CORBOLO. Se ti crede, fia un' opera
Santa che tu l' inganni. Porca, ch' ardere
La possa il fuoco! Non ha coscïenzia
Di chi si fida in lei la figlia vendere!

FLAVIO. E che sai tu che ragione non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n' ha avuto.

CORBOLO. Miracolo!
Gli è forse il primo?

FLAVIO. Ben credo patendolo
Il marito o fingendo non accorgersi:
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti;
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere;
E quando attener debbe, nega il perfido
D' aver promesso, e dice: — Dovrebbe esservi
Assai d' aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna; — come nulla meriti
Ella dell' insegnar che fa a Licinia!

CORBOLO. Veramente se fin qui nulla merita,
Meriterà per l' avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso. Ella ha ragion da vendere.

FLAVIO. Abbia torto o ragion, c' ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d' aver obbligo,
Or quel che da te voglio è che mi comperi
Fin a tre paia o di quaglie o di tortore;

E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paia di piccioni, e falli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso; e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane e miglior vino; e siati
A cuor ch' abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino, te'. Non me ne rendere
Danaio in dietro.

CORBOLO. Il ricordo è superfluo.

FLAVIO. Io vo' far segno alla Lena.

CORBOLO. Sì, faglielo,
Ma su la faccia; chè, per dio, lo merita.

FLAVIO. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

CORBOLO. Il farti ella suonar, come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi: ove sarà, pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?

FLAVIO. Ho quattro mesi da pensarci termine.
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fussero
Li tre, mio padre?

CORBOLO. Sì; ma potría vivere
Ancor. Se vive, come è più credibile
Che modo avrai di pagar questo debito?

FLAVIO. Non verrai tu sempre a prestarmi un' opera,
Che gli vorrò fare un fiocco?

CORBOLO. Te n' offero
Più di dieci.

FLAVIO. Ma sento che l' uscio aprono.

CORBOLO. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

Lena *e* DETTI

FLAVIO. Buondì, Lena, buondì.

LENA. Saría più proprio
Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

CORBOLO. Risalutar ben lo dovevi ed essere
Più cortese.

LENA. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.

FLAVIO. So ben che 'l mio buondì sta nel tuo arbitrio.

LENA. E 'l mio nel tuo.

CORBOLO. Anch' io il mio nel tuo mettere
Vorrei.

LENA. Oh che guadagno! Dimmi, Flavio,
Hai tu quella faccenda?

CORBOLO. Ben puoi credere
Che non saría venuto non avendola.
Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.
LENA. Non gli dico di quella, ma domandogli
S'egli arreca danar.
FLAVIO. Credea arrecarteli
Per certo.
LENA. Tu credevi? Mal principio
Cotesto.
FLAVIO. Chè un amico mio servirmene
Dovea fin ieri, e poi mi fece intendere
Iersera (ch'era già notte) che darmeli
Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio.
Ma sta sopra di me. Doman non fieno
Vent'ore, che gli avrai.
LENA. Domane, avendoli,
Farò che l'altro dì, a questa medesima
Ora, entrarai qua dentro. In tanto renditi
Certo di star di fuora.
FLAVIO. Lena, reputa
D'averli.
LENA. Pur parole. Flavio, reputa
Ch'io non son, senza danari, per crederti.
FLAVIO. Ti do la fede mia.
LENA. Saría mal cambio
Tór per denari la fede, chè spendere
Non si può; e questi che i dazi rescuotono,
Fra le triste monete la bandiscono.
CORBOLO. Tu cianci, Lena, sì?
LENA. Non ciancio. Dicogli
Del miglior senno ch'io m'abbia.
CORBOLO. Può essere
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?
LENA. O bella o brutta, il danno e l'utile
È mio. Non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciance.
FLAVIO. Mi sia testimonio
Dio.
LENA. Testimonio non vo' che all'esamine
Io non possa condur.
CORBOLO. Sì poco credito
Abbiamo teco noi?
LENA. Non stia qui a perdere
Tempo; ch'io gli conchiudo ch'egli a mettere
Non ha qua dentro il piede se non vengono
Prima questi danari e l'uscio gli aprano.
FLAVIO. Tu temi ch'io te la freghi?
CORBOLO. Sì, fregala,

Patron, chè poi ti sarà più piacevole.

LENA. Io non ho scesa.

CORBOLO. (Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina!)

LENA. Io voglio, dico, danari e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così, nè dolersene
Può.

FLAVIO. Tu di' il ver, Lena. Ma può essere
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

LENA. Può esser che sì semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere
Che, in tanti dì che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a li par tuoi. Se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Chè sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all' Ebreo mandali:
Che ben dell' altre robe hai da rimetterti.

FLAVIO. Facciam, Lena, così. Piglia in deposito
Fino doman questa roba, ed impegnala
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li denari o fo arrecarteli
Per costui.

LENA. Tu pur te ne spoglia e mandala
Ad impegnar tu stesso.

FLAVIO. Mi delibero
Di compiacerti e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba. Aiutami,
Chè la non vada in terra.

CORBOLO. Vuoi tu trartela?

FLAVIO. La vo' a ogni modo satisfar. Che diavolo
Fia?

CORBOLO. Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Chè nessuno ben come la Lena scortica.

FLAVIO. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m' accomodi
Delli denar che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni e quivi impegnali
Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi, o da un luogo o da un altro, qui arrecali.

CORBOLO. E tu starai spogliato?

FLAVIO. Che più? Portami

Un cappino e un saion di panno.

LENA. Spacciala;
Chè ancor ch' egli entri qui, non ha da credere
Ch' io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi annoveri.

FLAVIO. Entrerò dunque in casa.

LENA. Sì ben, entraci;
Ma con la condizion ch' io ti specifico.

SCENA III.

Corbolo *solo.*

Potta! chè quasi son per attaccarglela!
Ho ben avuto a' miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagasce e cotai femmine
Che di guâdagni disonesti vivono;
Ma non ne vidi a costei mai la simile.
Che con sì poca vergogna e tanto avida-
mente facesse il suo ribaldo officio.
Ma si fa giorno. Per certo non erano
Li mattutini quelli che suonavano.
Esser dovea l'*ave maria* o la *predica;*
O forse i preti iersera troppo aveano
Beuto, e questa mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo che anco Giulio
Non potrò aver, che la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a vedef se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare, e ch' io le comperi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Fazio, *poi* **Lena.**

FAZIO. Chi non si leva per tempo e non opera
La mattina le cose che gl' importano,
Perde il giorno e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vo' ch'a Dugentola
Tu vada, e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conduchino;
E non sia fallo, ch' io non ho più ch'ardere.
Nè ti partir che vi vegghi buon ordine;
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci ti mostrino
C' hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi c' hanno messo in opera;
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va; non perder tempo. Odi, se avessino
Un agnel buono... Eh no, fia meglio venderlo.
Va, va.... Pur troppo....

LENA. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste sì prodigo!

FAZIO. Buondì, Lena.

LENA. Buondì e buon anno, Fazio.

FAZIO. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

LENA. Saria ben convenevole,
Che poi che voi mi vestite sì nobile-
mente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

FAZIO. Fo quel ch'io posso, Lena. Maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno. Pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

LENA. Che util mi fate voi?

FAZIO. Questo è il tuo solito,

Di sempremai scordarti i beneficii.
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto c'ho dato, il contrario fai subito.

LENA. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

FAZIO. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste; senza il comodo
C'hai d'essermi vicina. Ma tacermelo
Voglio per non parer di rinfacciartelo.

LENA. Che rinfacciar? Che se talor vi avanzano
Minestre o bròda, solete mandarmene?

FAZIO. Anch'altro, Lena.

LENA. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi tòrre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

FAZIO. Hai ben anch'altro.

LENA. Ch'altro ho io? Deh, ditelo!
Cotte di raso o di velluto?

FAZIO. Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.

LENA. Una saia mostratemi,
Che voi mi deste mai.

FAZIO. Non vo' risponderti.

LENA. Qualche par di scarpacce o di pantofole,
Poi che l'avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.

FAZIO. E nuove ancor per te.

LENA. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtuti ch'io insegno e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?

FAZIO. Vagliono
Assai, nol voglio negar.

LENA. Che a principio
Ch'io venni abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola il *pater* pure a compito,
Nè tener l'ago.

FAZIO. È vero.

LENA. Nè pur volgere
Un fuso. Ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara. Non è sì difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall'esempio.

FAZIO. Ti confesso ch'è il vero. Non voglio essere
Simile a te, ch'io neghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho. Pur non starò di risponderti.

Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l'anno. Differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici!

LENA. Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l'anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente ch'io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazzaro,
Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio più star dentro. Datela
Ad altri.

FAZIO. Guarda quel che tu di'.

LENA. Datela.
Non vo' che sempremai mi si rimproveri
Ch'io non vi paghi la pigione ed abiti
In casa vostra. S'io dovessi tòrmene
Di dietro al Paradiso una o nel Gambaro,
Non vo' star qui.

FAZIO. Pensaci bene, e parlami.

LENA. Io ci ho pensato quel ch'io voglio. Datela
A chi vi pare.

FAZIO. Io la truovo da vendere
E venderolla.

LENA. Quel che vi par fatene.
Vendetela, donatela ed ardetela.
Anch'io procacciarò trovar ricapito.

FAZIO. (Quanto più fo carezze e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch'io le dono; così poca grazia
Me n'ha! Vorria potermi succhiar l'anima.)

LENA. Quasi che senza lui non potrò vivere!

FAZIO. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L'anno.)

LENA. Dio grazia, io son anco sì giovane
Ch'io mi posso aiutar.

FAZIO. (Spero d'abbattere
Tanta superbia. Io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)

LENA. Non son nè guercia nè sciancata.

FAZIO. (Voglioci
Condurre o Biagïolo o quel dall'Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia

Parlamento del prezzo e saprò fingere
Un comprator. Non han danar nè credito
Per trovarne alcun'altra. Si morrebbono
Di fame altrove. Vo' con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia
Che porle il freno e 'l basto mi delibero.)

SCENA II.

Lena.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine,
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strascinarmi come una bell'asina,
E poi pagar d'un — gran mercè. — Oh che giovine,
Oh che galante a cui dar senza premio
Debbia piacere! Fui ben una femmina
Da poco, ch'a sue ciance lasciai volgermi
E sue promesse! Ma fu il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: — Moglie, compiacilo.
Sarà la nostra ventura. Sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. — Chi non l'avría a principio
Creduto? *Maria in monte* (come dicono
Questi scolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio che lo impicchi come lo merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver che co' padroni avanzano;
Che gl'ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita o non lecita;
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto; ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

Corbolo *e* **Lena.**

CORBOLO. (Un uom val cento, e cento uno vagliono.
Questo è un proverbio che in esperienzia

Questa mattina ho avuto.)

LENA. Parmi Corbolo
Che di là viene. È desso.

CORBOLO. (Chè, partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi innanzi al Castèllo, e i pizzicagnoli
Vo domandando s'hanno quaglie o tortore.)

LENA. Vien molto adagio. Par che i passi annoveri.

CORBOLO. (Nulla vi trovo. Alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.)

LENA. Pur ch'egli abbia i danari!

CORBOLO. (Un altro toltoli
Avería, e detto fra sè: — Non ce n'erano
De' migliori. C'ho a far che magri siano
O grassi, poichè non s'han per me a cuocere? —

LENA. Vien col braccio sinistro molto carico.

CORBOLO. (Ma non ho fatt'io così; chè gli ufizii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi, alla porta del Cortil fermandomi,
Guardo se contadini o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico: — Corbolo,
Che guardi? — Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvadigine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo; nè si mangino
Se non carnacce che mai non si cuocono.
E perchè non son care! Si concordano
Tutti al mio detto.)

LENA. Io vo' aspettarlo e intendere
Quel ch'egli ha fatto.

CORBOLO. (Io mi parto. Mi séguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli Orafi,
Mi s'accosta, e pian pian dice: — Piacendoti,
Un paio di fagian grassi, per quindici
Bolognini li avrai. — Sì, sì, di grazia; —
Rispondo, ed egli: — In vescovado aspettami;
Ma non cantare; — ed io: — Non è la statua
Del duca Borso là di me più tacita. —
In questo mezzo un cappon grasso compero,
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole,

Ed entro in vescovado, ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un pai' d'oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin su 'n altar quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli: — Se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. — Ringraziolo....)

LENA. Par che molto fra sè parli e fantastichi.

CORBOLO. (E gli prometto la mia fede, d'essere
Segreto. Ma mi vien voglia di ridere,
Che 'l signor fa con tanta diligenzia,
E con gride e con pene sì terribili,
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura son quei che la rubano.)

LENA. Spicciati, che spiccata ti sia l'anima!

CORBOLO. (Non pònno a nozze ed a conviti pubblici
Li fagiani apparir sopra le tavole,
Chè le grida ci sono; e nelle camere
Con puttane i bertoni se li mangiano.
Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso, e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

LENA. Hai tu danari, Corbolo?

CORBOLO. Io li avrò.

LENA. Non mi piace udir rispondere.
In futuro.

CORBOLO. Contraria all'altre femmine
Sei tu, chè tutte l'altre il futur amano.

LENA. Piacciono a me i presenti.

CORBOLO. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio. Portali
In casa. Parmi che saría superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

LENA. Deh, ti venga il malanno!

CORBOLO. Lascia pormivi
La man, ch' io tocchi come sono morbidi.

LENA. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.

CORBOLO. Finalmente ogni salmo torna in gloria.
Tu non ti scordi. Tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio;
Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere
Mi fe li panni su 'na cassa, e dissemi
Ch'io ritornassi a nona. In tanto cuocere
Il desinare ho fatto e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? ch' io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

LENA. Che vuoi tu?

CORBOLO. Ch'io tel dica? Quel che dandomi.
E se ne déssi a cento, non puoi perdere.
LENA. Io non intendo.
CORBOLO. Io 'l dirò chiaro.
LENA. Portami
I danar, ch'io non so senz'essi intendere.
CORBOLO. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
LENA. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
CORBOLO. Saría, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch' udisse un sordo?
LENA. Differenzia
Molta è, babbion, tra l'udire e l'intendere.
CORBOLO. Fa che anch' io sappia questa differenzia.
LENA. Gli asini ragghiar s'odono alla macina,
Nè s'intendon però.
CORBOLO. A me par facile,
Sempre ch' io gli odo, intenderli. Vorrebbono
Appunto quel che anch'io da te desidero.
LENA. Tu sei malizioso più che 'l fistolo.
Or che l'arrosto è in stagion, vien', andiamone
A mangiar.
CORBOLO. Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?
LENA. Dove sono i danari?
CORBOLO. Credo farteli
Aver fra un'ora.
LENA. Ed io credo la giovane
Far venir qui come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.
CORBOLO. Va là, ch'io vengo. — Possino esser l'ultime
Che tu mangi mai più; ch'elle ti affoghino!
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se le mangino?
Ma non avran la parte che si pensano,
Chè anch' io me ne vo' il grifo e le mani ungere.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Corbolo.

Or ho di due faccende fatto prospera-
mente una, e con satisfazione d'animo;
Chè 'l cappone e' fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo.
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom che 'l suo danaio sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
C' ho fatto questa. M' è troppo difficile
Ch' io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch' io lo tolleri.
Facile è 'l tôr; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin. Ma se i panni si vendono
(Chè so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, li strepiti
Si sentiran per tutto; e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisognaria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch' io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch' io, ch'a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò, chè con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio
O Plauto suol Cremete o Simon fingere?
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?

eri andò in nave a Sabbioncello, e aspettasi
Questa mattina. Convien ch' io mi prépari
Di quel c' ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto! Questo è un tratto di commedia
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, e in un tempo medesimo!
Ma non vo' che mi vegga prima ch'abbia la
Rete tesa dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

Ilario, Egano e Corbolo.

ILARIO. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettüandone
Le mogli.
EGANO. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge o per usanza.
ILARIO. Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbeno.
EGANO. Di quelle che non fan per te *intelligitur.*
ILARIO. *Ita:* non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari....
CORBOLO. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
ILARIO. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo.
EGANO. Esser belli dovean.
ILARIO. Potete credere....
CORBOLO. (Io gli voglio, io gli avrò.)
ILARIO. Che son bellissimi.
CORBOLO. (Son nostri.)
ILARIO. Belli a posta lor. Mi piacciono
Molto più questi danari.
CORBOLO. (È impossibile
Che non stia forte.)
ILARIO. Almen non avrò dubbio
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi.
EGANO. Faceste ben: quest'è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.
ILARIO. Addio, Egano.
CORBOLO. (La quaglia è sotto la rete. Io vo' correre
Innanzi, far ch'ella s'appanni e prendasi.)
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c'è il patron.
ILARIO. (Oh! che può essere
Questo?)

CORBOLO. Ma che accadea partirsi a Flavio?
ILARIO. (Questa fia qualche cosa dispiacevole!)
CORBOLO. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito....
ILARIO. (Ohimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
CORBOLO. Che andarvi egli in persona.
ILARIO. (Che puot'essere?)
CORBOLO. Megli' era ch'egli stesso il fesse intendere
Al duca.
ILARIO. (Dio m'aiuti!)
CORBOLO. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.
ILARIO. Corbolo!
CORBOLO. Non la vorrà patire e farà il diavolo.
ILARIO. Corbolo!
CORBOLO. Ma che farà anch'egli?
ILARIO. Corbolo!
CORBOLO. Chi mi chiama? Oh patron!
ILARIO. Che c'è?
CORBOLO. V'ha Flavio
Incontrato?
ILARIO. Che n'è?
CORBOLO. Non eran dodici
Ore ch'uscì della cittade, e dissemi
Che veniva a trovarvi.
ILARIO. Che importanzia
C'era?
CORBOLO. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?
ILARIO. Pericolo? Narrami!
Che gli è accaduto?
CORBOLO. Può dir, patron, d'essere
Un'altra volta nato. Quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni. Pur, Dio grazia,
Il male...
ILARIO. Ha dunque mal?
CORBOLO. Non di pericolo.
ILARIO. Che pazzía è stata la sua di venirsene
In villa, s'egli ha male o grande o picciolo?
CORBOLO. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
ILARIO. Come no?
CORBOLO. Non, vi dico. Anzi più agile
Ne fia.
ILARIO. Dimmi: è ferito?
CORBOLO. Si, e difficile-
mente potrà guarir. Non già che sanguini
La piaga....
ILARIO. Ohimè, io son morto!
CORBOLO. Ma intendetemi

Dove.
ILARIO. Di'.
CORBOLO. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto o ne' fianchi.
ILARIO. Dove? Spacciala!
Pur ha mal!
CORBOLO. N' ha pur troppo, e rincrescevole.
ILARIO. Esser non può ch'egli non stia gravissimo.
CORBOLO. Anzi troppo leggiero.
ILARIO. Oh, tu mi strazii!
Ha male, non ha mal! Chi ti può intendere?
CORBOLO. Ve 'l dirò.
ILARIO. Di' in mal punto.
CORBOLO. Udite.
ILARIO. Seguita
CORBOLO. Non è ferito nel corpo.
ILARIO. Nell'anima
Dunque?
CORBOLO. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
Disse che, come cinque ore sonavano,
Andassi a torlo con lume. Ma (rendere
Non ne so la cagion) prima che fossero
Le quattro, si partì, e sol venendone
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d'asta, ch'assai colpi gli trassero.
ILARIO. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
CORBOLO. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.
ILARIO. O Dio, te ne ringrazio.
CORBOLO. Egli voltò loro le spalle, e messesi,
Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.
ILARIO. Ohimè!
CORBOLO. Ma colselo
Nella medaglia d'ôr ch'aveva, e caddegli
La berretta.
ILARIO. E perdèlla?
CORBOLO. No. La tolsero
Quelli rubaldi.
ILARIO. E non gliela renderono?
CORBOLO. Renderon, eh!
ILARIO. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
CORBOLO. La roba fra le gambe avviluppandosi,

Chè gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra. Al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppossene.

ILARIO. In somma, l'ha perduta?

CORBOLO. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.

ILARIO. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?

CORBOLO. Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.

ILARIO. Oh, tu sei grosso! Mi vien, con la fodera,
Ottanta scudi. In somma, non è Flavio
Ferito?

CORBOLO. Non nella persona.

ILARIO. U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?

CORBOLO. Nella mente, chè si pon gran fastidio
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.

ILARIO. Vide chi fusser quei che l'assalissero?

CORBOLO. No; chè la gran paura e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.

ILARIO. Pôr si può a libro dell'uscita.

CORBOLO. Temone.

ILARIO. Frasca, perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gir a tôr?

CORBOLO. Vedete pur...

ILARIO. Ma un asino
Sei tu però, che non fusti sollecito
A ir per lui.

CORBOLO. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tôr compagnia; chè sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo. Ora prendeteci,
Patron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.

ILARIO. Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?

CORBOLO. Parlate al podestade, ai segretari,
E se sarà bisogno, al duca proprio.

ILARIO. E che diavolo vuoi che me ne facciano?

CORBOLO. Faccian far bandi.

ILARIO. Acciò ch'oltre a la perdita,
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che côlto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi e li panni gli fussero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al duca e contigli

Il caso. Che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M' arà gli occhi alle mani, e non vedendoci
L' offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende; e se non avrò indizii
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi,
Che per pigliar li malfattor, si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte; e tutti rubano.

CORBOLO. Che s' ha dunque da far?

ILARIO. D' aver pazienzia.

CORBOLO. Flavio non l' avrà mai.

ILARIO. Converrà bersela,
O vogli o no. Poich' è campato reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che gravissimamente ferito nella borsa sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli, ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com' era l' altra, e una roba onorevole:
Ma non sarà già alcuno ch' a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch' avrò speso, perchè egli non stia in perdita.

CORBOLO. Non saría buon che i rigattieri fossino
Avvisati e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi fussi avvisato, sì che, andandovi,
Le riavessi, e lor facessi prendere?

ILARIO. Cotesto più giovar potria che nuocere.
Pur non ci spero; chè questi che prestano
A usura, esser rubaldi non è dubbio;
E quest' altri che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l' altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, sanno che mai non si riscuotono.

CORBOLO. Avvisiamoli pur. Facciamo il debito
Nostro noi.

ILARIO. Se 'l ti par, va dunque, avvisali.

SCENA III.

Corbolo *e* Pacifico.

CORBOLO. La cosa ben procede. Posso metterla
Per fatta. Non mi resta altro a conchiuderla
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più che possa aversene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien. Ma vo' che Flavio
L' intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.
PACIFICO. Ti vuol Flavio.
CORBOLO. A lui ne vengo e buone nuove apportogli.
PACIFICO. Le sa, chè ciò c' hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso; ch' ambi stati le
Siamo a udir dietro all' uscio, nè perdutone
Abbiam parola.
CORBOLO. Che ve ne par?
PACIFICO. Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' fingere
D' ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar qua dentro Fazio:
Come sia in casa e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

Fazio *e* Pacifico.

FAZIO. Perchè non vi vorrei giunger, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, chè cotesta son per vendere.
PACIFICO. L' è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
FAZIO. Il compratore ed io ci siam nel Torbido
Compromessi, ch' è andato a tôr la pertica
Per misurarla tutta. Non mi dubito
Che si spicchi da me senza conchiudere.
PACIFICO. L'avessi ier saputo, chè assettatola
Un po' l' avrei; mi cogliete in disordine.
FAZIO. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala,
Chè non può far indugio che non vengano.
PACIFICO. Non oggi, ma diman fate che tornino.
FAZIO. Non ci potrebbe costui che la compera,
Essere domane, chè vuol ire a Modena,

SCENA V.

Pacifico *e* **Corbolo.**

PACIFICO. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, chè costor non lo vegghino?
Chè, senza dubbio, se lo vede Fazio,
S' avvisarà la cosa, e sarà il scandalo
Troppo grande.
CORBOLO. Ecci luogo ove nasconderlo?
PACIFICO. Che luogo in simil casa, misurandola
Tutta, esser può sicur che non lo trovino?
CORBOLO. Or non c' è alcuna cassa, alcun armario?
PACIFICO. Non ci son altre che due casse picciole,
Che Santino in giuppon non capirebbono.
CORBOLO. Dunque facciamlo uscir prima che venghino.
PACIFICO. Così spogliato?
CORBOLO. Io vo a casa, ed arrecogli
Un' altra veste.
PACIFICO. Or va, e ritorna subito,
Chè qui t' aspetto.
CORBOLO. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

Ilario, Corbolo *e* **Cremonino.**

ILARIO. Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V'abbia mandato, s'anch' io vo; chè credere
Io non debbo ch' alcun più diligenzia
Usi nelle mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui. C' hai fatto?
CORBOLO. Isaac e Beniamin
Dai Sabbioni ho avvisato. Ora vo' volgermi
A i Carri. Quei da Riva saran gli ultimi.
ILARIO. Che domanda colui che va per battere
La nostra porta?
CORBOLO. È il Cremonino. (Oh diavolo,
Siamo scoperti!)
ILARIO. Che domandi, giovane?
CREMON. Domando Flavio.
ILARIO. Oh, quella mi par essere
La sua veste.
CORBOLO. A me ancor. Vedete simile-
mente la sua berretta. (Or aiutatemi
Bugie; se non, semo spaociati),

ILARIO. Corbolo,
Come va questa cosa?
CORBOLO. Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
Credo, piacer, d' averlo fatto correre.
ILARIO. Bel scherzo in verità.
CREMON. Mio padron Giulio
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico...
CORBOLO. Che amico? Odi favola!
CREMON. Quel che prestar su questi pegni...
CORBOLO. Chiacchiare.
CREMON. Gli dovea li danari, che tu, Corbolo...
CORBOLO. Oh che finzion!
CREMON. Venisti oggi a richiedergli...
CORBOLO. Io?
CREMON. Tu, sì.
CORBOLO. Guata viso! Come fingere
Sa bene una bugia!
ILARIO. Corbolo, pigliali
E riponli. Va va, tu. Va, di' a Giulio
Che questi scherzi usar non si dovrebbero
Con gli amici...
CREMON. Che scherzi?
ILARIO. E convenevoli
Non sono alli par' suoi.
CREMON. Non credo ch' abbia
Mio padron fatto... Che m' accenni, bestia?
Vo' dir la verità...
CORBOLO. Accennno io?
CREMON. E difendere
Il mio padron, ch' a torto tu calunnii.
S' avesse avuto egli i danar, prestatogli
Li avrebbe volentier.
CORBOLO. Danari? Pigliati
Piacer? Ti sogni forse? O noi pur scorgere
Credi per ubbriachi o per farnetichi?
CREMON. Or non portasti queste vesti a Giulio,
Tu questa mane?
CORBOLO. A piè o a cavallo? Abbiamoti
Inteso.
CREMON. Pur anco m' accenni?
CORBOLO. Accennoti?
ILARIO. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio!
Non t' ho veduto io che gli accenni?
CORBOLO. Accennoli
Per certo a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e ch' a noi non può venderle.
CREMON. Malizie son le tue.

ILARIO. La vo' intendere.
Onde hai tu avute queste robe?
CORBOLO. Giulio
Ieri stette alla posta.
ILARIO. Da lui vogliolo,
E non da te, saper.
CORBOLO. Ti darà a intendere
Qualche baia, chè sa troppo ben fingere.
CREMON. Fingi per tu.
CORBOLO. Or guatami, e non ridere.
CREMON. Che rider? Che guatar?
CORBOLO. Va va, di' a Giulio,
Che Flavio sarà un dì buono per renderli
Merto di questo.
ILARIO. Non andar, no. Lievati
Pur tu di qui, ch'io vo' da lui informarmene,
E non da te.
CORBOLO. Non fia vero ch'io tolleri
Mai che costui vi dileggi.
ILARIO. Che temi tu
Che le parole sue però m'incantino?
Ma dammi queste robe. Va via, levati
Tu di qui.
CORBOLO. Pur volete dargli udienza?
Quanti torcoli son per la vendemmia
Non gli potrebbon far un vero esprimere.
CREMON. Dirò la verità.
CORBOLO. Così è possibile,
Come che dica il pater nostro un asino.
ILARIO. Lascialo dire.
CREMON. Io vi dirò il vangelio.
CORBOLO. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il vangelio.
ILARIO. Per ogni via tu cerchi d'interrompere.
Ma se tu parli più!... Deh vien. Lasciamolo
Di fuora. Entra là in casa. Mi delibero
Di saper questa giunteria, ch'altro essere
Non può. Ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

Corbolo *e* **Pacifico.**

CORBOLO. Noi siam forniti! A quattro a quattro corrono
I venticinque fiorini; ma c' corrono
Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!
Per dio! Sempre gli abbiamo d'aver obbligo.

Mi dice: — Tornerai fra un'ora a intendere
Quanto sia fatto; — e poi m'ha, contra all'ordine,
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stavo per tessere.

PACIFICO. Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancar ti venga, a metterlo
Fuor di casa. Ch'aspetti? Ch'entri Fazio,
E che lo vegga?

CORBOLO. S'io non posso in camera
Entrar! Se m'ha di fuor serrato Ilario!

PACIFICO. Come faremo?

CORBOLO. Vedi di nasconderlo
In casa.

PACIFICO. Non c'è luogo.

CORBOLO. Dunque mettilo
Fuore in giuppon. Di due partiti prendine
L'uno: o l'ascondi in casa, o in giuppon mandalo
Di fuor.

PACIFICO. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.

CORBOLO. Che farai dunque?

PACIFICO. Or mi torna in memoria
C'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemmia
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per tino, le facessi l'odor perdere
Ch'avea di secco. Egli di poi lasciata me
L'ha fin adesso. Io ve lo vo' nascondere
Tanto che questi che verran con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.

CORBOLO. Vi capirà egli dentro?

PACIFICO. Ed a suo comodo.
È già più giorni, io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levare e mettere
Un fondo.

CORBOLO. Andiamo dunque. Consigliamoci
Con esso lui.

PACIFICO. Credo che questi siano
Appunto quei ch'entrar qua dentro vogliono.
Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

CORBOLO. Forniamolo.

PACIFICO. Dunque vien dentro.

CORBOLO. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA VIII.

Torbido, Gimignano e Fazio.

TORBIDO. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.
GIMIGN. Dunque tal volta le pertiche parlano?
TORBIDO. Sì. Ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui. Ma ecco Fazio.
Ch'abbiamo a far?
FAZIO. Quel c'ho detto. Mettetevi
A misurar quando vi par. Cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.
TORBIDO. Cominciarem qui dunque.
FAZIO. Cominciateci.
TORBIDO. Una: méttevi in capo il coltello.
GIMIGN. Eccolo.
TORBIDO. E dua; e questo appresso. Appunto mancano
Dua sesti, chè tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.
FAZIO. La matita prendere
Potete, e notar questo.
TORBIDO. Io lo noto. Eccolo.

SCENA IX.

Giuliano.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal sindico, di tòr pegni a Pacifico
Per quaranta tre lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si truovi tanto ch'abbi ascendere
Alla metà nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in tremor che non gli tolghino
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la lievino,
E ch'abbi a litigar poi e contendere
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela:
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrarò. Vien, facchin, vien dentro. Seguimi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cremonino.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia scoperti gli agguati che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbono
Di mio patron, che dovea avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? Andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin. Mala razza! Feccia d'uomini!

SCENA II.

Bartolo *e* Magagnino.

BARTOLO. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni li tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di far esecuzione alcuna. El credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salari
D'avvocati, procuratori e giudici,

Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scritture e de' capituli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese delle esamine,
Del levar dei processi e di sentenzie.
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, c'ho su pel palazzo logromi
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi, dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avesseno!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono,
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufficio.
Batti quell'uscio.

MAGAGN. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

BARTOLO. Offende me, vietandomi,
Per gli statuti, che costui che ci abita
Non posso far pigliar.

MAGAGN. Tu te ne vendica,
E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui. Con mani e con piè battilo.

BARTOLO. Spero pur d'averne altro ancora. Entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

MAGAGN. Ha fatto saviamente a ubbidire, e non lasciarsi battere.

BARTOLO. Molta gente mi par qua su. Tiriamoci
Da parte un poco. Credo che fuor portino
Le masserizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

Giuliano, Pacifico *e* DETTI.

GIULIANO. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu, ch'io non la pigli?

PACIFICO. Perchè, avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tôrmela
Ti nasce questa voglia così subito?

GIULIANO. Perchè, lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per cagion che t'ho detto, di perderla.
BARTOLO. (Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.)
GIULIANO. Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa tòrtela o lasciartela.
PACIFICO. Tòllendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
GIULIANO. Tu pure a me.
PACIFICO. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.
GIULIANO. E s'ora vengono
Per vôtarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo. Non senza contendere
Ora l'avrò. Ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

Bartolo, Magagnino *e* **Spagnuolo,** SBIRRI, *e* **Giuliano.**

BARTOLO. Cotesta vo' per parte del mio credito.
Fascione e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
MAGAGN. Io non soglio essere
Facchino.
SPAGN. Ed io tampoco.
BARTOLO. Un bel servizio
C'ho da voi!
GIULIANO. Non sia alcuno che di tôrmela
Ardisca, se non vuol...
BARTOLO. Dunque, vietarmi tu
Vuoi che non si eseguisca la licenzia
C'ho di levargli i pegni?
GIULIANO. I i suoi togliere
Non vi divieto; ma la botte dicovi
Ch'ell'è mia.
BARTOLO. Come tua?
GIULIANO. L'è mia verissima-
mente, chè unguanno fu da me prestatagli.
BARTOLO. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
GIULIANO. La togli? Sì, s'io tel comporto. Lasciala:
Se non, ch'io te....
BARTOLO. Siatemi testimoni,
Che costui vieta....
GIULIANO. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

Fazio, Giuliano, Pacifico, Bartolo *e* **Corbolo.**

FAZIO. Oh, che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?
GIULIANO. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa; e costui crede vietarmelo.
PACIFICO. Dice il ver. Sua è per certo.
BARTOLO. Anzi, non dicono
Il vero.
GUILIANO. Tu pur menti.
FAZIO. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
BARTOLO. Tu mi mènti?
GIULIANO. Mentoti,
Chè tu di' ch' io non dico il vero.
BARTOLO. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch' io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?
GIULIANO. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
BARTOLO. Anzi la traevate per nasconderla.
PACIFICO. Non già, per dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.
FAZIO. Aspettate un pochetto. Contentatevi
Ch' io dica il mio parer.
BARTOLO. Sì ben. Rimettere
Mi voglio in voi.
GIULIANO. Io ancora.
FAZIO. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami in diposito;
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l' averà. Ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch' abbi pazienzia.
GIULIANO. Son ben contento.
BARTOLO. Ed io contento.
GIULIANO. Possovi,
Ch'ella è mia, facilmente far conoscere.
BARTOLO. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua, e tu dove e quando vuoi via portala.
PACIFICO. Tu mi par' poco savio a compromettere,
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v' hai.
CORBOLO. Dice il vero. Lasciatela
Più tosto ov' era, in casa di Pacifico.

BARTOLO. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
FAZIO. Che tocca a te? Che v' hai tu da intrometterti,
O tu, se non è tua?
CORBOLO. Per me rispondere
Voglio, chè forse ci ho parte.
GIULIANO. Concederti
Non voglio già cotesto.
CORBOLO. Ed appartiemmisi
Vie più che non ti pare.
FAZIO. Ed appartengasi.
GIULIANO. Come appartien? Non è vero.
FAZIO. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco, abbia amicizia!
GIULIANO. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il dipositario egli, egli sia il giudice.
BARTOLO. E così dico anch' io.
FAZIO. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio,
Che in fin ch' io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.
PACIFICO. (Flavio c' è dentro! Or ve' s' ogni disgrazia,
Or ve' s' ogni sciagura mi perseguita!)
FAZIO. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli sbirri non ti tolghino
Altro, e ti faccin peggio.
PACIFICO. E che mi possono
Tòrre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mòglieme. Ben altre volte stati ci
Sono per ciò. Ma ecco che fuor escono.

SCENA VI.

Sbirri, Torbido, Gimignano, Giuliano *e* Fazio.

MAGAGN. Altro in somma non ci è che quel che soliti
Siamo trovare, e ch' è su l' inventario.
TORBIDO. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!
SBIRRO. Fai grandissimo
Male accusarci a torto e dirci ingiuria.
TORBIDO. Brutto impiccato, che ti venga il cancaro!
Ch' è questo che tu hai sotto?
SBIRRO. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
TORBIDO. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.

GIMIGN. Io vo' prestarti un' opera.
GIULIANO. Non mi vo' anch' io tener le mani a cintola.
TORBIDO. Ve' lì quel sasso, Gimignano? Piglialo,
Spezzali il capo. Tu sei pur da Modena.
SBIRRO. Gli ufficial del signor così si trattano?
TORBIDO. Il signor non tien ladri al suo servizio.
Via, ladri, via, poltroni; via, col diavolo!
Poco più ch' io indugiavo ad avvedermene,
Era fornito. Bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venìa a proposito
L' aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d' una picca, avendola,
Sarei paruto Lanzchinech o Svizzaro.
FAZIO. Resta a misurar altro?
TORBIDO. Fin all' ultimo
Mattone è misurato, e fin all' ultimo
Legno che ci è, l' ho scritto, e meco portolo;
Poi ne levarò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possá ascendere.
GIULIANO. Quando?
TORBIDO. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?
FAZIO, Non ora.
TORBIDO. Addio.
FAZIO. Son vostro. Olà, Licinia,
S' alcun mi viene a domandar, rimettilo
Alla bottega qui di mastro Onofrio.
Fino ad ora di cena potrà avermici.

SCENA VII.

Lena.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa, chè difficilemente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com' io lo vidi in quella casa spingere,
M' assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s' avría sì poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere.
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or, poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch'altro non venga. Ora non s' ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste. Ma fuor mandisi

Però prima la fante; chè pericolo
Saría, stand' ella qui, che fosse il giovine
Da lei veduto o sentito. Odi, Menica!
A chi dich' io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il velo ed a me venga. Or eccola.

SCENA VIII.

Menica, Lena, Corbolo, *poi* **Pacifico.**

MENICA. Lena, che vuoi?
LENA. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.
MENICA. Che vuoi?
LENA. Vuo' mi tu
Farlo?
MENICA. Io 'l farò, purchè far sia possibile.
LENA. Va, madre mia, se m' ami, fino gli Angeli.
MENICA. Ora?
LENA. Ora sì.
MENICA. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.
LENA. No, va pur; chè mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va. Come sei dritto la chiesa, piegati
Tra l' orto delli Mosti e il monasterio,
E va su al dritto, finchè giunga al volgerti
A man sinistra. Alla contrada dicono
Mirasol, credo. Or va.
MENICA. Che voi tu, domine,
Ch' io vada a far?
LENA. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere
Alle fanciulle. Dorotéa si nomina.
Va quivi, e digli: — A te, Dorotéa, mandami
La Lena a tôr li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti; — e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara. Donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.
MENICA. La carne è nel catin lavata e in ordine.
Non resta se non porla nella pentola.
LENA. Troppo cred' io ch' ella sia ben in ordine;
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,
Se venticinque fiorin non mi numera.

Conosco io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbeno,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che possegghino,
Fa l'amor come il fuoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spegnersi;
E mancato l'ardor, non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promesseno.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, or su, spácciati. Tosto arrecagli
Alcuna veste, chè lo possiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

CORBOLO. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei possa mettere
Dentro; e dategli luogo tu e Pacifico.

LENA. In fè di Dio, non farà. Nè ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera;
Ed esser guardïana io stessa voglione.

CORBOLO. Guardala sì che gli occhi vi rimanghino.
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minacce, nè potrebbesi
Usar forza? Chè pur troppo è il pericolo
Stando così senza levar più strepito.
Venticinque fiorini, infin, bisognano,
Nelli qual siamo condennati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede è provato, ed è stato opera
Vana. Su i pegni non si può, chè Ilario
Ne gli ha intercetti. A lui di nuovo tendere
Un'altra rete saría temeraria
Impresa: non si lascería più cogliere.
E pur, talor degli augelli si coglieno
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo più facile

Or che gli par che, mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l'animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sì bene; e credere
Mi potrà? Crederàmmi. Ma Pacifico
Vien fuora.

PACIFICO. Ov' è la veste?

CORBOLO. Che? Forse hammi tu
Scôrto per sarto? Oh! par che 'l mio esercizio
Non sappi. Io tengo la zecca, e vo' battere
Venticinque fiorini ora per darteli.

PACIFICO. Foss' egli il vero!

CORBOLO. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

PACIFICO. Nella camera
Dipinte ho nel camin l'arme di Fazio.

CORBOLO. Dico da offesa.

PACIFICO. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

CORBOLO. Dico s' hai spiedo o ronca o spada o simile
Cosa.

PACIFICO. Ci è un spiedo antico e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i sbirri mai non curan di levarmelo.

CORBOLO. Basta, viemmelo mostra. Or, bella archimia
Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Corbolo, Pacifico *e* Staffieri.

CORBOLO. Vien fuora, vien più in qua, più ancora. Partiti
Di casa un poco. Tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto. Di chi dubiti?
PACIFICO. Del capitan della piazza, che cogliere
Mi potrìa qui con questo spiedo e mettermi
In prigion.
CORBOLO. No, ch' io gli daría ad intendere
Che fusse un sbirro o il boïa; e crederebbelo;
Chè dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa. Eh, par che vogli piangere!
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.
PACIFICO. E come fassi il bravo?
CORBOLO. Attaccala
Spesso a Dio e Santi. Tienlo così. Volgiti
In qua. Fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di don Ercole,
Che dove costui manca pôn soccorrermi.
Voglio ire a lor. Buondì, fratelli.
STAFFIERI. O Corbolo,
Buondì e buon anno. Come la fai? Vuône tu
Dar bere?
CORBOLO. Sì, volentieri. Ma pensovi
Di dar meglio che bere.
STAFFIERI. Che?
CORBOLO. Fermandovi
Qui meco una mezz' ora, voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un pai' di scudi per uno.

STAFFIERI. Eccoci,
Del ben che ne farai per averti obbligo.
CORBOLO. Io vi dirò. Questi Giudei che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potría accorgersi
Alcun che cosa fusse, non sapendolo
Com'io che 'l so da quel da chi lo comprano;
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or, non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia e trovivi
Il contrabbando. Io saría qui a intromettermi
D' accordo perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or, se a parte volete esserci
Voi, volentier v'accetto.
STAFFIERI. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.
CORBOLO. Ora, fermatevi.
Tu qui e tien l'occhio, chè se là passasseno
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia.
(Post' ho l' artigliaría a li canti. Facciano
Qui testa ormai le bugie che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor. Purch' elle possino
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.)

SCENA II.

Ilario *e* **Corbolo** *a parte.*

ILARIO. Oh come netta me la facea nascere
Quel ladroncel, se non m'avesse Domenedio così a tempo mandato quel giovene,
Il quale a caso non già volontariamente m' ha fatto pôr gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo!
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascoso, ed in lascivie

Fargli il prezzo malmettere e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avea di fare un' altra veste in animo
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L'affanno in gaudio, ch' io credea che metters
Devesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e quel che più mi studio
Di compiacere in ogni desiderio.
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa. Io vo' cacciarlo, come merita.

SCENA III.

Ilario e Corbolo.

ILARIO. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
CORBOLO. Deh, questa collera
Ponete giù; e, per dio! non vi contamini
La pietade.
ILARIO. Oh, tu piangi!
CORBOLO. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol...
ILARIO. Dio, aiutami.
CORBOLO. È in pericol.
ILARIO. Pericolo?
CORBOLO. Sì. d' essere
Morto, se non ci si ripara subito.
ILARIO. Come come? Di' di'! Dov'è?
CORBOLO. Pacifico
L'ha còlto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà che vorría ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei duo gioveni
Suoi parenti; ed aspetta anco che venghino
Tre suo' cognati.
ILARIO. Egli dov' è?
CORBOLO. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.
ILARIO. Dove là dentro?
CORBOLO. In casa là di Fazio.
ILARIO. Èvvi Fazio?
CORBOLO. Se vi fusse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecci una giovane
Sua figlia, senza più. Consideratela

Or voi che aiuto può aver da una femmina!

ILARIO. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha côlto, come è in casa ora di Fazio?

CORBOLO. Io vi dirò la cosa da principio.

ILARIO. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.

CORBOLO. La dirò appunto come sta. Ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi;
Ma perchè voi, con minor displicenzia,
Mi déssi li danar che potéan subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
In che or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.

ILARIO. Narrami
Come sta il fatto.

CORBOLO. Flavio, oggi credendosi
Che fusse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S'era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

ILARIO. Il côr mi trema.

CORBOLO. Flavio
Pregando fe pur tanto, e supplicandoli,
E di donar danari promettendoli,
Che gli lasciò la vita.

ILARIO. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.

CORBOLO. Non ho detto anco il tutto.

ILARIO. Che ci è? Seguita.

CORBOLO. In venticinque fiorin si convennono,
Che prima che d' insieme si partissono,
Sborsati fusson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra, ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe. Poi quel giovine
Ci turbò, come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine
Che Dio l' aiuti.

ILARIO. Perchè debbe nuocerli
Se son d' accordo?

CORBOLO. Udite pur. Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia

Che pria corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

ILARIO. Facesti error, che non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? Seguita.

CORBOLO. Non so perchè, non l' occise; e credetemi
Che ben Dio e Santi Flavio ebbe propizii.

ILARIO. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?

CORBOLO. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all'uscio, saltò fuora, avrebbelo
Morto.

ILARIO. Si salvò, in somma.

CORBOLO. Nol vo' mettere
Per salvo ancor.

ILARIO. Tu mi occidi.

CORBOLO. Incalciandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar molto da sè, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio.
E così v'è assediato.

ILARIO. Vedi audacia
D'un mendico, furfante, temerario!

CORBOLO. E più c' ha fatto e cerca far d'altri uomini
Ragunanza, e d'entrar là dentro ha in animo.

ILARIO. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.

CORBOLO. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Chè far le ragunanze è contra gli ordini
Del signor, e ci son pene arbitrarie;
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico a
Flavio nella persona (anzi vo' credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui); pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbi potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene e i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lacrime

E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra, d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

ILARIO. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

CORBOLO. Non, diavolo!
Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

ILARIO. Va dunque.

CORBOLO. Aspettatemi qui.

ILARIO. Odimi
Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna; chè 'l conchiudere
Del pregio, voglio che stia a me. Promettigli
Generalmente. Tu m'intendi.

CORBOLO. Intendovi.
Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini.

ILARIO. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

Ilario.

Penso che sarà cosa salutifera
Che prima ch'io mi abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir che costor faccino
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a pôr concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo Pacifico.
Io l'avrò qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

Corbolo, Staffieri e Pacifico.

CORBOLO. Fratelli, andate pur. Non state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.
STAFFIERI. Era però un miracolo che fossimo
Sì avventurosi.
CORBOLO. Accettate il buon animo.
Non è per me restato di farvi utile.
STAFFIERI. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.
CORBOLO. Son vostro sempre, fratelli.
STAFFIERI. Addio, Corbolo.
PACIFICO. Come hai fatto?
CORBOLO. Benissimo. Ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti e di grazia domandandoti,
Che tu li accetti, se però procedere
Vorrai com' io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbi. Or non perdere
Tempo. Riponlo, ed a me torna subito.
Odi.
PACIFICO. Che vuoi?
CORBOLO. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne venghino,
Fa che tua moglie eschi di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, o che Fazio.
PACIFICO. Ci sarà tempo. Ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito
Fin che le ventiquattro ore non suonino.
CORBOLO. Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

Corbolo.

Ben succede l'impresa. Avrà l'esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,

Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Mal grado di fortuna che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vien vien, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici!

SCENA VII.

Pacifico *e* Corbolo.

PACIFICO. Eccomi, eccomi qui.
CORBOLO. Corri, Pacifico.
Provvedi che colui non vegga Flavio.
PACIFICO. Chi colui?
CORBOLO. Come ha nome questo giovine
Vostro? Che tardi? Va dentro e conoscilo.
Menghino, il dirò pur.
PACIFICO. Menghino? Diavolo!
CORBOLO. Menghino sì, Menghin. Vè' negligenzia
Di bestia! Ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggo ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

Menica.

Alla croce di Dio, mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca e debole
Mi sento che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avría avuto a rincrescere
Quando avessi trovata quella femmina
Ch'io cercavo. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la elemosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone,
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'una Dorotéa che insegni a leggere;
Nè in tutto Mirasol nè li presso abita,
Per quant' ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa che mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,

Non so perchè; e poi che dimandatami,
Gli ho detto d'onde io vengo e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben. Se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

Ilario *e* Fazio.

ILARIO. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a pôr d'accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in segreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui che 'l marito. Ma eccolo.
Studiate un poco il passo, sì che giungere
Potiamo prima che segua altro scandolo,
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

FAZIO. Non posso, nè possendo mai vo', Ilario,
Patir che dopo tanti beneficii
C'ha ricevuti ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tradito. Son disposto vendicarmene.

ILARIO. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi.
Non vi prego per lei, ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

FAZIO. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezïon, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

ILARIO. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Chè, se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v'avría grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.

FAZIO. Questa è la causa che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica!

ILARIO. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

Menghino, Pacifico, Lena *e* DETTI.

MENGH. Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.
ILARIO. Ah che noi siam troppo tardati! Gridano
Là in casa vostra. Deh, Fazio, aiutatemi.
MENGH. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.
PACIFICO. Menghino, odimi.
MENGH. Pur troppo ho udito e veduto!
PACIFICO. Non essere....
FAZIO. Che cosa è questa?
PACIFICO. Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.
MENGH. Vo' dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.
FAZIO. Deh, fermatevi!
Stiamo un poco a udir qui di che contendono.
PACIFICO. Fermati qui, Menghin. Fermati, ascoltami.
MENGH. Lasciami andar, Pacifico. Non credere
Che per te resti di nol dir.
LENA. Che diavolo
Potrai dire in cento anni? Che la fistola
Ti venga! e c'hai veduto tu, brutto asino?
MENGH. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...
ILARIO. Lena e non Licinia
Vols' egli dire.
MENGH. Che abbracciati stavano.
LENA. Tu menti per la gola.
MENGH. Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver. Non vi voglio essere
Traditor. Vostra figliuola...
FAZIO. Oh, la bestia!
T'ho ben udito. Che? Vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per dio, vero ch'io tolleri,
Che vostro figliuol mi faccia sì notabile
Scorno, e che a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena e di Pacifico?
ILARIO. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.
FAZIO. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente. È di troppa importanzia!
ILARIO. Per vostra fede, Fazio...
FAZIO. Deh, Ilario,

Mi meraviglio ben di voi. L'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir? Se voi sète più nobile
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferïor. Prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

ILARIO. Pel filïale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

FAZIO. E l'amor filïale appunto m'eccita
A vendicar.

ILARIO. Per l'antiqua amicizia
Nostra!

FAZIO. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vo' dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vo' più tosto perdere,
Che quello; e senza quello non vo' vivere,

ILARIO. Se modo ci sarà di non lo perdere?...

FAZIO. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le ricuperi,
Saremo amici. Altramente...

ILARIO. Fermatevi.
Credo che cinquant'anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benivolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; chè qualche esperïenzia
Ve n'ha chiarito. Or non pensate ch'essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto, e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

FAZIO. Entriamo in casa.

ILARIO. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

Pacifico *e* Lena.

PACIFICO. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanerie tue ti conducono!

LENA. Chi m' ha fatta puttana?
PACIFICO. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodì s' impiccano.
Chi li fa ladri? Impútane la propria
Tua volontade.
LENA. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria;
Chè, se non fussi stata io che, per pascerti,
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame. Or, pel merito
Del bene ch' io t' ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch' io sia puttana?
PACIFICO. Ti rimprovero
Chè lo dovresti far con più modestia.
LENA. Ah, beccaccio! Tu parli di modestia?
S' io avessi a tutti quelli che propostomi
Ogn' ora hai tu voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambaro,
Che fusse a questo dì di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar paréati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.
PACIFICO. Per viver teco in pace, proponevati
Quel ch' io sapeva che t' era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti
Saría stato il durar teco impossibile.
LENA. Deh, che ti venga il morbo!
PACIFICO. Io l' ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch' io lo vegga e tolleri,
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.
LENA. S' io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole.
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v' hanno agio, un' arte imparino,
Che, quando sia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss' io far che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch' io indugi all' ultimo,
Quand' io sarò nel bisogno, ad apprenderla?
PACIFICO. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saría più tollerabile

Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.

LENA. Deh, manigoldo, ti venga la fistola!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi.
Ma se i contanti compariti fussono,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.

PACIFICO. Non più ch' esce la Menica

SCENA XII.

Menica e Lena.

MENICA. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

LENA E che ingiuria? Che diavolo
Gli ho fatto?

MENICA. Nulla!

LENA. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

MENICA. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo;
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Chè sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovine,
Quanto egli stesso avría saputo eleggersi.

LENA. Gliela darà pur per moglier?

MENICA. Già dataglie
L'ha. Si sono accordati, egli ed Ilario,
In due parole.

LENA. Anco che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

MENICA. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avría di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t' ami, e nascondere
Non può la passion che dentro il crucia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole ch' oggi ebbe teco; che giudica
Che t' abbin spinta a fargli questa ingiuria.
E' m' ha detto che quando udì da Ilario
Che tuo marito t' avea con quel giovine
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto: e che poi ritrovandosi,

Come era appunto il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parveli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

LENA. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare. Se sarà il medesimo
Verso me, ch' egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

MENICA. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.

LENA. Io son per far quanto gli piace. — Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa, è stata questa Favola.

FINE DELLA COMMEDIA

IL NEGROMANTE

PERSONAGGI

MARGARITA, FANTESCA.

BALIA.

LIPPO, AMICO DI

FAZIO.

CINTIO, FIGLIO ADOTTIVO DI MASSIMO.

TEMOLO, SERVO DI CINTIO.

NIBBIO, SERVO DELL'ASTROLOGO.

ASTROLOGO.

CAMILLO.

MADONNA, MOGLIE DI ABBONDIO.

FANTESCA.

MASSIMO.

FACCHINO.

ABBONDIO.

La scena è in Cremona.

PROLOGO

COMPOSTO PER LA RAPPRESENTAZIONE FATTA IN ROMA

Più non vi paia udir cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,
Di contrada in contrada, Orfèo seguivano;
Nè vi paia gran fatto se già Apolline
Ed Anfïon montar le pietre fecero
Addosso l'una a l'altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,
Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo di Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere;
Perchè non n'ha bisogno; e quando avuto lo
Avesse, aria sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenzia
Fatta mandar fino a casa, plenaria;
E se pur non in dono, per un prezio
Che più costan qui al maggio le carciofole.
Ma vien sol per conoscer in presenzia,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De la bontade, del candor de l'animo,
De la religïon, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtù di Leon decimo.
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,

Non è venuta senza una Commedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il Negromante, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, chè già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli.
Ma quando anche così fusse, miracolo
Saría però. Questa nuova Commedia
Dícevi averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i Suppositi.
Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consüeto idioma del suo popolo,
Avete da pensar ch'alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dove è Studio;
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria;
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana, a l'eleganzia
Quanto potè più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.
Or, se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia,
Quanta vi désse Ferrara, da ridere.

FINE DEL PROLOGO RAPPRESENTATO IN ROMA.

PROLOGO

COMPOSTO PER LA RAPPRESENTAZIONE FATTA IN FERRARA

Più non vi parrà udir cosa impossibile
Se sentirete che le fiere e gli arbori,
Di contrada in contrada, Orféo seguivano;
E che Anfione in Grecia e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fusse lor concesso), e se ne cinseno
Di mura Tebe e la città di Priamo:
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo populo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena: ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone; e le fogge ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere
La causa che l'ha qui condotta. Dicovi
Chiar ch'io nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun' banchi, alcuni fondachi,
Alcune speziarie che mi par ch'abbiano

Poche faccende, dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegía e ciò che in Roma s'ordina,
Se Francia o Spagna abbia condutti i Svizzeri
O pur i Lanzchenecche al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che corrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale *Il Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui; chè già giudizio
Fate che 'l negromante della fabula
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli:
Chè quando anco così fusse, miracolo
Saría però. Questa nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medesimo
Autor da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni o sedici,
Ch'ella ebbe la Cassaria e li Suppositi.
Oh Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento nè prologo,
Chè farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nella Commedia
Dico. S'alcuno è che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre
Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Che sempre ha schizzi e decozioni in ordine.

FINE DEL PROLOGO RAPPRESENTATO IN FERRARA.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Margarita *e* **Balia.**

MARGAR. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Tocchería sempre a me guardar la cenere,
Con le gatte; nè a messa mai nè a ufizio
Vo con madonna. Pur, tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: — Margarita, come suonano
Vent'ore, vien per me, chè io non vo' perdere
Oggi il vespero. — Io pure alquanto anticipo
Il tempo per veder più ad agio Emilia
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa. Dove si va, balia?

BALIA. In nessun luogo. Io venìa chè parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

MARGAR. Mia madonna acconciasi
Per partir anco?

BALIA. Oh! sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

MARGAR. La nostra Emilia
Che fa?

BALIA. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico
Che ci venne oggi forestiero, e parlano
Di segreto.

MARGAR. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei,

BALIA. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.
MARGAR. Che l'è accaduto?
BALIA. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno. Che nasca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio!
MARGAR. Ognun si lo lodava da principio
Per un partito de' miglior che fossino
In questa terra.
BALIA. Dar non la potevano,
Margarita mia, peggio.
MARGAR. È pur bel giovane.
BALIA. Altro bisogna.
MARGAR. Intendo ch'è ricchissimo.
BALIA. Bisogna anch'altro.
MARGAR. Debbe esser spiacevole?
Ma non stia in punta e giostri di superbia
Con esso lui.
BALIA. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.
MARGAR. Dunque non le fa il debito egli?
BALIA. Il debito, eh?
MARGAR. Che! Non può?
BALIA. La infelice è così vergine
Come era innanzi questo sposalizio.
MARGAR. Uh, che disgrazia!
BALIA. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.
MARGAR. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben....
BALIA. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta dì non può?
MARGAR. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
BALIA. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta, che le biade naschino
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedessi in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?
MARGAR. Qualche trista femmina
Con cui lo sposo avrà già auto pratica,
L'averà così guasto per invidia.
Ma pur sono a tal cose dei rimedii.
BALIA. Provati se ne sono e se ne provano

Tuttavia molti, e par che nulla vaglino.
Ben ci viene uno che in tal cose dicono
Che sa molto e che fa prove mirabili;
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile.
Sicchè di peggio che malïa mi dubito,
E che gli manchi.... ben puòmmi tu intendere.

MARGAR. Ben saría meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?

BALIA. Differenzia
Di roba è poca tra loro. Anzi il fecero
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti; e se potessino
Le cose che son ite, addietro volgersi
La seconda fïata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu. Non vo' questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

SCENA II.

Lippo, *poi* **Fazio.**

LIPPO. Questa è la prima strada che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova; e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo cercando. Ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol, per dio! Gli è quel ch'io cerco proprio.
Gli è desso.

FAZIO. Non è questo Lippo?

LIPPO. O Fazio!

FAZIO. Quando a Cremona?

LIPPO. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.

FAZIO. Io tel credo. Ed io te simile-
mente. E che buone faccende ti menano?

LIPPO. Mi manda Copo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio Della Semola.

FAZIO. Quando giungesti?

LIPPO. Giunsi ieri sul vespero.

FAZIO. Or che si fa a Firenze?
LIPPO. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
FAZIO. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze si premeno
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può. Qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.
LIPPO. Tua moglie come sta?
FAZIO. Sana, Dio grazia.
LIPPO. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.
FAZIO. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
LIPPO. Vostra riputavola.
FAZIO. Nostra figliuola ella non è. Lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che v'alloggiò, si morì.
LIPPO. Avetela
Ancora maritata?
FAZIO. Maritatala
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello. Poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.
LIPPO. M'incresce d'ogni tua molestia.
FAZIO. Ben ne son certo.
LIPPO. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.
FAZIO. Ti ringrazio.
LIPPO. E s'io sapessi il caso e potessi utile
Farti o di fatti o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.
FAZIO. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi nè potéi cosa che in animo
Avessi; io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni o di sei possa del solito
Suo aver mutata la benivolenzia
Mia verso te, e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona quale era in la patria.
LIPPO. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n'abbi il cambio.
E sia quel che si voglia, che nell'intimo

De' miei segreti pòr ti paia, ponloci
Sicuramente; chè dipositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

FAZIO. Or odi. Nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenzia ed osservanzia
Che immaginar ti dèi che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto che per libera
Voluntà propria, sì gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovine,
Come io ti dico, e talvolta venendoli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

LIPPO. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudicio
Si potéa da fanciulla.

FAZIO. Ha assai buon'aria.
Odi pur. Cintio cominciò a principio,
Con preghi e con profferte di pecunia,
A tentarla. Ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere
Che sua altrimente non era per essere
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m' ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovine
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio ed al pericol d'essere
Cacciátone di casa. Se accordatomi
Foss' io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito; ma vedend' io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni. All'ultimo, vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovine
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasïone: e confidandomi
Ch'egli è discreto e che faría procedere

Queste cose segrete, finchè Massimo
Ci desse luogo (il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovría vivere
Però gran tempo) fui contento darglila.
Così, in presenzia di due testimonii,
Operai che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono; e successo il tutto era benissimo.

LIPPO. Cotesto — era — mi spiace. Or questo Cintio
Si debbe esser mutato di proposito?

FAZIO. Cotesto no. Lavinia ama egli al solito.

LIPPO. Che ci è dunque?

FAZIO. Diròttelo. Non passano
Tre mesi, che nulla sappiendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promesse, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saría moglie di Cintio;
E conchiuser tra lor lo sponsalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposar gli la fèro, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

LIPPO. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

FAZIO. Ne dubito.
Pur tentiamo una via, che succedendoci
Si potría far che 'l nuovo sponsalizio
Non seguiría.

LIPPO. Che via?

FAZIO. Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest'altra femmina.

LIPPO. Cotesto non cred' io, chè gli è impossibile,
Ma che vi dia la ciancia ben vo' credere.

FAZIO. Non mi dà ciancia, no; siane certissimo.
Non ti sarebbe a crederlo difficile
Se tu n'avessi, come abbiam noi, pratica.
Ti dirò più, che se n'è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L' ha la balia alla madre e al padre Abbondio;
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto; e Massimo, che sciogliere
Non vorría il parentado, nè che Cintio
Sì buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico

Molto circa a tal cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini se lo libera.
Vedi se ci dileggia o no.

LIPPO. Che speri tu
Che per tal finzïone abbia succedere?

FAZIO. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritôr la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saría pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.

LIPPO. È bel disegno e può succedere,
Purchè Cintio stia saldo in un proposito.

FAZIO. Non temo che si muti.

LIPPO. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovine
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desideri. Possoti
Far cosa che ti piaccia?

FAZIO. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

LIPPO. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato Della Semola,
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

FAZIO. Verrò a trovarti questa sera.

LIPPO. Lasciati,
Per tua fè spesso veder, e godiamoci,
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.

FAZIO. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i servitori così fosseno
Fedeli alli padroni come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Delli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

Cintio, Temolo *e* Fazio.

CINTIO. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

TEMOLO. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.
CINTIO. Ora ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.
TEMOLO. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.
CINTIO. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?
FAZIO. Lo stimo uom di grande astuzia
E di molta dottrina.
TEMOLO. In che scïenzia
È egli dotto?
FAZIO. In l'ârti che si chiamano
Liberali.
CINTIO. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.
TEMOLO. Che ne sapete voi?
CINTIO. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.
TEMOLO. Fateci,
Se Dio v'aiuti, udir questi miracoli.
CINTIO. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte e il dì oscurarsi.
TEMOLO. Anch'io so simile-
mente cotesto far.
CINTIO. Come?
TEMOLO. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.
CINTIO. Deh, pecorone! Dicoti
Che estingue il sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.
TEMOLO. Gli dovrebbeno
Dar gli speciali dunque un buon salario.
FAZIO. Perchè?
TEMOLO. Perchè calare il prezzo e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or, sa far altro?
CINTIO. Fa la terra muovere
Sempre che il vuol.
TEMOLO. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola.
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.
CINTIO. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo che invisibile
Va a suo piacer?

TEMOLO. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?
CINTIO. Oh, bestia!
Come si può veder se va invisibile?
TEMOLO. Ch'altro sa far?
CINTIO. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vnole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.
TEMOLO. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.
FAZIO. U' si vede far?
TEMOLO. Nel popolo
Nostro.
CINTIO. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.
FAZIO. Io vo' saperlo. Narraci
Pur come.
TEMOLO. Non vedete voi che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?
FAZIO. Cotesto è vero.
TEMOLO. E tosto ch'un d'ignobile
Grado, vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufficio,
Non è vero anco che diventa un asino?
FAZIO. Verissimo.
TEMOLO. Di molti che si mutano
In becco vo' tacer.
CINTIO. Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.
TEMOLO. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.
CINTIO. Dunque, non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenzie?
TEMOLO. Anzi, che di maggior ne faccia, credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba. Or essere
Potría prova di questa più mirabile?
CINTIO. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.
TEMOLO. Parlate cose vere, o che si possino
Credere almeno; e come è convenevole
Risponderòvvi.
CINTIO. Dimmi questo. Credi tu

Che costui gran maestro sia di magica?

TEMOLO. Ch'egli sia mago ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli
Che dite voi si possano per magica,
Non crederò.

CINTIO. La poca esperïenzia
C'hai del mondo, n'è causa. Dimmi. Credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile,
Come scongiurar spirti che rispondino
Di molte cose che tu vogli intendere?

TEMOLO. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini
E principi e prelati che vi credono,
Fanno, col loro esempio, ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

CINTIO. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch'io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch'oggi sí trovi al mondo.

TEMOLO. Come? Seguita.

CINTIO. S'egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli ch'io non sono debole
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapría ancor, che con tal mezzo studio
Di tôr da me la figliuola d'Abbondio,
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

TEMOLO. E' non è dubbio
Che saresti a mal termine.

CINTIO. Anzi pessimo.

FAZIO. Volete, Cintio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero?

CINTIO. Dite.

FAZIO. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

CINTIO. Son del medesimo
Parere anch'io. Che più?

FAZIO. Dunque, rendetevi
Certo ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta che a venti.

CINTIO. L'ho certissimo.

FAZIO. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi; e, credo, trattone
Le spese.

CINTIO. Seguitate.

FAZIO. Or, ritrovatelo,

E tutto il desiderio vostro apriteli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che facci opera
Che si dissolva questo sponsalizio.

CINTIO. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

FAZIO. Lasciatene
A me la cura. S'io dovessi vendere
Letto e lenzuola ed ogni masserizia
C'ho in casa, e, senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

CINTIO. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

FAZIO. Che ne di' tu, Temolo?

TEMOLO. Il medesmo che voi dite.

CINTIO. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

FAZIO. Parlategli,
E tosto.

CINTIO. Or ora, poichè senza avvolgermi
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.

FAZIO. Egli è qui in casa?

CINTIO. Sì.

FAZIO. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

CINTIO. Così farò.

FAZIO. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà loco. Resti Temolo
Con esso voi; ch'io voglio ire a pôr ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

Massimo *e* Cintio.

MASSIMO. Cintio.

CINTIO. Messere.

MASSIMO. Odimi un poco. Voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere. Or, quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vo' dir. La pratica
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona nè lodevole,

Mal si confanno insieme i vecchi e i gioveni.

CINTIO. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li gioveni
Praticando coi vecchi, sempre imparano.

MASSIMO. Male imparar si può dove il discepolo
Sa più del suo maestro.

CINTIO. Gli è da credere,
Ma non v'intendo.

MASSIMO. Te l'ho, dunque, a lettere
Di speciali a chiarir? Mal convenevole
Mi par ch'un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il qual sì giovane
E sì bella figliuola abbi; e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or c'hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sue femmine
T'abbiano così guasto; voglio rompere
Lo scilinguagnolo, e dir che malissima-
mente fai, più tenendo cotal pratica.

CINTIO. Non è per mal effetto s'io gli pratico
In casa, e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato. Così testimonio
Me ne sia Dio. Ma chi può le malediche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?

MASSIMO. Pur ciance! Che vi fai tu? Che commerzio
Hai tu con lor?

CINTIO. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi, ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i gioveni,
Essendo o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?

MASSIMO. Nè l'usanza è lodevole.
Cotesto al tempo mio non era solito.

CINTIO. Doveano al vostro tempo avere i giovani
Più che non hanno a questa età malizia.

MASSIMO. Non già; ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi maraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore.

CINTIO. Perchè?

MASSIMO. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.

Torna in casa e tien compagnia all'astrologo,
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D'un suo bacin d'argento, ch'è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due. Di quest'altre cose che bisognano
N'ho in casa molte; e di parecchie datoli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s'io dovessi ciò c'ho al mondo spendere,
Per me non stia che tosto non ti liberi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nibbio.

Per certo, questa è pur gran confidenzia
Che mastro Jachelino ha in sè medesimo,
Chè mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professïone di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago e di scongiurator di spiriti:
E sa di queste e dell'altre scïenzie,
Che sa l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingari
Di paese in paese, e le vestigie
Sue tuttavia dovunque passa restano
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro. Quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, giudéo d'origine,
Di quei che fûr cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati; quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide

Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizïoni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè questo gentiluomo, e beccalo
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

Astrologo *e* **Nibbio.**

ASTROL. Provvederò ben al tutto io. Lasciatene
A me pur il pensier.
NIBBIO. Sì sì, lasciatene
La cura a lui! Non vi potete abbattere
Meglio.
ASTROL. Oh! Tu se', Nibbio, costì? Volevoti
Appunto.
NIBBIO. Anzi, vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro; ch'utile
Poco avrete di me.
ASTROL. Vorrei de' simili
Più tosto a questi che meco fuor escono.
Ve' che non t'apponesti.
NIBBIO. Come diavolo
Faceste?
ASTROL. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine che bisognano
Io li spendessi. Te' tu questi. Comprane
Due buone paia di capponi, e sieno...
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
NIBBIO. Vi chiamarete servito benissimo.
ASTROL. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia. Credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
Di qualche testimonio consegnarmeli.
NIBBIO. Fate a mio senno, padron: come avutili
Avete, andiamo a Ferrara o a Vinegia.
ASTROL. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
In questa terra, piena di scioccaggine
Più che Roma d'inganni e di malizie?
Chè s'io mi parto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come, a studio,
Andassi ov'ha più fondo il mare a spargerli.
NIBBIO. Che altro traffico, senza quel di Massimo,
Avete voi?
ASTROL. N'ho con questo suo Cintio

Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi dua, nè s'anco fossino
Dua tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu devresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.

NIBBIO. Pur conoscere
Lo devrei; così spesso venir veggolo
Con voi.

ASTROL. Ma tu non sai, c'ha una bellissima
Quantitade d'argenti, che lasciatigli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio; e l'altr' ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe tutti. Vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

NIBBIO. Non è già posta da lasciar. Farebbono
Per noi.

ASTROL. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch' io fantastico.
Questo Camil della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica.
Ben fe il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza che a sè s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridursi che si semini;
E son più giorni ch'a me venne (essendogli
Detto c'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro) e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promessemi,
Se il parentado facevo dissolvere.

NIBBIO. Verso gli argenti cotesto è una favola;
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono,
E mi par che 'l beccarli vi sia facile,
Chè tosto che dichiate al padre o al suocero...

ASTROL. Deh! insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, chè gli è mio primo esercizio.

Non vo' che trenta fiorini mi tolghino
Seicento, e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto. Intanto non ci mancano
Altri babbion che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver che di mangiarteli,
Come il porco. Altri sono che serbandoli
Ti danno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
Non nè dan più, tu te li ceni o desini,
Come la vacca, il bue, come la pecora.
Sono alcuni altri che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenzie. Alcuni che per transito,
In nave o in ostaria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai; tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche iulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia.
Tôr spesso e pochi a un tratto a questi, è un ottimo
Consiglio; perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni e di gran traffichi.
Questi devemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;
Ma quando vuoi mutar paese, all'ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo o scortica.
In questa terza schiera è Cintio e Massimo
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno e menarò, finchè aridi
Non li trovi del latte. Un dì poi, toltomi
L'agio ch'esser mi paian grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle e mangeròmmeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che, voglino
O non voglino i sua parenti, subito
Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
Ad altr'uomo che a lui; e dato a intendere

Gli ho, che già in questo ho fatto sì buon'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed ambasciate ho da sua parte fintonni....

NIBBIO. Non m'avete più detto questa pratica.

ASTROL. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati glí ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch' io dessi a lei.

NIBBIO. Terretelo
Per voi, o pur le lo darete?

ASTROL. Voglione
Il tuo consiglio.

NIBBIO. Per dio, no.

ASTROL. Ma eccolo.
Sta pure all'erta e fa il grossieri e mostrati
Di non aver le capre.

NIBBIO. Starò tacito.

SCENA III.

Camillo *e* DETTI.

ASTROL. Dove va questo innamorato giovene,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?

CAMILLO. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah! ch' io non posso esprimere,
Maestro, quant' ho verso voi buon animo.

NIBBIO. (Credo che tosto muterai proposito.)

ASTROL. Queste parole meco non accadono.
In tutto quel ch'io son buono, servitevi
Di me, chè sempre m'avrete prontissimo.

CAMILLO. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia.
Ma ditemi che fa la mia carissima
E dolcissima mia?

ASTROL. Va via, tu. Scostati
Da noi.

NIBBIO. (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto. Oh buono avviso!)

ASTROL. Simili
Cose non sono mai da dir che v'odano
Li famigli, che tuttavia riportano
Ciò che sanno.

CAMILLO. Io non ci avevo avvertenzia
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?

ASTROL. Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito

Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.

NIBBIO. (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapràgliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)

CAMILLO. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo che dicendo liberamente voi che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Che 'l padre suo non negherà di darmela.

ASTROL. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi che amate, e che lasciate reggervi
All'appetito, par che ciò far facilemente si possa, perch'altra avvertenzia
Non avete che al vostro desiderio.
Ma ditemi: s'io dico che incurabile
Sia la impotenzia di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?

CAMILLO. Sempre al vostro parer mi vo' rimettere.

NIBBIO. (Come è soro e innocente questo giovane!)

ASTROL. Almen voi sète più di lei placabile.

CAMILLO. Ella non fa così?

ASTROL. Così, eh? S'incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

CAMILLO. Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l'avete potuta sì subito;
Dalla quale, in cinque anni che continuamente ho amato e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

NIBBIO. (Quando lo battezzàr non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovàr da porgliene
Un grano in bocca.)

ASTROL. Ho ben meco una lettera,
Ch'ella vi scrive.

CAMILLO. Chè cessate darmela?

ASTROL. La volete vedere?

CAMILLO. Io ve ne supplico.

NIBBIO. (Questa esser dè la lettera che scrivere
Gli vidi dianzi. Or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)

CAMILLO. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?

NIBBIO. (Uscita è pur di man rognose e sucide
Del mio padron. Tientela cara e baciala.)

ASTROL. Prima da lo alabastro o sia ligustico

Marmo del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.

CAMILLO. Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?

ASTROL. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.

NIBBIO. (Così t'avesse dato il latte mammata!)

CAMILLO. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t'hanno le carte a avere invidia,
Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamine,
Istrumenti, processi e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenziosamente in piazza rubano!
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fusti tela, se ben tonica
Fusti stata di qualsivoglia principe;
Poichè degnata s'è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!

NIBBIO. (Sarà più lunga del salmo l'antifona.)

CAMILLO. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio e di iubilo,
Di ben, di gioia, di vita?

ASTROL. Fermatevi.
Fate a mio senno.

CAMILLO. Di che?

ASTROL. Andate a leggere
A casa vostra.

CAMILLO. Perchè non qui?

ASTROL. Dubito
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazioni e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e le carattere
Veggiate impresse da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v'occupi,
Talchè caschiate in terra; o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.

CAMILLO. Non farò. Lasciatemi
Legger, maestro.

ASTROL. Leggetela.

CAMILLO. Leggola.
Signor mio car... Non dovea questo titolo
Darmi, ch'io le son servo.

ASTROL. Seguite.

CAMILLO. *Unica*

Speranza mia. Oh parola melliflua!
ASTROL. Anzi pur zuccariflua, chè ignobile
È il mêl.
CAMILLO. Voi dite il ver.
ASTROL. Seguite.
CAMILLO. *O anima*
Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cuor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete... Fortissimo
Scongiur!
NIBBIO. (Debbe esser materia difficile,
Chè vien di parte in parte comentandola.)
CAMILLO. *E per l'amor che grande e inestimabile*
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà. Nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil nè difficile
E però questo ch'io vi fo richiedere.
Se sête mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova. State sano e amatemi.
NIBBIO. *(Cuius figuræ?* Ben si può dir: *simplicis.)*
ASTROL. Sète vo' al fine?
CAMILLO. Sì. Ma che accadevano
Preghi? Non è ella certa che accennandomi,
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto e darglielo?
Che ho a far?
ASTROL. Come vedete, è lettera
Credenzïale. Oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir. Lasciatevi
Riveder.
CAMILLO. Non è meglio ora spedirmene?
ASTROL. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro. Differiamola
Piu tosto da qui un pezzo, chè più libero
Io sia che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato. Io vo' con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia.
Che non vi vegga meco! Nibbio, seguïmi.

SCENA IV.

Madonna *e* Fantesca.

MADONNA. Confórtati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano

Le savie donne. Or resta in pace. — Ah misera
Umana vita, a quanti strani e insoliti
Casi è suggetto questo nostro vivere!

FANTESCA. In fè di Dio, che tôr non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.

MADONNA. Ah bestia!

FANTESCA. Che bestia? Io dico il ver. Mai non si compera
Cosa che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate; ed a barlume gli uomini
Si tôrran poi, che tanto ci bisognano?

MADONNA. Credo che sii ubbriaca.

FANTESCA. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovene
Ogni notte nel letto più di sedeci
Mesi, e ne fece ogni pruova possibile;
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua ch'ella aveva unica,
Lo fe marito.

MADONNA. Va, scrofa, e vergognati.

FANTESCA. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperïenza
Fatta aveste di Cintio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperïenzia
N'ha fatto Emilia tanti dì. Lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo.
Fate a mio senno.

MADONNA. Uh, che consiglio, domine,
Mi dà costei!

FANTESCA. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro. A me lasciatelo
Provar. S'io provo, saprò far giudizio
Se se n'avrà da contentare Emilia.

MADONNA. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca, in tua malora, e seguimi.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Astrologo, Cintio *e* **Nibbio.**

ASTROL. Cintio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa che benissimo
Io non sapessi prima: e se i rimedii
Ben mostravo di farvi ch'esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m'avevano
Indotto vostre finzioni; e avevovi
Compassïone; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Rítrovato, più tosto che contrario.

CINTIO. S'io da voi per addietro, non sapendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò. Ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi,
Quant'ora più, ch'io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere?
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorría. Qui non accade altro che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l'impotenzia mia non è curabile.

ASTROL. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenzia non fusse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono;
E potrei dar sospetto, che ad istanzia

L'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

CINTIO. Se 'l vi piace, ditela.

ASTROL. (Non vo' che costui m'oda.) Va, tu, scostati,
Dàcci un po' luogo. Non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

NIBBIO. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno e ciò c'ha in animo
Di far!)

ASTROL. Non son da dir cose che importano
Alla presenzia de' famigli.

NIBBIO. (Un simile
Segretario non ha il mondo. Se i prencipi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbono;
Per impiccarlo, dico.)

ASTROL. Ora, a proposito
Nostro, io vo' far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

CINTIO. Se 'l vi piace, ditemi
Il modo.

ASTROL. Pria ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva; nè a questi vostri segretarii,
De' quai l'un v'è famiglio e l'altro suocero;
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

CINTIO. S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete ch'io non ve la servi?

ASTROL. Credovi,
Ch'abbiate or questa intenzïon; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia che sappia femmina.

CINTIO. Nè con lei nè con altri son per muovere
Parola.

ASTROL. E così promettete?

CINTIO. V'obbligo
La fede mia.

ASTROL. Vel dirò dunque. Uditemi.
Io voglio far che ritroviate un giovene

Questa notte nel letto con Emilia.

CINTIO. Che avete detto?

ASTROL. Che troviate un giovene
Questa notte nel letto con Emilia.
Non m'intendete?

CINTIO. Forse me medesimo
Ci trovarò.

ASTROL. Dicovi un altro giovene,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi.

CINTIO. Dunque ella è adultera?

ASTROL. Cotesto no, ma casta e pudicissima;
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio; onde vi fia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

CINTIO. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!

ASTROL. E che noia vi dà, purchè la lievino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli ch'imita
La maggior parte.

CINTIO. Fate voi. Guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tanto scandolo
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.

ASTROL. Verrete solo a trovarmi alla camera....

NIBBIO. (Se vi vai, te l'attacca.)

ASTROL. Chè per ordine
Vi mostrerò che non ci fia lo scandolo
Nè il disonor che vi date ad intendere.

NIBBIO. (Il mio padron ara col bue e con l'asino.)

ASTROL. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli
Tosto ch'abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch'io non vo' più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.

CINTIO. Io vo a trovarlo.

ASTROL. Siavi

A mente che fra noi le cose stiano
Secrete.

CAMILLO. Saran più che secretissime.

SCENA II.

Astrologo *e* **Nibbio.**

ASTROL. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fugghino
Oggi di mano. Verso lor mi paiono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Chè avrei fatto una delle prove d'Ercole.
Ma poichè m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranzia imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzial, c'ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'avesse a far servizio
In una cosa: or bisogna servirmene
In un'altra più degna e più proficua.

NIBBIO. Delle tre starne che in piè avete, ditemi
Quel mangiarete?

ASTROL. Vedràimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela

NIBBIO. Eccoven'una, e la miglior. Mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.

ASTROL. Chi è? Camillo?

NIBBIO. Sì.

ASTROL. Sì ben, mangiarmelo
Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

SCENA III.

Camillo *e* DETTI.

CAMILLO. Io son tornato.

ASTROL. Io il veggo.

CAMILLO. Ora chiaritemi

Che vuol da me la mia padrona.

ASTROL. Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
Alla discrezïon vostra.

CAMILLO. Deh! ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.

ASTROL. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.

CAMILLO. E Cintio
Dove sarà?

ASTROL. Vo' ch'al mio albergo Cintio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?

CAMILLO. Penso che difficile
Cosa mi pare e di molto pericolo.

ASTROL. Pericolo, eh?

CAMILLO. Siccome avessi a scendere
Nel lago de'leon di Babilonia.

ASTROL. E mi soggiunse poi, che ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch' io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia. Che voglia? E in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.

CAMILLO. Ah no! Levatela
Di tal pensier, che fòra il maggior scandolo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio
Che al mondo accader mai potesse a femmina.

ASTROL. Pensate pur c'ho usato la rettorica;
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.

CAMILLO. Voi consigliatemi
D'andarvi?

ASTROL. Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti, affinchè con licenzia
Del padre, e satisfazïone e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.

NIBBIO. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)
CAMILLO. E come potrebbe essere che, andandovi,
Io non pericolassi?
ASTROL. Non ne dubito
Qualvolta voi v'andaste, non sapendolo
Io. Ma con mia saputa, sicurissimo,
Come vo' andaste in casa vostra propria.
CAMILLO. Come v'andrò?
ASTROL. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?
CAMILLO. Forse anco in pulce o in ragno cangerestemi?
NIBBIO. (Io mi vo' discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, che impossibile
Mi saria udirli e non scoppiar di ridere.)
ASTROL. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma. Vi posso invisibile
Mandar. Ma udite. Potreste, volendovi
Mutar in cane o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.
CAMILLO. Dunque, fia meglio mandarmi invisibile.
ASTROL. Invisibil, per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo che dite invisibile,
Trovar bisognarebbe una elitropia;
Ed a sagrarla ed a metterla in ordine
Come si debbe non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun che d'appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarravvi della cassa.
CAMILLO. Intendovi.
Ma mi par che ci sia molto pericolo.
ASTROL. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco e il petto fendervi;
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito,
E vi par che ci sia tanto pericolo?
CAMILLO. Di lei, non di me temo.
ASTROL. Ah diffidenzia!

Dove son io, potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?
CAMILLO. Non potresti altramente che chiudendomi
In una cassa, con lei pòr?
ASTROL. Facillimamente; ma non già s'io non ho più spazio.
CAMILLO. Dunque tre giorni o quattro differiscasi.
ASTROL. Io, per me, differir son contentissimo
Sei giorni o dieci e un anno, pur che Emilia
Differir voglia; ma non vuol. Rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. Ogni modo, aspettatela
Sta notte.
CAMILLO. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace ove il vetro si liquida.
ASTROL. Non dubitate. Ditemi: la camera
Vostra guarda a levante?
CAMILLO. Sì.
ASTROL. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Stanotte serrarmivi
Dentro voglio....
CAMILLO. A che effetto?
ASTROL. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.
CAMILLO. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cintio
Alla vostra con voi?
NIBBIO. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)
ASTROL. Così non dormono
I ghiri, come vo' che dorma Cintio
Tosto che giunga. Ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa, che m'aprino
La porta questa notte, e m'ubbidischino
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m'aiutino.
CAMILLO. Così farò.
ASTROL. Ma non abbiam da perdere
Tempo. Trovate una cassa, che comodamente capirvi potiate, e aspettatemi
In casa.
CAMILLO. Volete altro?
ASTROL. Non altro.

NIBBIO. Eccovi
Che levata una vivanda di tavola.
L'altra ne vien.
ASTROL. Venga pur, c'ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA IV.

Massimo, Astrologo *e* Nibbio.

MASSIMO. O maestro, a tempo vi veggo. Venivovi
Appunto a ritrovar.
ASTROL. Ed io voi simile-
mente volevo.
MASSIMO. Io venía a farvi intendere
C'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.
ASTROL. Mi piace. Or che son due, potrà far l'opera
Utile e fruttüosa. Ma ascoltatemi.
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vo' cosa che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare o, volendo, saprebbeno.
MASSIMO. Che cosa?
ASTROL. Vo' veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod præsumere
Nolo*), più onore a me, ed a voi più utíle
Saría, se chiaro vel facessi intendere.
MASSIMO. So che non fia incurabile. Mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo.
Non è se non malía che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.
ASTROL. Così credo debb'essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saría lunga o impossibile.
MASSIMO. Non vo' creder che sia di questa pessima
Sorte.
ASTROL. E se fusse?
MASSIMO. Se fusse, pazienzia.
ASTROL. Se fusse, non saría meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassino?
MASSIMO. Sì.
ASTROL. Vo' per questo pòrre in un cadavere
Uno spirto che, con intelligibile
Voce, la causa di questa impotenzia

Di Cintio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza tôrvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

MASSIMO. Non so.

ASTROL. Con ventiduè braccia farebbesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

NIBBIO. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

ASTROL. Bisogna far la stola e dua manipuli
Di drappo nero, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito
Un terzo, come i sacerdoti gli usano
Quando alle feste solenni s'apparano.
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

NIBBIO. (Sì, d'un capestro! Il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

ASTROL. Ah! quasi che 'l pentacolo
M'era scordato.

MASSIMO. Ho in casa delle pentole
Assai.

ASTROL. Pentole no; dico pentacoli.

NIBBIO. (Per far nascer le calze il terren semina.)

MASSIMO. Vedrem di torne in presto.

ASTROL. Non si prestano
Tal cose.

MASSIMO. E come farem dunque?

ASTROL. Pensoci.
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole.
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avría lasciatolo.

NIBBIO. (Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta e sino alle pantofole.)

MASSIMO. Tanto cotesti pennacchi si vendono?

ASTROL. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.

MASSIMO. C'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.

ASTROL. S'io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo,
Chè sempremai ve ne farò aver undici:
E della tela e di quest'altre favole
Sempre n'avrete il danaio con perdita
Di poco. Fate che i bacini s'abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possino
Fare il bisogno.

MASSIMO. I bacin sono in ordine.

NIBBIO. (Altro che calze e giubbon n'ha a riescere!)

MASSIMO. Ho da provveder altro?

ASTROL. Ci bisognano
Due torchi, assai candele ed erbe varie
E vari gummi per li suffumigi;
Chè 'l tutto costerà quindici o sedeci
Carlini. O fate voi ch'oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico.
NIBBIO. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà finchè di sangue vi sia gocciola.)
MASSIMO. Andate intanto a veder voi, se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.
ASTROL. No; pentacolo.
MASSIMO. Tant'è. Saldate il prezzo; chè poi Cintio
Mandarò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose che bisognano.
ASTROL. Fate che venga tosto, chè far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere;
Che cosa vi parrà bella e mirabile.
MASSIMO. Io n'avrò gran piacer.
ASTROL. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa; ma non sappino
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto ove gli sposi dormono;
Chè sua maggior virtude è che, accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s'amino,
S'ora ci fusse ben capitale odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.
MASSIMO. Come vi pare.
ASTROL. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che, per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo dove io l'avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile:
Costui vi dica che gli avvenne.
MASSIMO. Dicalo.
NIBBIO. Immantinente si vide tutto ardere.
ASTROL. Ed arse in guisa, che non pur la cenere
Ne restò.
NIBBIO. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s'avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
ASTROL. Deh, raccontali
Che avvenne lor.
NIBBIO. In rane trasfomaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano

Ai forastier che innanzi e indietro passano.

MASSIMO. E dove fu cotesto?

NIBBIO. In Andrenopoli.
Voi trovareste in Vinegia un par d'uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.

MASSIMO. Come vorrei volontier che vi desseno
Questi nostri un dì noia, per vederveli
Castigare. Io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.

NIBBIO. Conciaríali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avría di lui memoria.

MASSIMO. Oh come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sappiendolo?

ASTROL. Il toccarla, o sapendo o non sapendolo,
Nïente può giovare e molto nuocere.
Ma chi l'aprisse o la toccasse a studio,
Non solo sè, ma voi con quanti fossino
In casa vostra porria in gran pericolo.

MASSIMO. Oh, saria molto audace e temerario
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio!
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.

ASTROL. Manderòvvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela
Pòr nella stanza ove li sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

MASSIMO. Non mancherò di diligenzia.

ASTROL. Io vo a farla arrecar.

MASSIMO. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandolo.

NIBBIO. Cotesta è una gran tresca! Che n'ha a essere
Al fin?

ASTROL. Tosar vo' ad una ad una e mungere
Quelle pecore, c'hanno chi il vello aureo,
Chi d'argento. Torrò i bacini a Massimo.
Io non so ancor come farò con Cintio.
Camil so ben che netto, come bambola
Di specchio, o come un bel bacin da radere,
Ha da restar. Mi vo' nella sua camera
Serrar, tosto ch'avrò fuor inviatolo
Rinchiuso nella cassa; e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino
Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii
Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono, e nella strada, dove guardano

Quelle finestre, vo' che stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad un spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta se non irsene
Per Graffignana in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito,
Emilia indarno aspettando che a trarnelo
Venga, al sgombrar ne darà spazio comodo:
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

NIBBIO. C' ha a succedere
Poi di Camillo?

ASTROL. Io lo dono al gran diavolo.
Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga a trarlo della cassa, all' ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà. E quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

NIBBIO. Andate oltre, ch'io vi seguito.
Mio padrone è ben ghiotto e pien d'astuzia,
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo; ch'ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno; e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

Fazio.

Temo ch'avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo.
Nol dico già ch'io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri pel contrario.

Veggo certi andamenti che mi piacciono
Poco. Non vo' restar però di mettere
Questi danari insieme: e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia,
Alla sua morte, mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un dì Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderònne tante che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danaio, che levar Emilia
Vegga di casa e sciòr lo sponsalizio.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Fazio *e* **Temolo.**

FAZIO. Sta pur sicura, ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sia, che l'astrologo
Sia una volpaccia d'inganni e d'astuzie
Piena.

TEMOLO. Non volevate dianzi credermi.

FAZIO. E temo ch'avrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio a fargli dir quel che al martorio,
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

TEMOLO. Che c'è di nuovo?

FAZIO. Ci è che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo;
Chè tanti gli ha promesso. Io volea intendere
Di parte in parte quel che insieme avessino
Parlato, e quel c'ha promesso lo astrologo
Di far; e appena si degnò rispondermi.
Se non che disse: — Fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura. Il successo fia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme. — E dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido
E cambiato nel viso e d'un'altra aria,
Nè più parea quel Cintio ch'egli è solito:
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

TEMOLO. Ho io ancor questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude. E vuol che la si facci mettere
A canto al letto ove li sposi dormono;
Ch' avrà forza di far che insieme s' amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.
FAZIO. Quando disse mandarla?
TEMOLO. Maravigliomi
Che non sia qui. Disse mandarla subito
Che fosse a casa.
FAZIO. Egli n' ha senza dubbio
Ingannati. Ah rubaldo!
TEMOLO. Rubaldíssimo!
FAZIO. Ma altrettanto noi sciocchi, ch' aperto la
Strada gli abbiamo onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.
TEMOLO. Or, non avendola
Taciuta, che faremo?
FAZIO. Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone. Che diavolo
So io? Ma dimmi: è in casa?
TEMOLO. No.
FAZIO. Saprestimi
Insegnar ove sia?
TEMOLO. No.
FAZIO. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch' egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s' abbia in lagrime.
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch' io stava in timor che lo astrologo
Non facesse, per arte diabolica,
Raffreddar verso lei l' amor di Cintio.
TEMOLO. Ah tu facesti mal! Ritorna, e lievale
Questo timor, chè non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.
FAZIO. Ci bisogna altr' opera
Che la mia! Finch' ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.
TEMOLO. Dunque truovalo.
FAZIO. Anderò in piazza.
TEMOLO. Va. Sarebbe facile
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi? Ascoltami.
Me' lo potresti ritrovar traendoti
Verso l' albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu

Con tanta fretta?

FAZIO. Ah! che la cassa arrecano
Ch' hai detto.

TEMOLO. Ov'è?

FAZIO. Vieni ov' io sono. Vedila.

TEMOLO. Chi la porta?

FAZIO. Un facchin.

TEMOLO. Solo?

FAZIO. Accompagnala
Pur quel suo servitore.

TEMOLO. Ècci lo astrologo?

FAZIO. L' astrologo non ci è.

TEMOLO. Non ci è?

FAZIO. Non, dicoti.

TEMOLO. Lascia far dunque a me.

FAZIO. Che vuoi far?

TEMOLO. Eccola
Avvertisci a rispondermi a proposito.

FAZIO. Che di' tu? Ma con chi parl' io? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

Nibbio, Facchino *e* DETTI.

TEMOLO. O terra scellerata!

FAZIO. Di che diavolo
Grida costui?

TEMOLO. Non ci si può più vivere.
Tutta è piena di traditor...

FAZIO. Che gridi tu?

TEMOLO. E d' assassini.

FAZIO. Chi t' ha offeso?

TEMOLO. O povero
Gentiluomo!

FAZIO. Mi par che tu sia...

TEMOLO. O Fazio,
Gran pietà!

FAZIO. Che pietade?

TEMOLO. Oh caso orribile!
Non m' ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

FAZIO. Di che?

TEMOLO. Ahimè! d' un povero
Forestier c' ho veduto or ora uccidere
D' una crudel coltellata che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere

Del canto lo attendea.

FAZIO. C' hai tu a curartene?

TEMOLO. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra. Conoscevilo
Tu?

FAZIO. Che so io, se prima non lo nomini?

TEMOLO. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante. Lo chiaman lo astrologo.

NIBBIO. Misero me! Che di' tu dell' astrologo?

TEMOLO. Oh, non t' aveva visto ancor, non eri tu
Suo servitor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l' attendea al svolgere
Del canto.

NIBBIO. Ahimè!

TEMOLO. Dietro il capo gravissimo
È il colpo. Ognun v' accorre.

NIBBIO. Ah! per Dio, insegnami
Dov' egli è.

TEMOLO. Va diritto fin al svolgere
Di questo canto. Indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' ostaría del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar. Va dietro agli altri. Grandi e piccoli
V' accorron tutti.

NIBBIO. O Dio!

TEMOLO. Non posso credere
Che il trovi vivo.

FACCHINO. E dove ho io a mettere
La cassa?

NIBBIO. O mastro Jachelino misero,
Ben te lo predicevo io!

FAZIO. Che farnetichi?
Dove, in sì poco tempo che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

FACCHINO. Vada a sua posta. Non gli vo' già correre
Dietro. Almeno sapess' io, dove ho a mettere...

TEMOLO. Tu l' hai da por qua dentro. Vatti scarica
Dove costui ti dirà. Voi mostrateli
Dove il padron ci disse, nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

FAZIO. Di Lavinia?

TEMOLO. Dovreste pur intendere.

FAZIO. T' ho inteso.

TEMOLO. Poi pagatelo e mandatelo
Via, ch' io non vo' cessar ch' io truovi Cintio.

SCENA III.

Cintio, Temolo, Fazio *e* **Facchino.**

CINTIO. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.
TEMOLO. (Eccol, per dio!)
CINTIO. Darmi ad intendere
Vuol pur che potrà poi acchetar facile-
mente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.
TEMOLO. Credo v'andiate a nascondere
Quando a' maggior bisogni vi vorressimo.
CINTIO. Che bisogni son questi?
TEMOLO. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.
CINTIO. Ah! Temolo,
Che l'è accaduto?
TEMOLO. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d'animo
L'è venuto.
CINTIO. Non tema.
TEMOLO. E-sta malissimo.
CINTIO. Io vo a lei.
TEMOLO. Per vostra fè....
FAZIO. V'ha, Cintio,
Detto costui come Lavinia?....
CINTIO. Or eccomi
Ch'io vengo per cotesto.
FAZIO. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
TEMOLO. Pagate il facchino e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano e subito.
FAZIO. Ve', questo è un grosso. Fammi anco un servizio.
FACCHINO. Lo farò.
FAZIO. Va alle Grazie, e di' al vicario,
Ch'io mando a tôr da lui quelli raponzoli
Di che ier gli parlai.
FACCHINO. Credo ci sieno
Più di due miglia.
FAZIO. E sian. Vuoi, se non, essere
Pagato?

FACCHINO. Da cui parte hogli io da chiedere?
FAZIO. Da parte di Bertel che fa le maschere.
FACCHINO. Io vo.
FAZIO. Va sì lontan che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata o beneficio
A donna debba, al cui letto s'approssimi,
Che farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
TEMOLO. Voi dite il ver. Ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.
FAZIO. Di'.
TEMOLO. Venite su, e rompiamola.
In pezzi, o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciânla più tosto, chè non n'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Qui col facchino e voglino ripeterla,
Gagliardamente potiate rispondere
Che il facchin mente e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
FAZIO. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
TEMOLO. Voi date fede a tai sciocchezze? Oh semplice
Uomo! Sopra me sia tutto il pericolo.
Datemi una secur. Farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo;
Me non côrrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via; ch' io voglio ir di sopra, e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

Nibbio *e* Fazio.

NIBBIO. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a qual molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baia, trovomi
Ch'io non son buon discepolo, chè correre
Sì scioccamente m'ha fatto una bestia.
Io me ne andavo quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m'incontravano,

Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben sano ed integro
Com' io l'avea lasciato, che m' interroga
Se la cassa ripôr secondo l'ordine
Avéa fatto. Io non potea risponderli
Pel gaudio. Pur finalmente raccontoli
Quel ch' un ghiotton m'avea dato ad intendere.
Egli per questo m' ha fatto un grandissimo
Romor e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare. E pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uom dabbene! — Che è del giovene
Che m' ha dato la corsa?

FAZIO. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'avrà tolto in cambio
D' un cavallo.

NIBBIO. In buon' ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del facchin che costì lasciai carico
Sapete voi nòvella?

FAZIO. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella, ed andòvvi.

NIBBIO. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

FAZIO. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, chè il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

Abbondio, Fazio e Camillo.

ABBONDIO. M'incresce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion che se ne fanno in piazza i circoli.

È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori, e fatto ha solennissime
Pazzíe che appena i fanciulli farebbono.

FAZIO. (T'avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino....
Chi è questo fante che in farsetto sgombera
Di casa mia con tal fretta?)

CAMILLO. Oh pericolo
Grande!

FAZIO. (È Camil Pocosal. Chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

CAMILLO. O perfidia
D'uomini scellerati!

FAZIO. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

CAMILLO. Oh caso spaventevole!
Oh pericolo grande! Oh gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia....

FAZIO. (Che grida egli?)

CAMILLO. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tal cose m'hai, che non mi dè rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

FAZIO. (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)

CAMILLO. Ma da chi aver in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio....

ABBONDIO. (Chi è quel che là mi nomina?)

CAMILLO. E fargli intender quanto, a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed a ignominia
Di casa sua....

ABBONDIO. (Dio m'aiuti!)

CAMILLO. Cercavano
Di far questi ribaldí?

ABBONDIO. (Mi pare essere
Camillo Pocosale. È desso.)

CAMILLO. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

FAZIO. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)

ABBONDIO. Io ti veggo così in farsetto e in ordine

Per giocar forse alla palla? Provvedeti
Pur d'un altro che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci son molto agile.

CAMILLO. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla, e giocano
Sul vostro onor e della vostra Emilia
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un'altra moglie. Ma, per dio, traemoci
In una casa di queste più prossime;
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così spogliato.

ABBONDIO. Andiam qui in casa Massimo.

CAMILLO. Più tosto vo' ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

FAZIO. Temolo,
Temolo! Or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, chè fuor esce Cintio.

SCENA VI.

Fazio, Cintio, Temolo.

FAZIO. Cintio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

CINTIO. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato. Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su, ch'era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?

FAZIO. Temolo
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

CINTIO. E voi or ora e Temol ruinato mi
Avete, e le mie spemi e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l'avete voi fatto?

FAZIO. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

CINTIO. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo,
Son tradito; chè in quella stava un giovene
Nascosto, il quale ha inteso, per vostra opera,
Sì come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama che sapendosi,

Come si sa, son, per dio, giunto a termine
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov'è ito Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito; acciocchè, supplicandoli,
Donandoli, offerendoli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel c' ha sentito? Ma impossibile
Sarà placarlo, chè d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

FAZIO. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutoli
Scontrato: al qual, come potea, summariamente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

CINTIO. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere.
Tosto che il vecchio il sa (chè è necessario
Che lo sappia di tratto), oh Dio! a che termine
Son io?

FAZIO. Fate pur conto che lo sappia;
Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratoli
Hanno il tutto.

CINTIO. Sono iti insieme a Massimo?

FAZIO. Sì, sono.

CINTIO. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per dio! terra, e seppelliscimi.

FAZIO. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare e molto ben rivolgere,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

CINTIO. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio. Addio. Vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.

FAZIO. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? — Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

TEMOLO. Così farò. Tu costà dentro aspettami.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Massimo, Camillo, Abbondio *e* Temolo.

MASSIMO. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me che a voi l'ingiuria.
CAMILLO. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.
ABBONDIO. Se non fusse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovene
Di sorte, che non saprìa immaginarselo,
Non che dirlo. La qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vo' così leggermente.
MASSIMO. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia.
Informiamoci meglio.
CAMILLO. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?
MASSIMO. Piano. Io vo' informarmene
Un poco meglio.
CAMILLO. Entriam dentro. Menatemi
Al paragone; e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua e l'anima.
MASSIMO. Andiamo, andiamo.
CAMILLO. Andiam tutti. Chiariamoci
Affatto.
MASSIMO. Deh, restate voi. Lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica.
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

ABBONDIO. Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.
MASSIMO. Così farò. Aspettatemi.
TEMOLO. Io gli vo' pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità che ci ha tutti a distruggere.

SCENA II.

Nibbio, Abbondio *e* Camillo.

NIBBIO. (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano:
Chè l'un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo infino a San Domenico...)
ABBONDIO. Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa! E posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
NIBBIO. (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia...)
CAMILLO. Resto attonito
Di me medesmo, tuttavia pensandoci.
NIBBIO. (Che sta alla posta, e mena e fa ch'io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest'altra mi spingono
Fuor della porta.)
CAMILLO. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.
NIBBIO. (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato. Io mi dubito,
Per dio, che avremo fatto qualche scandolo.)
CAMILLO. Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu e tuo padron! Così si trattano
Quei ch'alla fede vostra si commettono?
NIBBIO. Nè io, nè mio padron mai, se non utile
Vi facemmo e piacer.
CAMILLO. Piacer ed utile
Grande mi saría stato, succedendovi
Di avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!
ABBONDIO. L'oneste giovini
Non avete rossor, nè coscienzia,
Scelerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?

NIBBIO. Parlate a lui, che vi saprà rispondere.
CAMILLO. Gli parlarò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune e questa e vostre altre mal'opere.
NIBBIO. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forastieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.
CAMILLO. Sì, sarà ben.
ABBONDIO. Lasciatelo
Senza risponderli altro.
CAMILLO. Col diavolo
Va, ladroncello. Va alle forche, impiccati.
ABBONDIO. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovría chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

Temolo, Massimo *e* DETTI.

TEMOLO. (Oh avventura grande, oh fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quïete hai rivoltato così subito!)
ABBONDIO. Perchè è costui sì allegro?
TEMOLO. (Dove correre,
Dove volar debb'io per trovar Cintio?)
ABBONDIO. Ch'esser può questo?
CAMILLO. Io non so.
TEMOLO. (Ch'io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avesse mai.)
ABBONDIO. Che fia?
TEMOLO. (La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.)
CAMILLO. L'avete inteso?
ABBONDIO. Sì.
CAMILLO. Come può essere?
TEMOLO. (Ma che cess'io d'andar a trovar Cintio?)
ABBONDIO. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.
CAMILLO. S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine
Che non son mogli.
ABBONDIO. Eccoci a lui che intendere
Ci farà il tutto.
CAMILLO. Trovate voi, Massimo,

Ch'io sia bugiardo?

MASSIMO. Non, per dio!

ABBONDIO. Chiariteci.
Che figlia è questa vostra che ci ha Temolo
Detto, ch'avete trovato?

MASSIMO. Diròvvelo,
Se ascoltar mi vorrete.

ABBONDIO. Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufficio.

MASSIMO. Ricordar vi dovreste a quei principii
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che, per imputazione de' malivoli,
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.

ABBONDIO. Mi ricordo.

MASSIMO. Andâmene,
Che mai non mi fermai, fino in Calabria;
Dove, per più mia sicurezza, in umile
Abito e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidâla, e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero
Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Chè Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch'io ritornava in Alessandria
Per certa ereditade mia repetere;
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menasseno
Ove io fussi: e in due parti un anel divido
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco; e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non preseno
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi passaro. Poi che al fin la presero,
Non volsi mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,

Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna nè alcun'orma avendo avùtane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero;
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne: nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora, io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

ABBONDIO. In somma, trovate che Cintio
L'ha tolta per mogliere?

CAMILLO. Chi ne dubita?

MASSIMO. Alla temerità non più del giovene
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina Provvidenzia, che a principio
Così determinò che dovesse essere:
Chè, senza questo mezzo, per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or, dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si truova grandissimo
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina
Che mi fusse più cara di questa unica
Mia figlia. Or, solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saría in me quella letizia
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate e non vogliate opporveli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi fia facile

Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch'al mondo ho, sempre paratissimo.

ABBONDIO. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v' ho portato amore e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio
Che voi. S'io v'amo al presente, e il medesimo
Son verso voi ch' io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo.
Ma che non mi rincresca che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una fabula.
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior che non vi par.

MASSIMO. Eccovi il genero
Apparecchiato qui. Camillo, nobile
E ricco e costumato e dabben giovane,
Che l'ama più che sè stesso, e desidera
D'averla. Or dove me' potete metterla?

CAMILLO. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta!

ABBONDIO. Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

CAMILLO. Io l'averò di grazia.
Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

ABBONDIO. Ed io te la prometto.

CAMILLO. Io per legittima
Sposa l'accetto.

MASSIMO. Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

ABBONDIO. Siam d'accordo?

MASSIMO. D'accordo.

CAMILLO. D'accordissimo.

ABBONDIO. Deh! se 'l vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch'altro dì, così a notizia?

MASSIMO. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente questo che narrato ci
Avea Camillo; e contra questa povera
Famiglia ero in tant'ira e tanta collera,
Ch'io li volea tutti per morti; e vôltomi
A mia figliuola, io le dica le ingiurie
Che si pón dire a una cattiva femmina,
E con mal viso minacciavo metterla

Al disonor del mondo e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittòmmisi
Piangendo a' piedi, e mi disse: — Abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dài forse ad intendere,
Ma di patre e di matre gentiluomini
È nata. — Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo patre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

ABBONDIO. Sête, Massimo,
Prudente. Pur vi vo' ricordar ch'essere
Inganno potría qui, ch'ella da Cintio
Avendo intesa questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

MASSIMO. Onde Cintio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi sête sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi indicii
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta l'ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella e simili
Cosa che fùr di sua madre, e donatele
Avea. Oh che! Volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello che partendomi
A Placidia lasciai. Questo è bastevole
Quando non ci fusse altro; ma la effigie
C' ha della matre, ancor più mi certifica.

ABBONDIO. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

MASSIMO. Sì ben. Ma più quegli altri dicono,
Che, tornando la madre ver' Calabria,
S'era infermata a Fiorenza, ove Fazio
L'avea alloggiata; e v'era giunta al termine
De' suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l'allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

ABBONDIO. Son de' vostri contenti contentissimo.

CAMILLO. Ed io similemente.

MASSIMO. Vi ringrazio.

CAMILLO. Noi che faremo?

ABBONDIO. A tuo piacere Emilia

Potrai sposare.

CAMILLO. E perchè non concludere
Ora quel che s'ha a far?

MASSIMO. Ben dice, sposila
Ora.

ABBONDIO. Sposila. Andiamo.

CAMILLO. Andiam, di grazia.

SCENA IV.

Temolo, *poi l'***Astrologo.**

TEMOLO. Era ito per trovar Cintio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo c'ho da dirli: ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario;
Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa: io l'ho lor detto, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnarannolo
Più ch'io non ho un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a darli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il baro; io non vo' più dir lo astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suoi inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

ASTROL. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato. Era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la facesse e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar per aver un pronostico
Da me della sua vita. Profferiami
Tre scudi. Io, che credea di farlo crescere
Fin ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandolo
Di guastar ogni cosa. Pur vo' credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

TEMOLO. (Io vo' porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)
ASTROL. Ma veggo chi mel saprà dire. — O giovene,
Il mio garzon, che tu dêi ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?
TEMOLO. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandolo.
ASTROL. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.
TEMOLO. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità. Fu un certo giovene
Mezzo buffon, che non par ch'altro studii
Che di dar baia a questo e quel ch'abbi aria
Di poco accorto. Ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò dove gli sposi dormono.
Il padron venne poi subito, e chiusela
E seco ne portò la chiave a cintola.
ASTROL. Come facesti bene! Te n'ha Massimo
E tutti i suoi di casa da aver obbligo;
Chè stando nella strada, ne sarebbono
Li spirti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.
TEMOLO. O maestro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano!
ASTROL. Non dubitare, chè non ci è pericolo.
TEMOLO. Voi direte la vostra, voi. Mi triemano
Di paura le viscere.
ASTROL. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.
TEMOLO. Ce 'l promettete voi?
ASTROL. Sì, non aprendola.
TEMOLO. Oh ben pazzo saría chi avesse audacia
D'aprirla, o pur sol di toccarla. Guardimi
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo. Io vo', mastro, una grazia
Da voi; che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Dissemi
Oggi ch'andassi a tôrli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, chè non fussino
Veduti; ed è accaduto che pregato mi
Ha qui un nostro vicino, ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora; e passano
Già quattro e non ritorna: e, non avendoli
Io da coprir, non son ito. Ma subito
Ch'io rïabbia il tabarro, vo ed arrecoli.

In tanto voi dite al patron, che avuto li
Avete.

ASTROL. Non saría meglio che dirgli la
Bugia, che vada e gli arrechi?

TEMOLO. Devendoli
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzione, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima.
Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saría domanda convenevole.

ASTROL. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? Pigliala
Ogni modo, e va ratto.

TEMOLO. Sarebbe ottima:
Ma mi parría gran villanía spogliarvene.

ASTROL. Peggio saría s'io lasciassi trascorrere
Una coniunzïon, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta e torna subito,
Chè qui t'aspettarò in casa Massimo.

TEMOLO. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin! Nondimeno, comandandolo
Voi, pigliaròlla.

ASTROL. Pigliala.

TEMOLO. Or lo astrologo
Son io, e non voi.

ASTROL. Tu pari in quest'abito
Un uom dabbene.

TEMOLO. E voi parete.... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

ASTROL. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.

TEMOLO. (Quasi detto gli
Ho che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi
Tanto ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare ed è gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per renderla,
Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

SCENA V.

Astrologo, *poi* **Nibbio.**

ASTROL. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo

Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di vôtarli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacíni che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio.
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li désse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere,
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasïon sì comoda
Ritornasse mai più. Qualvolta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere,
Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco, Nibbio.

NIBBIO. Voi sête così in gonnellino! Avetevi
Forse giocata la vesta?

ASTROL. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tôr que' dua bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.

NIBBIO. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui! Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovine
È della casa uscito?

ASTROL. Uscito? Diavolo!
Egli ne è uscito?

NIBBIO. N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per dio! Non è da perdere
Tempo.

ASTROL. Io vorrei pur la mia vesta.

NIBBIO. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla.
A chi l'avete voi data?

ASTROL. A quel giovane
Che con Cintio suol ir. Come si nomina?

NIBBIO. L'avrete data a Temolo?

ASTROL. Sì, a Temolo.
Appunto a lui l'ho data.

NIBBIO. Oh! gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.

ASTROL. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare e non di perdere.

NIBBIO. Guardatevi, patron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto. Levatevi

Di qui; fate a mio senno. Riduciamoci
Verso il Po. Qualche barca troveremovi
Che ci porterà in giù. Mi par che giunghino
Tuttavia i birri ed in prigion ci caccíno.

ASTROL. Non vogliamo ir prima all'albergo e prendere
Le cose nostre?

NIBBIO. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande o piccola
Barchetta, che ci lievi; ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

ASTROL. Or, va.

NIBBIO. Volgetevi
Pur giù per questa strada.

ASTROL. Io vo.... Ma ascoltami!
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste. Anzi, se puoi far netto, pigliane
Delle sue.

NIBBIO. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

Nibbio, *solo*.

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia: ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non ch'io il seguiti.
Andar vo' all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova:
E s'egli, come ha detto ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. — Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della commedia
Poco contento: perchè l'arte ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scelerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Chè già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA SCOLASTICA

PERSONAGGI

BONIFACIO, vecchio.

M. CLAUDIO, scolare.

M. EURIALO, scolare, figliuolo di Bartolo.

ACCURSIO, famiglio di Eurialo.

PISTONE, famiglio di Bartolo.

VERONESE, vecchia.

IPPOLITA, innamorata di Eurialo.

STANNA, fantesca di Bartolo.

RICCIO, staffiere.

FRATE predicatore.

BARTOLO, padre di Eurialo.

M. LAZZARO, dottore, padre di Flamminia.

La scena e in Ferrara.

PROLOGO

COMPOSTO DA GABRIELE ARIOSTO

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta *La Scolastica.*
Così volse l'autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, ch'in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovane.
Dico ch'io son mandato a far il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio:
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
C'hanno tenuto questi nuovi comici,
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che le sian date da qualche lor emulo,
Come fe Plauto e come fe Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole
Quanto posson nel vivo ed in quel proprio
Che non è bel da scriver. Nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta e non senza pericolo:
Chè se ben non si rompon spalla o gombito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque, in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro officio.

Io dico che poc'anzi il vostro comico
Che rendesse alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno Motor, una commedia
Aveva principiata, e preparavasi,
Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo:
Però ch'avea sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del principe,
Di forastieri, cittadini e nobili,
Che di sue finzïon tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola, non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato poeta si voltorono
All'un dei tre fratelli che superstiti
Gli restaron, pregandolo e strignendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
E ad uno argomento tutti andavano:
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,
E ch'ambi avean seguiti i stessi studii;
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato ch'all'altro, perchè varia
Non molto era l'età. Questo allegavano;
Ma cantavano al sordo. Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto grammatica
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la Poetica d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi!
È bisogno che 'l ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei suggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fusse ed impossibile
Indovinar ch'abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persüasesi
Che più facil saría farn'una d'integro.
Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli poeti, quando par che siano
In questa nostra età com'un ludibrio.
Non basta che se n' passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano

Talor di Giove e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo. Ora non vo' su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue e con l'asino.
Io non intendo ben questo proverbio,
Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi
Quando bisogna. A torto gli condannano,
Che qual sansuga il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che suoi versi ascoltino.
Ma quai son quei che ne' suoi fatti propii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto: in che non voglio estendermi.
Restaro adunque satisfatti gli animi
Degli prenominati, che voleano
Ch'e' si giungesse il fin della commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbe notizia come ancora il prencipe
Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fusse: e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio, questo di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua eccellenzia:
Nè sapendo a chi altri meglio volgersi,
Con umil prieghi e lacrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge e di ciò pregalo,
E la mente del prencipe fa intenderle,
Col ricordarle il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne le ha fatte senza novero.
Tre volte e quattro avea le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratel al fratello, in forma e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servar l'ordine.
E disse: — Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la reverenzia del mio prencipe,
M'ha tratto a dirti il fin della commedia.
Bisogna che tu intenda la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo

Al molto ch'ancor resta per concludere. —
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov'era monca l'opra, e con bastevole
Pronunzia la ridusse infino all'ultimo,
Quando si dice: — « O spettatori, andatene
In pace; — e ciò finito, in pace andossene.
E chi ascoltato avea si levò subito;
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volse levar di mano il calamo,
Che scrisse il compimento della favola
Come gli avea dettato la santa anima.
Ascoltarete adunque *La Scolastica*
Fatta dal vostro poeta tutta integra:
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia stranio;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diràn vi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le commedie
Piaccion: a cui non piacciano, si partino;
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

FINE DEL PROLOGO DI GABRIELE ARIOSTO.

PROLOGO

COMPOSTO DA VIRGINIO ARIOSTO

Vengo a voi solo per farvi conoscere
Il nome dell'autor di questa fabula,
Che *La imperfetta* con ragion si nomina;
Per ciò ch'ebbe principio dal medesimo
Autore che ci diede la *Cassaria*,
La *Lena*, il *Negromante* e li *Suppositi:*
Le quai commedie esser note vi debbono.
Ora questa così imperfetta, avendola
L'autor lasciata, con gli altri ben mobili
Al figliuolo, da lui come carissima
Sorella fu accettata: indi fece opera
Di farle fare un fine che al principio
Fosse corrispondente; ma successegli
Diversamente dal suo desiderio;
In modo tal che gli fu necessario
Pigliar la penna, e farsi anch'egli comico.
E così, mentre ch'egli di amorevole
Cerca d'aver il nome, qual è l'animo
Suo, egli è ben come certissimo
D'averlo d'arrogante e temerario,
Che ardisca di por man ne la commedia
De l'Arïosto, che è stato al mondo unico
A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
Il potersi salvar da le calunnie!
Ma per lui ora mi piace rispondere
E dirvi che se ben sappiam che debole
È il suo saper, a paragone massima-
mente di un tanto autor e di un tal spirito,
Pur, perchè alcuna volta vediam mettere
Gamba di legno o man di ferro agli uomini,

Le quali, ancor che sian tanto dissimili,
Parmi non sol che non acquistin biasimo
Ai facitori, ma ben laude e gloria,
Come quelle che rendano il corpo abile
A molte cose, a' quai senza esse inutile
Saria del tutto: adunque la causa eccovi
Che l'indusse a finir questa commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbono
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l'autor primo e de l' ultimo.
Ve lo direi volontieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch'io stia tacito,
Per esser qui persone di giudizio
Grande e d' ingegno, a' quai darei da ridere
S' io lor dicessi quello che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltra che, dir potrebbono:
— Vedi quanta esser debbe l' ignoranzia
Di costui, come sciocco, che si reputa
Che da noi stessi non siam per discernere
Il ner dal bianco! — E perchè il ver diríano,
Egli vi priega, e vel dimanda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa fabula,
Nè recitata mai, nè molto simile
A l'antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli dunque grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

FINE DEL PROLOGO DI VIRGINIO ARIOSTO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Bonifacio *e* **Claudio.**

BONIFACIO. M' incresce che vogliate, messer Claudio,
Così partirvi. Non perchè mi manchino
Altri scolari a ch' io possi la camera
Mia locar, chè n' ho molti che la vogliono;
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Avea amor; chè mi parea che proprio
Voi mi fussi figliuol.
CLAUDIO. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n' ho d'aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
E veramente, non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me: e abbiatelo
Per certo che la dolce ed amorevole
Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benevolenzia,
Che, fin ch' io viva, nol credo disciogliere.
BONIFACIO. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?
CLAUDIO. Dalla solita
Disgrazia mia, ch'ovunque io vo mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggierezza d'animo
Mi muova, o ch' io la faccia voluntaria,
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.
BONIFACIO. Io v'ascolto.
CLAUDIO. A principio
Che da mio padre fui mandato a Studio,
Da Verona, la quale è la mia patría,

A Pavìa andai, e con un messer Lazzaro,
Che vi leggea la sera l'Ordinaria,
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vóstro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in Studio.
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi che dettavi
Ho più volte.

BONIFACIO. Che forse fu potissima
Cagion di farvi venir qui?

CLAUDIO. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima.
Udite pur; chè ben vi farò intendere
Il tutto. Avea il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata Flamminia;
La qual non vidi prima, ch'ardentissima-
mente di lei m'accesi, ed ella il simile
Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
Conclusïon, chè il padre, con gran studio,
E la madre dì e notte la guardavano;
E mi giovava poco che la balia
Sua m'aiutasse; e m'aiutasse Eurialo
Ancora, ma con qualche più modestia
E più secretamente. E questo uffizio
Parte facea mosso dall'amicizia,
Parte perchè da me n'avea buon cambio;
Chè col mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentil, ancorchè d'umile
Grado fusse, la qual stava ai servizii
Quivi d'una contessa, a cui domestico
Era io molto ed amico, e con cui simile-
mente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
E ne potea disporre; e disposine
In guisa che le fece far tal opera
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo
Fu il mio piacer. Non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro:
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella, di spingermi
Di casa sua, con onesta licenzia.
Io, pur seguendo l'impresa e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenzia,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti e cenni che dar carico

A tutta quella famiglia potevano,
Fece sì che 'l dottor si pose in animo
Di far ch' io non stessi in Pavia; e successegli:
Ch' indi a pochi dì occorse ch'in le pratiche
Del rettore, una notte, un uomicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi. Il dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra; e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e gentiluomini
Lasciar le compagnie; ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flamminia.
E se non fusse stato che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
Non so come sì longa resistenzia
Potuto avessi fare al desiderio
Che notte e dì mi rode, affligge e macera.

BONIFACIO. Se l'amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate. Forse data ve
L'avrebbe: e che nol fèste maravigliomi.

CLAUDIO. Nè di domandargliela nè di prenderla
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivea allor; e dubbio
Non è che ciò mio padre consentitomi
Mai non l'avría: del qual sapeva l'animo
Esser, che prima io finissi il mio studio
E che m'addottorassi, indi in la patria
Darmi, a suo modo, una moglie ricchissima.

BONIFACIO. Ora che senza padre siete libero,
Perchè coi vostri amici non fat'opera
Ch'egli pur ve la dia?

CLAUDIO. Scrissi ad Eurialo
A' dì passati, che ne fesse pratica;
E la risposta sua mi fe da Padova
Levar incontinente e qui venirmene:
Perch'egli m'avvisò che messer Lazzaro,
Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si facea Studio,
Per le guerre che più ogni dì augumentano,
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto qui a leggere;
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene;
E che l'abitazion sua doveva essere
Qui nella casa lor: e confortavami
Che anch' io mi ci trovassi; chè in presenzia
Si fan meglio le cose che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi

In casa vostra, per potere....
BONIFACIO. Intendovi.
CLAUDIO. Meglio fruir la vista di Flaminia.
BONIFACIO. Nè potevate aver luogo più comodo.
CLAUDIO. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
Che s'abbia a fare in questa terra Studio.
Poi gionse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò che messer Lazzaro
È condotto e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senza altrimenti qui venirsene.
BONIFACIO. Oh! questa è dunque la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato espettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fin a Napoli?
CLAUDIO. Potete or, senza ch' io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara ed ir a Padova.
Ma, per non perder tempo, anderò a intendere
Qua dove i carrattieri si riducono,
S'a Francolino è burchio per Vinegia
Che parta oggi o domani; ch'io voglio essere,
S'io potrò, prima là di messer Lazzaro.
BONIFACIO. Gli è ben ch' io torni in casa e facci cuocere
Il disnar, sì che possa ir a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
Che vien in qua. Vo' intendere se Bartolo
È partito. Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

Eurialo *e* **Bonifacio.**

EURIALO. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.
BONIFACIO. Essi partito?
EURIALO. Or ora. Non debb'essere
Ancora al ponte.
BONIFACIO. Com' ha egli indugiatosi
Tanto, ch' omai credea fusse a San Prospero?
EURIALO. Gli avèa promesso di prestar quell'asino
Di Giannolo un caval, ch' iersera, udendolo,
Era Pegaso; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
BONIFACIO. Com' ha egli fatto?
EURIALO. Siamo iti a uno stallatico,
Ch'andando verso il ponte è, credo, l'ultimo;
E quivi ha avuto un ronzino c'ha un ambio

Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale e redine.
Al fin pur l'ho messo a cavallo e vassene.
Che Dio il conduca.

BONIFACIO. E andrà solo?

EURIALO. Aspettalo
A Bologna un famiglio, ch'al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha dui cavalli da vettura, ch'ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna, fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

BONIFACIO. E che buone faccende così il menano?

EURIALO. Già molti anni n'ha voto. Messer Claudio
È in casa?

BONIFACIO. Non.

EURIALO. Com'egli torna, diteli
Ch'io vo' che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

BONIFACIO. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

EURIALO. Non altro.

BONIFACIO. (Dovendoli
Dar costui disinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettino
Più al fuoco.)

EURIALO. Colui là mi pare Accursio:
È egli o non? Senza dubbio, egli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

Eurialo *e* Accursio.

EURIALO. Quando giugnesti?

ACCURSIO. Io giungo ora.

EURIALO. Hai tu lettere?

ACCURSIO. N'ho così poche che so appena leggere,
Avvenga che con voi sia stato in Studio.

EURIALO. Non motteggiar. M'hai tu portate lettere

Della mia vita?

ACCURSIO. Messer no.

EURIALO. Farestime
Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazïenzia. Ma tu ridi? Dammile,
Non mi voler tormentar; chè credibile
Non è che stato tu fussi tant'asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fussi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.

ACCURSIO. Fecile
Motto pur troppo e pur senza sue lettere
Io son venuto.

EURIALO. Ohimè! com'è possibile?
Io vo' ben dir.... Ma tu pur ridi?

ACCURSIO. Or ridere
Non posso e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?

EURIALO. E che sarà?

ACCURSIO. Ve lo dirò. Ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.

EURIALO. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.

ACCURSIO. Ditemi
Il ver?

EURIALO. Io 'l dico. S'è partito.

ACCURSIO. Díagli
Dio buon viaggio. Ora, messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.

EURIALO. E come?

ACCURSIO. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'arò portato, portata molestia
V'avessi e briga.

EURIALO. C'hai portato?

ACCURSIO. Volsivi
Dir ch'avea condotto, chè gravatomi
Troppo arebbon le spalle.

EURIALO. Orsù, espediscimi.

ACCURSIO. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fusse in Ferrara, vi parría miracolo?

EURIALO. Come è venuta?

ACCURSIO. In nave.

EURIALO. La mia Ippolita
È in Ferrara?

ACCURSIO. È in Ferrara.

EURIALO. Ov'è?

ACCURSIO. Lasciatala

Ho in San Polo e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

EURIALO. Non ti posso credere
S' io non la veggo.

ACCURSIO. Venite e vedretela.

EURIALO. Come è così venuta?

ACCURSIO. In nave, dicovi.

EURIALO. Non ti domando cotesto. Dimandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia de la sua padrona?

ACCURSIO. Per la solita
Via ch'usan gli altri è venuta e debb'essere
Uscita per la porta.

EURIALO. Tu mi strazii
E mi dileggi, galioffo!

ACCURSIO. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.

EURIALO. Ella è venuta certo?

ACCURSIO. Certo.

EURIALO. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cuor liquefar di letizia.
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

ACCURSIO. Ve la dirò se m'ascoltate.

EURIALO. Ascoltoti.

ACCURSIO. Io ritrovai la Veronese e dissile
Ch'io m'era per partir il marti prossimo
(Questo fu un venerdì); sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella, con lacrime
Su gli occhi e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo uficio,
Perchè dalla contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli
Le avean scoperto l'amor e il commerzio
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita,
E che rumore e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faría intendere
Quel che detto io l'avea. Poi, la medesima
Sera venne a trovarmi con dui piccioli
Forzieri e un sacco pien di massarizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe vostre. Folsigli,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città ch' Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Da la contessa, e dove non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,

Ancora ch' io pensassi ch'elle fussino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor ch' incontrar lor potevano
Nel cammin.

EURIALO. Gli è, per certo, stato l'animo
Lor gagliardo.

ACCURSIO. Anzi audace e temerario.

EURIALO. Anzi pur grato, benigno, amorevole.

ACCURSIO. Io feci por le robe in nave e messimi
Alla via, e quando si fermammo al dazio
Di Piacenza, trovai che m'aspettavano.

EURIALO. Non è già il primo nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore che mai datomi
Ha dell'amor che mi porta. Ma seguita.

ACCURSIO. Quindi la feci tórre in nave ed hovvela
Condotta. Ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla patrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fusse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle rícapito
Non potessi; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno dovess'esservi.

EURIALO. La sua venuta in ogni tempo, o fussevi
Mio padre o non ci fusse, non puot'essermi
Se non giocunda; e senza fin ringraziola.

ACCURSIO. Meglio m'è tornar dunque e far che vengano.

EURIALO. Dove?

ACCURSIO. Qui in casa.

EURIALO. In casa non, domine
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diría ch'io cominciassi presto.

ACCURSIO. Oh diavolo!
Mi maraviglio ben di voi! Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete ormai più fanciullo. Mostrateli
Che voi volete esser padrone, e fategli,
Se vi vuol sopraffar, parer un asino

EURIALO. Se 'l vecchio fusse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma sii certo ch'a un'ora medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino,
Mandaría dietro al vecchio, e querimonia
Ne faría tal, che lo faría rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnia di qualche buona femmina.

ACCURSIO. Buona? E dov' è?

EURIALO. Che ne so io? Volsiti
Dire delle men rie che si ritrovino.

ACCURSIO. In questo mezzo, vi par ch'elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
EURIALO. Come?
ACCURSIO. Dicasi
In casa che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi che non venivano
Più. Dichiamo or che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andar a Padoa.
EURIALO. Tu parli ben; ma come verísimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbino
Almeno una fantesca?
ACCURSIO. Messer Lazzaro,
Con la famiglia e robe diremo essere
Ito per l'altro Po che va a Vinegia;
Chè com'uom c' ha rispetto ed avvertenzia,
Non ci vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.
EURIALO. Governala
Come ti par.
ACCURSIO. Dateli voi principio.
Andate a ritrovar Pistone e ditegli
Che gionta è la moglier di messer Lazzaro,
Con la figliuola, a San Polo, e che vengono;
E che io son corso innanzi ad annunziarvelo,
E ch'io lor torno incontra. Ed aspettatemi
In casa; e fate intanto che le camere
Si spazzino e gli letti si rassettino,
E le spalliere ai luoghi lor s'attacchino;
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più ch'altro, a cuor ch'abbiamo bôna tavola.
EURIALO. Tu che farai?
ACCURSIO. C'ho a far, se non tornarmene
Là dove l'ho lasciate, e dir che venghino?
EURIALO. Or va, ma prima avvertisci ed informale.
ACCURSIO. L'avvertirò; ma d'informarle ufizio
Vostro serà.
EURIALO. Non ciarlar. Instruiscile
Di ciò ch'elle hanno a dir ed a rispondere.
ACCURSIO. Le farò dotte, ed in modo che credere
Si potrà che allevate sieno in Studio.
Ma udite. Quasi m'era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole

Io detto a caso che qui è messer Claudio,
M'ha imposto ch'io vi preghi e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

EURIALO. Perchè?

ACCURSIO. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paia che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata abbia Ippolita.
Ed appresso m'ha detto che volendole
La contessa mandar dietro, non dubita
Mandarà a Ferrara; e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo che amicissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.

EURIALO. Non sa la Veronese, non sa Ippolita
Che se della contessa è messer Claudio,
Che gli è più mio, nè mai sería per mòvere
Lingua di cosa ove credesse offendermi?

ACCURSIO. Ma non sapete voi che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo? E meglio le parole vengono
Che si parton dal côr, che quelle ch'escono
Sol dalla bocca, a la intenzion contrarie.

EURIALO. Tu pensi ben. Or dille che non dubiti;
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Bonfacio *e* **Pistone**, *famiglio.*

BONIFACIO. (Meglio è ch'io vada in piazza e ch'io faccia opera
Col bidel che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi; chè, volendo messer Claudio,
Come dice, partir, vuote non restino.)
PISTONE. Vo' uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.
BONIFACIO. (Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì longamente patir Bartolo.)
PISTONE. (Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro che vengono,
Non vengono. Al fin pur venuto è il vengono,
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or mangino
Di quel ch'è in casa, e faccin come possono:
Ch'io non so come provveder sì subito;
Nè, sapendol, ci ho tempo; chè m'importano
Più le faccende che 'l padrone impostomi
Ha, che l'apparecchiar credenze e tavole.)
BONIFACIO. Che vuol dir questo apparecchio?
PISTONE. Ci vengono
Forastieri.
BONIFACIO. E chi son?
PISTONE. Non posso dirlovi.
BONIFACIO. Perchè?
PISTONE. Perchè ha commesso in casa Eurialo.
Che non si dica fuor.
BONIFACIO. Fatti in qua, dimmelo

Dentro l'orecchio. Ma non volse intendere
Di me.

PISTONE. Nol so. Ha ben commesso in spezie
Che non si dica a questo vostro giovane
Che vi sta in casa.

BONIFACIO. E perchè?

PISTONE. Voglio dirlovi
Pur come egli è. Di voi disse il medesimo,
Che non vi si dicesse.

BONIFACIO. È egli possibile?

PISTONE. Gli è com' vi dico. Ma a sua posta, vogliolo
A voi dir, ogni modo, chè vi reputo
De' nostri. Poi la cosa non veggo essere
Tanto importante ch'io la debba ascondere:
E gracchi quanto vuol. Son gli medesimi
Ch'a questi dì aspettammo, che poi scrissono
Che non volean più venir. Or ci giongono
Addosso alla sprovvista, quando Bartolo
È partito.

BONIFACIO. E chi son? Pur messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?

PISTONE. Non messer Lazzaro,
Ma la mogliere e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montati a Fellonica
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio,
Senza più.

BONIFACIO. E dove resta messer Lazzaro?

PISTONE. Va giù per l'altro Po. Non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.

BONIFACIO. Debbe esser che misero,
Se si va assottigliando in cose minime!

PISTONE. Anzi pur grandi, sì che già m'increscono.

BONIFACIO. Staranvi assai?

PISTONE. Cinque o sei giorni. Espettano
Un vecchio lor di casa, che debb'essere
Qui presto, il qual poi le conduca a Padova.

BONIFACIO. Perchè non vuol che si sappia?

PISTONE. Al giudicio
Mio, queste donne, perchè qui si veggono
Senza serve e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.

BONIFACIO. La via è espedita e libera.

PISTONE. Ma, per dio, questa cosa, Bonifacio,
Stia in voi.

BONIFACIO. Non dubitar, chè segretario
Non potresti trovar di me più tacito. —
Quel ch'egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diría a tutti. Ma ponendovi

Patto però, ch'ad altri nol ridicano.
E di quel ch'egli afferma ch'abbia Eurialo
Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta. Ma quest'è il suo solito
Di sempre rapportar ciarle, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne che s'aspettano
Qui; chè con lor veggio che viene Accursio.
Vo' veder se però questa Flamminia
È bella come la fa messer Claudio,
E s'egli ha avuto in amar bòn giudicio.

SCENA II.

Veronese *vecchia*, **Ippolita, Accursio** *e* **Bonifacio.**

VERON. I gesti e detti vostri si conformino
Con quel ch'abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi altri famigli accorgersi
Nè queste serve, c'hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che debbiamo fingerci.
IPPOLITA. Saprò ben far io per me.
VERON. Sì, se Eurialo
Non ci fusse.
ACCURSIO. Anzi il farà meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o riguardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiandolo, che liquido
E chiaro faccia altrui che fra lor s'amino.
IPPOLITA. Se ci sarà persona a cui sia debito
D'aver rispetto, io starò cheta ed umile
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
ACCURSIO. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
IPPOLITA. O cuor mio caro, o vita mia! Difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
VERON. Vedi come, Accursio,
M'è costei bene ubbidïente!
IPPOLITA. Affrettati,
Vecchia. Cotesto passo di testuggine
Allunga un poco. Vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent'anni?
ACCURSIO. È impossibile,
In somma, che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa. Entrateci.

IPPOLITA. Entrate, madre.
VERON. Va là, ch'io ti seguito,
Figliuola.
ACCURSIO. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

Bonifacio.

È assai bella, per dio, e ha gentil aria.
Ma che tard'io di cercar messer Claudio,
Tanto ch'io il trovi, sì ch'altri non l'occupi
E gli dia prima di me questo annunzio?
Ma dove il cercarò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia
E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in gabella. Più facile
E più sicur sarà star qui, e non perdere
Questa fatica. Non può star... Ma eccolo,
Eccol, per dio. Gli è desso. Or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

Claudio *e* Bonifacio.

CLAUDIO. Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venire. Ma sia il ver che venghino,
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l'intendano
(Chè la causa non so, nè immaginarmela
Posso), non dovría almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.
BONIFACIO. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do che gratissima
Vi sia?
CLAUDIO. La so, chè 'l servitor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel canto, dettala
Me l'ha.
BONIFACIO. Ve l'ha detta Piston?
CLAUDIO. Piston dettami
L'ha.
BONIFACIO. Guata bestia! Mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien'egli a dirvela.

CLAUDIO. Così ha pregato me ancora, che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi.
Ma non gli credo.
BONIFACIO. Sopra me credetegli,
Perch'egli è vero; nè si poco giongere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.
CLAUDIO. Voi vedute le
Avete?
BONIFACIO. Con questi occhi.
CLAUDIO. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non abbiano?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camara.
BONIFACIO. Chiavata?
CLAUDIO. Io parlo onesto: ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio.
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier nè altro esercizio,
Che tuttavia sollecitar le femmine:
Le quai, più qui che in altro loco libere
E di dir e di far ciò ch'elle vogliono,
Li forastieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia nè Virginia,
Se ci venisson, servar pudicizia.
BONIFACIO. Ah! non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior nè miglior dell'altre credere:
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera
Che per ragione; ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo che datovi
L'ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch'elle sien qui.
CLAUDIO. Vi dico, Bonifazio,
La verità. Questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.
BONIFACIO. Non date fede a quel poltron. Credibile

Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commissione: e quando anco pur fattala
Avesse, a mal effetto io non l'interpreto.
Forsi lo fa perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
D'improvviso vedere.

CLAUDIO. Il forse è debole
Fondamento. Le cose che si veggono
Si puon dir certe. Le future in dubbio
Son sempre, che pônn'esser e non essere.

BONIFACIO. Volete voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

CLAUDIO. Lo disidero.

BONIFACIO. Gli vo' porre una spia, che qual sia minima
Cosa non possa far nè dir, che subito
Non la intendiam.

CLAUDIO. Fatel, di grazia, e costimi
Che vuole.

BONIFACIO. Molto non vi vo' far spendere:
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna che mi disse dianzi Eurialo
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui: sì che, per dio, comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante. A chiamar credo vi
Venga or. S'avevi dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

Stanna *fantesca*, *e* DETTI.

STANNA. (Io cercherò, ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni; perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,
Dieci o dodici dì prima li mercano.)

BONIFACIO. Se la Stanna vorrà far questo offizio
D'esserci spia, sarà buona

CLAUDIO. Bonissima,
Pur ch'ella voglia.

BONIFACIO. Ella vorrà, vedretelo.

STANNA. (S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre o simile

Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo ch'io gli ho da dire.)

BONIFACIO. Ecco, vi nomina.
Vedrete, al fin, che gli è come m'immagino.

STANNA. (Ma qui lo veggo a tempo.) Messer Claudio,
Mio padron, che v'avea per Bonifacio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch'oggi non può darvi mangiar, chè giontegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
Andare in villa. Un'altra volta al debito
Sodisfarà.

CLAUDIO. Come gli piace.

STANNA. Priegavi
Che voi gli perdoniate.

CLAUDIO. Non accadono
Qui perdonanze. Egli ove è?

STANNA. Partitosi
È già un pezzo e va in villa.

BONIFACIO. Debb'io credere
Che sia così indiscreto, che venuteli
Essendo gentildonne a casa, vogliale
Lassar sole?

STANNA. Che gentildonne?

BONIFACIO. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa. Anzi, se mossosi
Fusse per irvi, e sentisse che fussero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, chè non parría bastasse a correre.
Ed ha più che ragion; chè quella giovane
È, per dio, molto bella, e mostra all'aria
Esser non men gentil.

STANNA. A fede, avetele
Vedute?

BONIFACIO. Ambe le vidi quando vennero,
La madre e la figliuola. Accarezzatele
E fate lor onore, e per lor meriti
E per rispetto poi di messer Lazzaro,
Al qual odo che Eurial ha immortal obbligo.

STANNA. Non manchiamo far lor ciò che è possibile.
Gli è ver che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti ci trova in disordine.

BONIFACIO. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine
Ben fussin gli altri, tu sei sempre in ordine.

STANNA. Voi volete la baia.

BONIFACIO. Questo è il solito
De' vecchi. Tôr, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance. Vien qui. Vuónne tu
Far, Stanna, un piacer grande? E promettemoti

Tener segreta; ed appresso guadagniti
Una saia con noi, ch'abbia le maniche
Di seta, chè non fusti mai sì orrevole.

STANNA. Ben bisogno n'arei: pur senza premio
Son per farvi, ov' io possa, ogni servizio.

BONIFACIO. Voglio che, per mio amore e per tuo utile,
Usi, Stanna mia cara, diligenzia
Di chiarirti s'Eurialo in questa giovane
È innamorato. Facilmente accorgere
Te ne potrai.

STANNA. Ch'accade a voi d'intenderlo?

BONIFACIO. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre darglila
Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo.
Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo. Tu studia
D'informarti del ver.

STANNA. Senza altro studio,
So che non dice il vero e son chiarissima
Che gli è come pensate. Insieme s'amano,
Ed è fra loro altro che ciance.

CLAUDIO. (Ah misero!
Posto avrò il dito nel vespaio.)

STANNA. E dicovi
Più; che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma, per dio, Bonifacio,
Non se ne parli. Non fate che Eurialo
Sappia ch'io l'abbia detto, che espressissimamente m' ha comandato ch'io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane
Nè voi possiate saper che ci siano.

BONIFACIO. Non ero io quì nella via quando vennero?
Non temer ch'egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu che sia come ci affermi?

CLAUDIO. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
E noioso mi fia di trovar.)

STANNA. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avea spazzato il camino e la camera
Dove sono alloggiate; e, vergognandomi
Ritrarmi altrove, io corsi in la medesima
Stanza, dentro un scrittoio chiuso di tavole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fissure e vedesi
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv' io, venir Eurialo,

E poi le donne; l'ultimo era Accursio.
Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte; e porle a quella giovane
Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli.

CLAUDIO. E la madre vedevali?

STANNA. Come voi me. Ma questo è nulla.

CLAUDIO. Abbiamone
Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.

BONIFACIO. Sta pur intenta, Stanna, e referiscine
Ciò che tu vedi.

STANNA. Volete altro?

CLAUDIO. Eurialo
È in casa?

STANNA. E dove può star meglio?

BONIFACIO. Dettoci
Avevi ch'era ito in villa.

STANNA. Puot'essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
Or sia alla Pelosella...

CLAUDIO. Per dio, mandala
Via, ch' ella mi distrugge.

BONIFACIO. Orsù, non perdere
Tempo, vanne. Ben noi faremo il debito.

STANNA. Sempre il debito è fatto.

BONIFACIO. Messer Claudio,
Poichè l'invito e 'l desinar d'Eurialo
È stato qual gli monachetti giovani
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole;
Del nostro umor in casa nostra viverè.
Sicchè vo' ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.

CLAUDIO. Andate, fatene
Quel che vi par, ch'io per me ho guasto il stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.

BONIFACIO. Oh che! Volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo! Sète giovane,
Ricco e bello. N'avrete in abbondanzia
Ancora tal, che vi verrà a fastidio.

CLAUDIO. Ah lasso! Io vo' morir.

BONIFACIO. Fate buon animo.

CLAUDIO. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sol.

BONIFACIO. Cotesto non ricerca il debito
Dell'amor ch' io vi porto.

CLAUDIO. Non amandomi
Colei che sola al mondo amo, e mancandomi
Colui di fede di chi sol fidavomi,
Non curo nè d'amor nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami;
Chè anch' io vo' odiar ognuno e mai non essere
Ad alcuno fedele; e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola.

BONIFACIO. Questo non è parlar d'uomo ch'abbia animo
Maschio.

CLAUDIO. Non so s'io l'abbia maschio o femina:
So ben ch' io l' ho mal contento e che d'essere
Meco gl' incresce; ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella che a suo modo volgere
Lo potea.

BONIFACIO. Tal parole non convengono
A voi, ch'altrui mostrar la sapïenzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto e in tanti esempi di filosofi.

CLAUDIO. Ne' libri, ohimè! Si leggono o si scrivono
Molte cose che in fatti poi non reggono.

BONIFACIO. Venite almeno in casa e disfogatevi
Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime:
Chè se, al fin pur, non volete ricevere
Da me conforto nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.

CLAUDIO. Nè in casa nè in Ferrara, Bonifacio,
Mi vo' fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia
Che via mi porti. Nè più qui nè a Padoa
Nè a Bologna nè in terra che s'abiti,
Mi vo' lasciar veder; nè mai più leggere
Testi nè chiose; e Baldi, Cini o Bartoli,
E gli altri libri stracciar tutti ed ardere.
Che maledetto il dì e l'ora possa essere
Ch' io venni al mondo e la puttana balia
Che nel bagnar non mi fece sommergere!

BONIFACIO. Oh, egli è ben disperato! Pover giovane,
E pover' tutti gli altri che si lasciano
Tôr da questo assassino ch'amor chiamano,
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano!
Ma ecco torna la Stanna. Trovastine
Pur?

STANNA. N' ho trovati senza troppo avvolgermi;

E sono buoni, in fè di Dio. Toccateli.
BONIFACIO. Oh, come son ben sodi!
STANNA. Non vi dico di
Questi, che non sono però da cuocere.
BONIFACIO. Da cuocer no, ma sì ben da goderseli
Vivi e sani.
STANNA. Saría pasto da giovane,
E non da voi; chè vi potrebbon nuocere
Più che giovar.
BONIFACIO. Odi, Stanna.
STANNA. Lasciatemi
Ir, c' ho troppo da far senz' anco spendere
Il tempo in ciance.
BONIFACIO. E se fatti ci fussero?
STANNA. Mi levarei di notte per attenderci.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Eurialo *e* Accursio.

EURIALO. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre a' tuoi prieghi e a' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio:
Ecco ch'ora egli il sa; chè Bonifacio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, e anco più: chè gli fa credere
Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede e credono
Gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sùa absenzia in suo luogo; e dè volermene
Male; e se persevrasse in questo credere,
Quell'antica fra noi benevolenzia,
Dal canto suo, tornería tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano
Le cose.

ACCURSIO. Or, quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

EURIALO. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston, che torna. Vogliolo
Pur aspettar e fargli, come merita,
Un buon ribuffo. Si parte quest'asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

SCENA II.

Pistone *ed* **Eurialo.**

PISTONE. S' io avessi tolto il punto dall'astrologo,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi, contra il solito
Mio, quella strada; chè sei mesi passano
Ch' io non vi son più stato.
EURIALO. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.)
PISTONE. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.
EURIALO. (Costui danari o anello o cosa simile
Ha ritrovato. La vo' bene intendere.)
Ch' hai tu, Piston, trovato? Ci voglio essere
A parte.
PISTONE. Vostro padre, il qual...
EURIALO. Dio, aiutami!
PISTONE. È ritornato in dietro.
EURIALO. Come?
PISTONE. Dicemi
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l' ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch'è l'ultimo
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.
EURIALO. Pur anderà?
PISTONE. Non. Gli ho detto io che gionteci
Son queste donne a casa.
EURIALO. Ah, temerario,
Indiscreto e gaglioffo! Or, non avevoti
Commesso espressamente e minacciatoti,
Che non ne fêssi parola?
PISTONE. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da pôr vostro padre.
EURIALO. Vietavoti,
Dunque, che al Rusco o che a Biagiuol da l'Abbaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T' ho parlato io di strani o di domestici?
PISTONE. Mi credea di far bene e che molto obbligo
Voi me n' avessi aver, perchè ho fatt' opera
Che restarà.
EURIALO. Rubaldo! che ti venghino

Cento cancari! Adunque ha differita la
Sua andata?

PISTONE. Sì.

EURIALO. Non si parte oggi?

PISTONE. Al credere
Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadan elle; chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

EURIALO. Ma egli ora dov'è?

PISTONE. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali e misegli
Le pianelle. Egli da quella via andossene
In piazza a far provvision del vivere,
Ed a me disse: — Torna a casa, e portami
Il canestro e la sporta grande, e vientene
Al Castel, ch'io sarò fra i pizzicagnoli. —

EURIALO. Dunque, fa come t'ha detto; che rompere
Ti possa il collo!

PISTONE. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

EURIALO. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol...

PISTONE. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?

EURIALO. Non è questo poltron se non superbia
Per dio, per dio! Deh, che farò? Deh, misero
Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer, anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia! A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuaso lo
Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, ed accorgendosi
Di questa fraude, e me e le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal e poco curone;
Ma delle donne tanto, che pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier che, persuadendomi
Di tôrle in casa, contra a quel che in animo
Avea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

SCENA III.

Eurialo, Accursio, *poi* **Pistone.**

EURIALO. Hai tu udito Pistone?

ACCURSIO. Così mutolo

Oggi fusse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse!

EURIALO. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!

ACCURSIO. Fatemi
Indovin ch'io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?

EURIALO. Gli è qui il vecchio.

ACCURSIO. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?

EURIALO. E di che porlomi
Debb'io, che monti più?

ACCURSIO. Monta più chi abita
A piè dell'alpi. Il falcon monta e l'aquila.
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possino.

EURIALO. Che! Monta niente? Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d'asino.
Mio padre è in questa terra.

ACCURSIO. In terra fuss'egli
Pur da dover, come suo padre e l'avolo!
Che volete voi dir per questo?

EURIALO. Voglioti
Dire che non ti pensi fargli credere,
Com'hai fatto a Piston.

ACCURSIO. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce n'andiamo a San Domenico.

EURIALO. E che faremo?

ACCURSIO. Gli farò procedere
Contra, come a infedele e vero eretico,
Dal padre inquisitor.

EURIALO. Va, tu m'infracidi
Con queste tue sciocchezze. Per dio! lasciale
Da parte e attendi a questo.

ACCURSIO. Per dio! Datevi
Buon tempo voi e la fatica e il carico
Lasciate a me, ch'io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giongere
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che dè condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch'elle aspettano.

EURIALO. E chi avrem noi che faccia questo officio,
E non sia conosciuto?

ACCURSIO. Per dio! Mancano

In questa terra i barattieri, voglili
O forestieri o della terra propria?
Poi, domattina all'alba, sarà in ordine
Una carretta che le levi e portile
Poco lontano, con vista ch'ir vogliano
A lor cammin, ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell'agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.

EURIALO. Ma ecco che Piston vien fuor.

ACCURSIO. Portatoci
Fuss' egli coi piè innanzi! Deh, mandatemi
Con esso lui, ch'io vo' talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne ed ammaëstrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch' elle sono, se non si governano
Bene.

EURIALO. Io farò. Piston, voglio che Accursio
Venghi teco. Ma tu non odi? Guardati
Di non gli dir che di ciò corrucciatomi
Io mi sía, ma che più tosto io n'abbia
Piacer e gaudio: se non, ti certifico,
Ch' io ti farò del tuo errore accorgere.

PISTONE. Non son stato a quest'ora a riconoscermi,
E sapere che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

ACCURSIO. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco. Gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.

EURIALO. (Io vo' prima a messer Claudio
Parlar, ch' io torni in casa.)

ACCURSIO. È entrato in collera
Col padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
— Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch' io? Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch'egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uom ben grosso, e ben privo d'industria....

EURIALO. (Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini....)

ACCURSIO. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola. —

EURIALO. (E ch'egli sganni sè stesso, veggendole.)

ACCURSIO. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; che referito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,

Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensieri in gli animi de' giovani.

PISTONE. E che colpa n'ho io, che s'abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

ACCURSIO. Lascialo.
Ma chi è colui che viene in qua? Dio aiutaci!
Mi par un servitor.

PISTONE. C'hai tu che tutto ti
Sei cambiato nel viso?

ACCURSIO. E 'l Riccio. Vattene,
Piston, pur senza me. Mi bisogna essere
Un poco a casa.

PISTONE. Addio.

ACCURSIO. Gli è desso. Debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La contessa. Padrone, olà, volgetevi
A me. Vedete colui? Conoscetelo
Voi?

EURIALO. Sì, per dio! Gli è 'l Riccio! Ohimè, ohimè misero!
Gli è desso. Ora le cose in più pericolo
E in più scompiglio che mai s'avviluppano

SCENA IV.

Riccio *staffiere, e* DETTI.

RICCIO. (So ch'io non erro. Questa è senza dubbio
La strada; ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia....)

ACCURSIO. Noi cerca, uditelo.

EURIALO. L'odo e m'increscе udir.

RICCIO. (Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi paiono
Ch'io cerco. Appunto son dessi.) Addio, giovani
Dabbene. Dio vi guardi.

ACCURSIO. Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male.

RICCIO. Tu al contrario
Dell'intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio; chè a te volgere
Mi voglio prima.

ACCURSIO. A me già non ti volgere.
Volgeti a questi umanisti che cercano
Medaglie e di rovesci si dilettano.

RICCIO. Pon da parte le ciance. Ti par ch'opera
Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?

ACCURSIO. Dove l'ho ingiuria
Fatt'io?
RICCIO. Non lo sai tu? Tòrle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S'avea allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
Hai qui teco.
ACCURSIO. Io?
RICCIO. Tu, sì. Deh, non ti fingere
Così maraviglioso; c'ho chiarissima
Informazion come le cose passano.
So come tuo padron, messer Eurialo,
Che vo' che m'oda....
EURIALO. Riccio, non mi mettere
In questa trama.
RICCIO. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavia.
EURIALO. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fusse, innocentissimo
Ne son io, e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.
RICCIO. A voi vorrò rispondere
Più ad agio. Or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavia ti lasciò questo giovene,
Perchè tu fessi, uomo da ben, quest'opera;
E che prima di te si partì Ippolita.
Con la ruffiana veronese, e vennero
Ad espettarti in Piacenza; e levastile
Tu quindi, ed in Ferrara tu condotto le
Hai.
EURIALO. Se tu così bene come epiloghi,
Facessi il resto, orator saresti ottimo.
ACCURSIO. Non si troverà mai....
RICCIO. Non puoi negarlomi;
Chè son stato alla nave che condottovi
Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.
ACCURSIO. È ver che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
Che son fin qua meco venute; e dicono
Che ritrovare alcun legno vorrebbono
Ch'andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Rendite
Certo che non son quelle che tu immagini,
EURIALO. Per dio, 'l nocchier dicea di queste! Toltole
Tu in cambio hai di quest'altre.
ACCURSIO. Non puot'essere
Altrimenti.
RICCIO. Fingetela e acconciatela

Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch'io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
Siate avvertito c'ho portate lettere
Al duca ed a molti altri gentil'uomini,
Che se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.

ACCURSIO. Non sono quelle che ti pensi. Vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre e figliuola. Già partitesi
Credo sian, ch'aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.

RICCIO. Non mi tòr con tue ciance di proposito.
Queste ch'io cerco son qui e trovarannosi,
Credo, con vostro danno ed ignominia.
E se non fusse perchè messer Lazzaro
M'ha pregato ch'io non dia queste lettere
Fin ch'egli non sia qui...

EURIALO. Vien messer Lazzaro
In questa terra?

RICCIO. A quest'ora a pentirvene
Stati, per dio, non sareste!

EURIALO. Rispondimi.
Vien messer Lazzar?

RICCIO. Non può star a giongere
Molto.

EURIALO. (Stiam freschi!) Ove l'hai visto?

RICCIO. A Sermede.

ACCURSIO. Io 'l lasciai pur, chè in un giorno medesimo
Da Pavia ci partimmo, ch'aveva animo
Di non venire a Ferrara.

RICCIO. Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.

EURIALO. (Mira se la fortuna mi peseguita!)

RICCIO. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, a un tratto fèmmolo
Mutar d'opinïon, che montò subito
In un burchiello, egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca;

EURIALO. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)

RICCIO. E manda gli
Altri, col burchio di sue robe carico,
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

ACCURSIO. Messer Lazzar vien qui?

RICCIO. Vuoi ch'io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb'essere

Gionto già un'ora, se 'l vento contrario
Non gli fusse tutt'oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose s'adattassero;
Poi, per certo altro fatto ch'egli ha impostomi.

ACCURSIO. S'adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam olpevoli.

RICCIO. Pensa pur altro, e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vo' star cheto fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi,
Chè smontai in terra per più tosto giongere,
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol tosto tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua gionta.

ACCURSIO. Va in buon'ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

RICCIO. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

EURIALO. Ci era stamane ed anco vi debbe essere.

SCENA V.

Eurialo *e* Accursio.

EURIALO. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.

ACCURSIO. Usciti! E come?

EURIALO. Non ci è più pericolo.
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubio.
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno; quest'è rovina inevitabile.
Ohimè, io son morto!

ACCURSIO. I morti non favellano.

EURIALO. Aiutami, per dio.

ACCURSIO. Nè dar rimedio
Nè aiuto si può a' morti.

EURIALO. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondemi
Che qui giunga mio padre e messer Lazzaro,
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita
A guisa d'una fante infame e publica.

ACCURSIO. Se vorrete lasciar voi stesso perdere

Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

EURIALO. C'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

ACCURSIO. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifacio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sería levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol. Torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarìa più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna. Lasciate la
Cura a me di parlar seco e instruerla
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha. Diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fusse sollecito
E diligente più che non è solito.

EURIALO. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto. Torna tu in casa, ed avvisale.
Io parlerò a questi altri.

ACCURSIO. Ma vedetelo.

EURIALO. Mio padre? Ohimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatt'il castel! Non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.

ACCURSIO. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi. Ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne. Anzi, sarà meglio far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi dichiate ch'elle dormono,
Chè sta notte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le
Abbia il vecchio? Io andarò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensier. Andate e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei. Questo è sicurissimo.

SCENA VI.

Frate *predicatore*, *e* **Bartolo.**

FRATE. Voi potete veder la bolla e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo peregrinaggio, io posso assolvere
E commutar gli voti. E maravigliomi
Ch'essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè dandomi
Quel solamente che potreste spendere
Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli
Che pônno a chi va per cammino occorrere.

BARTOLO. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, *nihilominus*
Dir voglio il vero a voi; chè la fiducia
C'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi:
E tanto più, che darmi in ciò qualch'utile
Consiglio forse potrete, e quest'obligo
D'ire attorno levarmi, s'alcuno abile
Modo ci sia. Ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.

FRATE. E in confessione tolgolo.

BARTOLO. Altro non è che 'l sappia, eccettüandone
Solo il nostro piovan, che la quaresima
Mi confessa. Ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è. Sa un poco di ragion canonica.

FRATE. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio che per me mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

BARTOLO. Io vel dirò. Già passano
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese; e insieme un'amicizia
Sì stretta avâmo, che parea che fossimo
In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,

Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì che le cose di Milan si volsero:
Chè il Moro abbandonò lo stato e andòssene
Nella Magna. Or fra gli altri gentiluomini
Che lo seguìr, Gentile ed io seguimmolo,
Chè Gentil avea nome questo giovene.
Gionto in la Magna, s'infermò gravissima-
mente Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico o parente sì benivolo
Come gli er'io, mi lasciò erede in l'ultima
Sua volontade, e universal; ma fecemi
Prometter che qualvolta il tornar libero
Fusse a Milan, maritarei la femmina
Sua con dote e partito convenevole;
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Eurialo,
Nudrendola e allevandola et, al debito
Tempo, secondo il grado maritandola.
A questa promission, nè testimoni
Volse chiamar, nè privata nè pubblica
Scrittura alcuna farsi, ma rimettersi
A me del tutto.

FRATE. La promessa semplice
D'un amico fedel, pur troppo è valida
Senza giurar, o testimoni o rogiti.

BARTOLO. Tornò il duca in Milan (come debb'esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi
Che ve 'l menâr, poi lo tradiro e presono.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei; ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè sentendolo
Morto, s'avea trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che dicevano
Esser napolitano.

FRATE. È verisimile
Che signor fusse, poich'era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia
Ch'a Ferrara de' conti; e credo ch'abbiano
Come questi contado, quei dominio.

BARTOLO. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fusse, se l'avea tolta e condottala
Seco con la figliuola, e masserizie
Parte portando e parte fatte vendere,
La casa vôta lasciata m'aveano.
Trovand' io questo, differii a più comodo
Tempo l'ire a cercarne; e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e' beni mobili ed immobili
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo

Ottenni; e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo
Mi punga il core, e non possa levarlomi,
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenzia. Gli è ver c'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo,
Son d'anno in anno venuto e condottomi
Fin qui. Or, in somma, il mio piovano assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovar il signor che queste femmine
Levò, e saper da lui ove si trovino,
O seco o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.

FRATE. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifareste?

BARTOLO. Chi ne dubita?

FRATE. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì fort'obbligo,
Che non si possa sciôr con l'elemosîne.

BARTOLO. Andiamo in casa e più ad agio parliamone.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Bonifacio *ed* **Eurialo.**

BONIFACIO. Va ratto, che sii là prima che giungano,
E ch'altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di qua, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuor, e avvertirollo dell'astuzia
Ch'abbiam tu ed io composta per soccorrerlo.
Io vo', a ogni modo, aiutar questo giovene,
È dir dieci bugie perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandolo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosía che a torto il stimola.
Nè mi vergognarò d'ordir o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò che son soliti
Gli antichi servi in l'antiche commedie:
Chè veramente l'aiutare un povero
Innamorato, non mi pare ofizio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Non so perchè la Chiesa non l'annoveri
Per l'ottava opra di misericordia.
Ma ecco Eurialo a tempo.

EURIALO. Bonifacio,
Havvi parlato Accursio?

BONIFACIO. Sì.

EURIALO. E narratovi
Ov'io mi trovo per voler attendere
Al suo consiglio?

BONIFACIO. Ogni cosa per ordine
M'ha detto.

EURIALO. Che vi par?

BONIFACIO. Fu temerario
Consiglio il suo, ogni modo. Pur rimedio

Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso; e spero che succedere
Debbia.

EURIALO. N'arei speranza anch'io, se spingere
Io potessi di casa, pur lo spazio
D'un quarto d'ora, mio padre *solummodo*,
Tanto che queste femmine passassino
In casa vostra. Ma il frate che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Ch'appunto è al dirimpetto della camera
In che serrate queste donne fingono
Di dormir:

BONIFACIO. Non vi accade di nasconderle.
Lasciate pur.

EURIALO. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio
Mi foss'io vôlto, chè non sarei ai termini
Ov'io mi trovo con tanto pericolo!
Chè mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola vegga a giongere.
Io mi vi raccomando.

BONIFACIO. Avete dubbio
Che noi v'abbandoniam, messer Eurialo?

EURIALO. Per bontà e cortesia vostra, aiutatemi;
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

BONIFACIO. Io non vi mancarò. Fate buon animo.

EURIALO. Levatelo di casa un poco e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

BONIFACIO. E di che opra ho bisogno io?

EURIALO. Fingetela.
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandi.

BONIFACIO. Io non litigo.

EURIALO. Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.

BONIFACIO. Ed ecco senza môverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben serà luogo ove quest'altre alloggino
Con lor comoditade, senza strepito.

EURIALO. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga e che quest'altre femmine
Ci trovi in casa?

BONIFACIO. Non cotesto. Statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E gli raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia. Io sarò qui a riceverli,

E voi meco; e diremo ch'io sia Bartolo.
EURIALO. Che voi siate mio padre?
BONIFACIO. Sì; e confannosi
L'etadi, chè serà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono:
Sì che, alloggiarli meco e far lor credere
Che con Bartolo alloggin, serà facile.
Che ve ne par?
EURIALO. *Est generis promiscui.*
Esser può bene e mal.
BONIFACIO. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete i convenevoli
Di figliuol verso il padre. Darà Accursio
Alla fizion aiuto. Onoraremoli
Non meno in questa casa che se fussino
In casa vostra.
EURIALO. Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.
BONIFACIO. Starassi Claudio
Occulto in tanto. Poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa, ed assai ben sono le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper di poi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com' io intendo, è gentil e piacevole:
E spero tra quest'altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.
EURIALO. Io non so che mi dica. Pônno occorrere
Molti disturbi che 'l disegno guastino.
BONIFACIO. E che volete che occorra? Proveggasi
Ch'or non vi venga la rovina opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?
EURIALO. Io la veggo, pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendermi;
E sia come si voglia, o forte o debole.
BONIFACIO. Gli è forte più che marmo. Riposative
Pur sopra lui. Ma mi parría a proposito,
Che voi ancora andassi al Po, ed al giognere
Lor, voi li raccogliessi, e accompagnastegli
Qui dentro.
EURIALO. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano

O dican qualche cosa onde si scoprano.

BONIFACIO. E che ponno elle o dire o far, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Ch'a noi ritorna.

EURIALO. Ohimè! Vi è messer Lazzaro,
La moglie e tutta la brigata! Domine
Aiutami, ch' io tremo!

BONIFACIO. Oh pusillanime!
Voi siete divenuto così pallido?
Venite, andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto. Cotesto più idoneo
Sería a dar lor combiato, che riceverli.

EURIALO. Oh, se mio padre, ohimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor?

BONIFACIO. Che diavolo!
Potría saper chi fossin, non avendoli
Mai più veduti?

EURIALO. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.

BONIFACIO. Apparecchiar due pertiche
Doveate da cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

Lazzaro *e* DETTO.

LAZZARO. (Io veggo a noi venir messer Eurialo.
Quel che gli è innanzi, suo padre dev'essere.)

BONIFACIO. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.

LAZZARO. E voi, che messer Bartolo
Credo siate....

BONIFACIO. Son Bartolo, a servicio
Vostro.

LAZZARO. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio discepolo!
Voi mi parete, messer Bartol, giovene
Come vostro figliuol. Si potría credere
Che vi fusse fratello.

BONIFACIO. Il non mi mettere
Molti affanni e fuggir tutti gl' incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa. Debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! Pur troppo, patita la
Hanno stamane in nave! Corri, Accursio,
Di sopra e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,

Venite dentro e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siam o che siam mai per essere.

LAZZARO. La vostra umanitade, messer Bartolo....

BONIFACIO. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
O ponianle da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

Accursio.

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s' intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco; e sta per rompersi,
Più che per saettar al segno. Io simulo
Speme e baldanza, e studio di far animo
Al giovene padron; ma non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa che timida-
mente si faccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, ed io son stato cagion di mettervi
Me e gli altri, è mio principalmente debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri lo perdessero.
Bisogna che gli occhi apra e ben consideri
Quei mal che avvenir pônno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa, trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo; e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa; acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.

Ma meglio è ch' io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa; chè, volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L' ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.

Frate, Bartolo *ed* Accursio.

FRATE. Porteròllavi,
E ve la lasciarò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere
Non meno che potría 'l papa medesimo.

BARTOLO. Vi credo. Nondimeno, per iscarico
Della mia conscïenza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrocchïano.

FRATE. *Sit in nomine*
Domini. Porterolla, e mostreretela
A chi vi par. In tanto messer Domene-
dio sia con voi.

BARTOLO. E con voi, padre, simile-
mente. Ma ecco Accursio. Dove è Eurialo?

ACCURSIO. Eurialo, padrone? Appunto andavolo
Cercando. Io non conobbi giammai giovene
Che non fusse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine,
Madre e figlia, che non è possibile,
Per dio, narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'oggi l'avesse. Suo officio
Era d' intertenerle, e con buonissima
Ciera far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' beneficii.

BARTOLO. In veritade che non è già Eurialo
Di questa sua selvatichezza simile
A me che son suo padre: poichè affabile
Giovan non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani,
Ne 'ndormo a Cicerone ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio

È sempre intento. Questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr'uom, quando era nell'essere
Suo. Ma parliam d'altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Non sia persona di maggior giudizio.
Pur l'ho sentito commendar di lettere.
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che sino agli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che l'accompagni. In vero che dev'essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.

ACCURSIO. L'avete indovinato. Gli è questo ultimo.
Ei canta il *miserere*. Costor l'anima
Donano, per far roba, al gran diavolo.
Dico questi, padron, c'hanno il lor studio
In riveder processi e formar cedule,
Poi fame, sete, caldo e freddo patono,
E fan patire ad altri, per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch'io dico benissimo.

BARTOLO. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disnaremo? A vespero?
Io mi levai stamane anti suonassero
E' mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fusse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui che vien con Bonifacio,
Vestito a lungo? È qualche nuovo giudice?

ACCURSIO. Padrone, andiam. Non stiam qui più a perdere
Tempo, perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e vi dico grandissimo.

BARTOLO. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a Studio, t'abbia
(Com'io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina!

ACCURSIO. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto la presenzia
Di costoro che verso noi s'inviano!)
Padron, andiamo.

BARTOLO. Se tu vuo' andar, vattene.
Voglio, s'io posso, quest'uomo conoscere.
Egli debbe esser persona notabile.

ACCURSIO. (Questo appunto volea! O che disgrazia!)

SCENA V.

Bonifacio, Lazzaro *e* DETTI.

BONIFACIO. M'avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non tôrre un par d'ôva, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.
LAZZARO. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre della madre (abbi pacienzia)
Stampato. Degli amici più mi premono
E' fatti sempre, ch'e' miei fatti proprii.
BARTOLO. Come Bartolo? Il nostro Bonifacio
È stato novamente dal quel provido
Viro per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?
ACCURSIO. Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifacio. Han poca differenzia
Tai nomi. Quasi quel medesmo suonano.
LAZZARO. *Ulterius*, non ho io il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo
Poi l'amo nuovamente più del solito,
Avendolo veduto condescendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Gli avria potuto intervenir.
BARTOLO. Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?
ACCURSIO. Non padron, non. Ha ben detto un fantastico
Nome. Oh, che egli m'è uscito di memoria!
Ma suona certo come quel d' Eurialo.
LAZZARO. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi. Io vengo in qualche dubbio,
Ancora non essendo questo nonzio
Tornato, che non voglio dar le lettere,
Ad ogni modo, a questo segretario.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio.
Ma, per star più sicuro ch'altro scandalo
Non accascasse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla contessa farò intendere,
Come farò per mie lettere subito,
Ch'Eurialo abbia sposata questa giovane....
ACCURSIO. (O Dio! che non diventa costui mutolo?)
LAZZARO. Col consenso del padre, e che l'infamia

D'averla fatta con quell'altra femmina....
ACCURSIO. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)
LAZZARO. Fuggir, l'abbia levata, e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.
BONIFACIO. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada. Là dinanzi fabbrica-
si, che l'andar più oltre potría rompere.

SCENA VI.

Bartolo, Accursio, Pistone *e* Stanna.

BARTOLO. Hai tu inteso le parole, Accursio,
Di quell'uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Chè non rispondi? Che ti venghi il cancaro!
ACCURSIO. Io non rispondo, ch'io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch'egli dicano.
Se non intendo, non posso già intendere.
BARTOLO. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio 'sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?
ACCURSIO. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.
BARTOLO. Di' su: chi è questo Eurialo e questa giovane?
ACCURSIO. Non più, padron, non più, ch'omai dirolloti.
BARTOLO. Di' su.
ACCURSIO. Gli è tuo figliuolo, ch'una giovane
Ch'egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagnia d'un'altra povra femmina.
BARTOLO. Tu mi chiarirai pur questo insolubile,
Ghiotton, ghiotton! Questo sarà lo studio
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio?
Buono e fedel sarà stato il servizio
Che gli avra' usato, non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavoli
Per pagar sue dozzine e per vestirsene,
Per comprar libri, ha avuto buon recapito
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede c'hai fatto il contrario?
Che merteresti?
ACCURSIO. E s'io non sono idoneo
Ad insegnarli nè Cato nè regole?...

BARTOLO. T'intendo. Ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo. Verbi grazia, ordir la pratica
D'una fanciulla, e con buon modo tesserla.
Trovar la via che se le possa spendere
In ben vestirla e farla stare ad agio:
In maneggiarti sul granaio di Bartolo.
Sta così a punto? Pistone, qui subito
Vien con la Stanna. Ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela.
Chiamate anco il facchino, ed espeditevi,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai per dio.

ACCURSIO. Padron, ascoltami!
Perchè vuoi che mi leghin?

BARTOLO. Perchè 'l meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

ACCURSIO. Chiedoti,
Padron, perdono; e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

BARTOLO. Potrebbe ben accáderti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

PISTONE. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo e' piedi. Cancaro
Ti venga! Pur m' hai gionto ove temevami.
In ogni loco mi potevi accogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo.
E tu, Stanna, che fai?

STANNA. Non vedi, fistola,
Che quasi ei m' ha fatto mostrare?... Or fermati,
Accursio.

BARTOLO. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt'oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete. Or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s'io scampo per tutt'oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue gantelle. In fè di Dio, ch'esempio
Sarai forse a qualch'altro che in ludibrio
Hanno i padroni. Com' or or dicevami:
— Io non conobbi alla mia vita giovane
Che non fosse con donne più domestico! —
Oh figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo

Per farvi roba e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io; che, rompendo ogni vincolo
D'umanitade e d'antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi. E questo scandolo
Per cui l' ho fatto? Per te, per te, Eurialo!
Tu sei già ritornata, Stanna?

STANNA. Fistola
Il scanni! Ei mi tenea pel lato, intendimi?
In fè di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo; e m' ha fatto le lucciole
Veder, se ben è giorno. Ma gastigalo,
Castigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine,
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro?
Credea d'aver a far con qualche bufalo.

BARTOLO. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

STANNA. (Misera me, non fuss'io nata, misera,
Al mondo mai! Chè stroppiarammi Eurialo
Meritamente, chè fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto!)

BARTOLO. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vo' l' istoria
Tutta.

STANNA. Ti dico che non vo' procedere
Più oltre. Ho detto più che a sufficienzia.
So che me n'avverrà qualche fastidio.

BARTOLO. Seguita e non mi trar a maggior collera,
Ch' io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo da poter ascondermi
Quel che tu sai.

STANNA. Io dirò dunque. Scusami,
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti.

BARTOLO. Di' pur come ti piace. Questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate. Anco tu puoi servirtene.
Dimmi come non son di messer Lazzaro
Queste due donne. Onde lo puoi comprendere?

STANNA. Io tel dirò. Pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin qui Bonifacio,
In segreto m' ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi che aspettavamo
In casa nostra; ma che ne stia tacita.
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

BARTOLO. È possibile?

STANNA. Holli veduti tutti. Egli è certissimo.
Madre, figliuola e fante. Ma non eri tu

Sull'uscio, come sei, quand'essi uscirono,
Messer Lazzaro, dico, e Bonifacio?

BARTOLO. Holli veduti. Ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che sian le due mancusciole
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch'io sono! Debb'esser la femmina,
Con la compagna, che dicean quegli uomini,
E c'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch'io debba pascere
Cotai galline di mia esca, facciome-
ne maraviglia!

STANNA. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

BARTOLO. A tavola, eh! Disnar m'ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo,
Che forsi non serà com'egli credono.
Io vo' che l'avvocato mio chiariscami
Se la ragion comporta che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri, e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri! Ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto a presentarmisi.
Ma che? Non sa ch'io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

Eurialo *e* DETTI.

EURIALO. (Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati e improvviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. Oh infelice e misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti! Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che aquila
Non sale al cielo quando porta il fulmine
A Giove, come dicono; ed or veggomi

Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m' ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m' ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che 'l proprio
Danno che avvenir possami; ch' io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre io la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augelletto timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che, quantunque non sia valida
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com' io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimovere.

BARTOLO. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto, ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

EURIALO. (Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Per timor mi tremano
Le membra d'un in uno, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi.
Vah, che farei s'andassi per combattere?)

BARTOLO. Eurialo.

EURIALO. Vengo, padre.

BARTOLO. (Come biscia
Viene all' incanto.)

EURIALO. Avete le nostre ospite
Vedute, o padre?

BARTOLO. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

EURIALO. Sapete chi siano?

BARTOLO. Lo so; che non serà con tuo molto utile.

EURIALO. Son le donne del nostro messer Lazzaro.

BARTOLO. Quelle c' ha in casa il ghiotton Bonifacio,
Son le donne del nostro messer Lazzaro.

EURIALO. (Non ci è rimedio più. La cosa è pubblica.)

BARTOLO. E che borbotti?

EURIALO. Nïente.

BARTOLO. Nïente, eh?
Oh confidenza troppo inestimabile!
Oh poco ingegno! Pàrti ch'ei consideri
Cosa ch'ei faccia, o n'abbia erubescenzia?
Sono queste opre da figliuolo ingenuo,
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto?

EURIALO. Misero
Me!
BARTOLO. T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotai gantelle. Or credi di provvédervi
Con dir che isposaràila? Oh bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile;
Ed oltre che gli è util, gli è onorevole.
Ella non sta così!
EURIALO. Padre, no. Ascoltami.
BARTOLO. Oh buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
Egli avea cominciato a far buon'opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine
E rassettate, e che la casa volta si
Fusse col fondamento verso l'aria.
EURIALO. Io non l'avrei sposata, padre, credilo,
S'io non avea da te prima licenzia.
BARTOLO. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
E tristo rubaldon di Bonifacio
Ti dà l'autoritade. Ah, che, per l'anima
Mia, lo castigherò, non giongo al termine
Di questa sera!
EURIALO. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile,
Io 'l facea, padre.
BARTOLO. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone.
PISTONE. Messere.
BARTOLO. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito,
Per volerla trattar com'ella merita.
STANNA. Non dubitar, messer, chè guarderemolo,
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri, chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

Bartolo.

Deh mira come io sia gionto alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio! Questa femmina
So che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal che fia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol. Ch'io prenda carico
Di moglie senza dote? Oh che bell'utile,
Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s'hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

La Veronese.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
Che mostrassim dormir, ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo che, se non ch'un strepito
Grande sentito in casa mi fe muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, credo, domestici,
Con la fantesca, ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino o necessario,
Lo vidi porre e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo
(Così messer vecchio di casa chiamano),
Che deve aver spiato di noi misere
Quello che siamo; perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri più che i proprî curano,
E non ponno tacer cosa che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar messer Eurialo,
Che statüisse quel che a fare avéamo;
E poco stette che venne, ma pallido
In viso come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel c'ho veduto del misero Accursio.
Ei mi risponde come fusse stupido
Divenuto, e più morto assai pareami
Che i morti stessi. Pel che fo giudicio
Che mal sicure sotto il patrocinio

Suo ci troviamo. Però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, e a quel sol raccomandandola;
Non già al suo amante, c'ha maggior penuria
D'aiuto e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito
Che se quell'uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saría stato il difendermi,
Che con male parole ingiurïatami
Non avesse e ruffiana e peggio dettomi.
E se parole sole state fussero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse e farsi scorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch'io non conosco in questa terra un minimo?
Ma chi veggio io colà, che mi par ch'abbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di danar? Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol più comoda-
mente che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli pur messer Claudio, o pur závario?
Egli è pur desso; ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villanía, ch'io sia senza licenzia
Di casa di madonna dipartitami,
S'io me gli fo veder. Ma i tempi insegnano
Quello che s'abbia a far, e accomodarsegli
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo:
Ch'io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasïone vogliami
Per inimica. Ma più ancor confortomi
Ch'io 'l veggo allegro. Andar a lui delibero.

SCENA II.

Claudio *e* Veronese.

CLAUDIO. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico: onde può nascere
Ch'io non ne veggo di presente un minimo,
Nè da man ritta o da man manca, volgami

Pur ov'io voglia? Non si giostra o corresi
In piazza alla quintana; non bagordasi;
Non si fa procession del *Corpus Domini;*
Non è il venerdì santo che si predichi;
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Che sian così le strade vôte d'uomini.
O che allegrezza e gaudio inestimabile!
E ch'io non abbia alcun con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!

VERON. (Sono deliberata d'offerirmigli.)

CLAUDIO. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
C'ho avuto e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.

VERON. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben! Pur ho trovatovi.

CLAUDIO. Veronese, sei qui?

VERON. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continovo.

CLAUDIO. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?

VERON. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.

CLAUDIO. D'infelicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavomi,
Son pervenuto a stato felicissimo.

VERON. Avvenuto è a me misera il contrario.
Ma andiamo a casa vostra, chè più comodamente ragioneremo.

CLAUDIO. No, no. Ascoltami.
Per novelle ch'io aveva d'una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.

VERON. Forse partitasi
Era di questa vita?

CLAUDIO. Peggio; e andavami
Al porto per trovarvi burchio o sandalo,
Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducesse. Ma così di subito
Che vi son gionto, veggo messer Lazzaro,
Che smonta con la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa che mi sia possibile;
Perchè, non so s' tu 'l sai, ei m'ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,

O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venía lo spasimo.
Io non stei molto, ch'egli s'avviarono
Diritti ver' la porta dí San Paolo;
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte: ed io sempre gli seguitò
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggogli
Entrar in casa qui di Bonifacio,
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi. In casa del mio ospite,
Ov'io vivo a dozzina, s'alloggiorono.
Gli è questa casa. Vedila tu?

VERON. Veggola,
Ma di paura mi distruggo. Datemi
Ov'io m'asconda! Chieggovel di grazia.

CLAUDIO. Era sull'uscio Eurialo e Bonifacio;
Ma mi volgo sì subito, che scorgere
Non mi può alcun, quì a destra, ov'è il mio studio,
Ch'entra su lo stradello, ed aprol subito;
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell'intrata della casa facciasi.
Mentre m'avvolgo per casa, già egli erano
Saliti sopra, e fèr picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa. Io parlo sol degli uomini.

VERON. (Oh! Che bisogno ho io di questa favola?)

CLAUDIO. Ma non per questo so quel ch'io deliberi;
Che, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre. Ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante e Flaminia.
Le due co' veli in capo, ma Flamínia
Era pur senza. A cui la madre voltasi:
— Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami
Fin tanto, con la fante del nostro ospite,
Ch'io sia tornata d'udir la santissima
Messa di quella Santa devotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa. — E così detto, se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi, e aperto l'uscio, netto balzomi
Fuor della tana; ed ella, a tanto subita
Apparenza, gridar volle: ma subita-
mente il timor suo converse in lagrime,
Che mi conobbe, e nel petto lasciòmmisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia

Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Viene spiccar due salti qui in presenzia,
Se ben vi fusse il popolo col principe!
Or va.

VERON. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)

CLAUDIO. E così subito,
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio. Il resto dicalo
Altri che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fusse stato! Oh Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro sì odorifero!

VERON. Sapeva ben, sapeva ben io misera,
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi. L'un dev'essere,
S'io non fallo, il mal uomo del nostr'ospite.

CLAUDIO. Che ospite?

VERON. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.

CLAUDIO. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi anco v'era? (O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!)

VERON. V'era Ippolita,
Ed èvvi ancora. Così ella non fossevi,
A benefizio suo!

CLAUDIO. Oh, che qui nacquero
E' miei sospetti! (O cara mia Flaminia!)

VERON. Pregovi mi salviate. Non è Bartolo
Uno de' due che là oltre si mostrano?

CLAUDIO. Lasciami me' veder. Gli è messer Lazzaro
Con Bonifacio. Vien meco allo studio
Mio, là dove te ne starai tacita-
mente fin tanto ch'altro vedrò sorgere.
Ma io vorrei pur veder ed intendere
Ch'abbia esser questo, e perchè Bonifacio
Abbia quest'uomo alloggiato e non Bartolo,
Come fra essi avevano già ordine.
To' questa chiave, Veronese, e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio. Quell'uscio è l'uscio del mio studio.
Vattene dunque e quì tacita aspettami.
Di qui potrò bene ascoltare e intendere
Quel che diranno senza che mi veggano.

SCENA III.

Bonifacio, Lazzaro e Claudio.

BONIFACIO. Poco eravamo andati, che giudicio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch'oggi è festa, non si troveríano
Alla cancelleria. Poi queste maschere
Par che a darsi buon tempo ognuno invitino,
E questi grandi volentier v'attendono.
LAZZARO. Anzi, di questo meglio non potriano
Fare. Ma questo Riccio molto indugia
A comparir! Avea a farmi un servizio
Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certissima-
mente, che non sarà (sì come a Sermide
Ieri da sera mi fu dato a credere)
Costui in questa terra. Diligenzia
So ch'avrà fatto; e quando stato fussevi,
L'avría a quest'ora visto e riferitomi.
Ma io n'avrò perduto il tempo, veggolo
BONIFACIO. Non so chi costui sia: che se notizia
N'avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.
LAZZARO. La nostra benchè sia nuova amicizia,
(Dico con la presenzia, chè con lettere
Aveva già principio e col buon animo,
Son molti mesi) certamente merita
Ch'io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n'avessi o al presente abbia
E ch' io sia forsi per aver.
BONIFACIO. Ringraziovi;
E poi vi dico che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell'opera
Mia; chè, pur ch' io possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.
LAZZARO. Ora ascoltatemi.
Io avea promesso una figliuola, ch'unica
Mi trovo al mondo, a un gioven d'Alessandria;
E questo venía molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria....
Ch'io son Alessandrin, forsi sapetelo.
BONIFACIO. Sollo per certo.
LAZZARO. Nella qual riducermi
Pur penso in breve; chè sazio di leggere

Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato ch' invaghito un messer Claudio
N'era, e di lui non forse men Flaminia
(Chè così questa mia figlia si nomina),
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
Non cessava qui intorno....

CLAUDIO. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)

LAZZARO. Oprai con certo modo di spiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del gioven d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l'absenzia,
Credo, di questo gioven.

CLAUDIO. (Come piacemi!
Quest'è pur certo amorevole indizio)

LAZZARO. Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persüadela
Far la voglia di quei che la governano.
Ella, come le sia proposto un carcere
Perpetüo, per cambio di rispondere,
Par che si debba consumare in lagrime.

CLAUDIO. (Oh benedette lagrime!)

LAZZARO. Delibero
Con la presenza mia far questo officio.
Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consüeto, e pianto in abondanzia.
Io lo dirò pur, Bartolo. Difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.

CLAUDIO. (Oh vero padre?)

LAZZARO. Giva a peggior termine
La misera ogni dì. Del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s'adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo.
Ma il fatto stava come noi pensávamo:
Non volea viver senza messer Claudio.
Mi venne allor ogni pratica in odio
Cominciata e la condizion del giovane
E facultadi e il tutto stimai favole;
E, com'io posso meglio, mi disobbligo.

CLAUDIO. (Questo non può accascar se no a mio utile.)

LAZZARO. Or quel ch'io avea, e m'ho lasciato fuggere
Di mano, anzi ch' io stesso ho fatto fuggere,
Sono necessitato con discomodo
Andar cercando.

CLAUDIO. (Non dubitar, Lazzaro,
Ch'egli t'è più vicin che non t'immagini.)
LAZZARO. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo;
Quel dico c'ha portate quelle lettere.
BONIFACIO. Seguite pur, chè v'intendo benissimo.
LAZZARO. Ma certo che serà pur ito a Padova,
Come ne sono stato sempre in dubio.
BONIFACIO. Gli è in questa terra. Lasciate ogni dubio.
LAZZARO. Voi dunque pur lo dovete conoscere?
BONIFACIO. Come, s'io lo conosco! Come Eurialo.
LAZZARO. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Di Flaminïa mia, tòrlo per genero.
CLAUDIO. (Dio sia laudato! Io posso dir d'intendervi)
LAZZARO. Ma non mi sta molto sicuro l'animo
Che lo consenta, per la grave ingiuria
Ch'io incorsi a fargli.
CLAUDIO. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)
LAZZARO. Or mi farete servizio mirabile,
Poichè si truova in questa terra.
BONIFACIO. Trovasi;
E intendo tutto il vostro desiderio,
Il qual, non men ch'onesto, è necessario;
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè rimasto egli è ricchissimo.
LAZZARO. È morto il padre?
BONIFACIO. Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo e spero far un'opera....
CLAUDIO. (Or che altro aspetto?)
BONIFACIO. Che vi fia gratissima.
LAZZARO. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
BONIFACIO. Ma eccol, messer Lazzaro. Vedetelo.
Messer Claudio, m'avete fatto credere
Quasi che siate partito. (Guardatevi
Di non mi nominar per Bonifacio.)
CLAUDIO. (Io me ne guarderò: ma che significa
Questo tacer il nome?) Messer Lazzaro
È quello ch'è con noi, o Bonifacio.
Arêgli fatto riverenzia....
BONIFACIO. (Diavolo!
Son pur servito.)
CLAUDIO. Ma non voglio offenderlo.
(L'avea obbliato.)
LAZZARO. Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui: e se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne incresce e dôle. Orsù, lasciatemi
La mano. Questo è fuor di vostro debito.
Così vi vo' baciar.
CLAUDIO. Ed io domandovi

Perdono se son stato temerario
In casa vostra.

LAZZARO. Perdonato siavi.

BONIFACIO. Signor dottor, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo. Presto spediremoci.

LAZZARO. Parlate pur. Non son per interrompere
E' fatti vostri; e state a vostro comodo.
(Mi vo' tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch' io gl' intenda.)

CLAUDIO. (Ho del mio ospite
Inteso il soprannome. Ei ci debbe essere
Sotto certo qualcosa di piacevole.)

LAZZARO. (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami
L'animo dagli lor visi comprendere
Quel che di questo fatto abbi a succedere.)

CLAUDIO. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?

BONIFACIO. Secondo il succedere
Suo. Ben vi dirò poi con più comodo
Com'io l'abbia acquistato, perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.

CLAUDIO. So ch'attendere
Or vi bisogna ad altro.

BONIFACIO. È ver, sapetelo?
Come il sapete?

CLAUDIO. Io 'l so; chè da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo;
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.

LAZZARO. (Il principio
Dev'esser in narrargli come accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

BONIFACIO. Adunque, necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch'abbia quest'uomo, che gli siate genero.

CLAUDIO. Ho inteso il tutto; e sapete se piacemi.

LAZZARO. (Ora gli debbe dir come in esilio
Io 'l feci porre. In ver, fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch'io desideri.
S'io non credessi ch'altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.)

BONIFACIO. Basteria borbottar come la scimia,
E come quelli che alla mora giuocano
Muover le dita e con tai modi fingere

Cose che siano da compor difficili,
Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
Ma per che causa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio che consumasi
Dall'aspettar.

LAZZARO. (Ben sta. Ridendo vengono....

BONIFACIO. Ma vi sète sgannato, o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine

CLAUDIO. Sì ben, felicemente. Ho da far ridervi.

LAZZARO. Verso me.)

BONIFACIO. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo e da senno baciatelo.
Quest'è vostro figliuol e vostro genero.

CLAUDIO. Tal esser voglio.

LAZZARO. Ed io, ch'altro desidero
Che avervi per figliuolo? E voi, toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo.
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al benefizio
Che voi m'avete fatto.

BONIFACIO. Questo è un carico
Che voi mi fate. Oh, non lo voglio, domine!
Val più di trenta scudi! Ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.

CLAUDIO. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)

BONIFACIO. Io non voglio contendere;
Ma certo, avete torto.

LAZZARO. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.

CLAUDIO. Or accettatelo;
Quando vel dona con tanto buon animo.

BONIFACIO. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro.
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva ed avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

Bartolo, Riccio *e* DETTI.

BARTOLO. Io veggo Bonifacio e messer Lazzaro.
S'io posso, voglio andar che non mi veggano,
Presso lor. Infra noi penso abbia ad essere....

BONIFACIO. (Oh, potta del malanno! Gli è qui Bartolo.)

BARTOLO. Un strano e gran zambello, col diavolo.
Mi dice l'avvocato, che s'Eurialo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono stranie

Per certo queste leggi: e pur gran savii
Furon quei che le fecer! Così dicono.
Ma come l'altre cose anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch'è bella e grossa, e poi diventa picciola;
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a suo modo. — Uom dabben, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vo' teco discorrere
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.

BONIFACIO. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? Mi par comprender che sia in collera.)

BARTOLO. Ma prima vo' saper come ti nomini.

CLAUDIO. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)

BARTOLO. Io dico bene a te. Come ti nomini?

BONIFACIO. Par che non mi conosca! Eppur è lucido
Il tempo.

BARTOLO. Non ti dico non conoscerti,
Ma che mi dichi come tu ti nomini.

BONIFACIO. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu de' sapere il nome; e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?

CLAUDIO. Questa è acuta risposta! Mi par logica.)

BARTOLO. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi.
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

BONIFACIO. Perchè esser non potemo ambidui Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Che in la nostra contrada siam due Bartoli?

CLAUDIO. Oh, come è stato acuto! Oh Bonifacio
Galante! Non ti par che stia in proposito
Senza smarrirsi? Io saperò l'origine
Pur di questo suo nome.

BARTOLO. Oh ammirabile
Confidenza d'un tristo! Poss'io credere
Che si ritruovi un altro a costui simile?

BONIFACIO. Deh! se ti piace, non mi far ingiuria;
Chè non la faccio a te. Se ben servitomi
Fussi del nome tuo per tutto un integro
Dì, non ti lamentar, chè non bisognati
Il nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto quel si lograno
Mio staio, mio mastello, la mia pidria,
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi.
Tu fai un gran rumor, perc' ho chiamatomi
Bartol per due ore. Ben servirestimi

Di venticinque scudi, bisognandomi,
Per dui mesi o per tre, come si servono
I buoni amici!

CLAUDIO. (O Bonifacio, vogliot'
Esser amico ancora più del solito.)

LAZZARO. (Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava? Eurialo
La farà mal con la contessa.)

BARTOLO. Forsi che
Non t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?

LAZZARO. (Me ne laverò le mani. Facciano
Essi.)

BARTOLO. Per farmi danno e farmi carico
Volevi esser Bartolo, falsario
Che tu sei! Per fermar il matrimonio,
O che forse hai fermato, sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo! E voi, ser Lazzaro,
Ch'io mi voglio ed a voi un poco volgere....

BONIFACIO. (La passa bene. Ci è un altro da radere.)

BARTOLO. Ha questo meritato l'osservanzia
La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome! Che giudicio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio,
Con util tale?

LAZZARO. Bartolo, fermatevi.
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
Dite che colpa ho io di queste favole?
V'avete voi di me, o pur d'Eurialo
M'ho a doler io, che m'ha dato ad intendere
D'alloggiarmi con voi? Ed ove postomi
Abbia, con la figliuola e moglie, dicalo
Egli, perch'io per me non saprei dirlovi.

BONIFACIO. (È meglio ch'io mi levi dalla disputa,
C'ho fatto troppo a star finora in circolo.)

LAZZARO. E se vi par ch'io faccia mal ufizio
A persuader Eurialo a correggere
L'error c'ha fatto e l'ingiuria gravissima
Alla contessa, v'ingannate; e sollovi
Dir chiaramente. Ella è d'una potenzia
Grande.

BARTOLO. Perch'è contessa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene

Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
Che non han da mangiar quanto vorrebbono,
Spesse fiate.

LAZZARO. Poche non fan regola.
Gaglioffi hanno i mariti forse o miseri.
Questa contessa è ricca e d'una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto, in veritade.

BARTOLO. Credolo.
Ma che? Debbo io per questo voler rompere
Il collo a mio figliuol? Debbe egli togliere
Una fante per moglie?

LAZZARO. Che! Credetevi
Ch' io pigliassi per fante questo carico?
È cittadina di Ferrara.

BARTOLO. Quadrami
Politamente questo, che sen vadano
Le nostre cittadine sì domestica-
mente. Sia cittadina, vo' concederlo.
Se ben fusse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate. Ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo ch'ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel che non potrò togliergli.
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia creata di contessa, o nobile
Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò a te, Bonifazio.
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino.

CLAUDIO. Voi gli farete torto, messer Bartolo.
Ei l' ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro e non volendo offendervi.

LAZZARO. Ed io ancora non ho fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere
Ch' è cittadina di Ferrara; e dicovi
Più forte ancor: la contessa avea animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa terra agente idoneo,
Che le facesse tutto il patrimonio
Suo rïaver; e n' ha da me consiglio
In scriptis, chè ben sa come chiamavasi
Il padre, il qual morissi alli servizii
Del duca di Milano.

BARTOLO. Nominòllovi?

LAZZARO. Nominòllomi, e credo ricordarlomi,
Se vi pensarò alquanto.

BARTOLO. (Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.)

LAZZARO. Polito... Mentomi
Per la gola: Polito non dicevasi.
Nè anco Galante. Gentil nominavasi,
Gentil! Quasi m'era ito di memoria.
BARTOLO. (Pon mente ch'avrò fatto buon giudicio!)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla contessa così subito?
LAZZARO. Vi fusse ella venuta, a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passaríano!
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio.
Quivi la madre la condusse picciola.
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un che 'l principio
Sa di tutta la cosa sino all'ultimo.
E appunto è quello istesso che, con lettere
Di favor, ha seguito queste femmine.
Dicesi il Riccio.
BARTOLO. (Ogni cosa ci seguita.
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l' ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?
LAZZARO. Ricordolo.
Ippolita era.
BARTOLO. La cosa è chiarissima.
LAZZARO. Ecco il Riccio. Com' hai sì longa indugia,
O Riccio, fatta?
BARTOLO. (Non so se a memoria
M'avría tornato costui così subito.
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)
RICCIO. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.
LAZZARO. No? Rivoltati.
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.
RICCIO. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano!
CLAUDIO. Dunque, mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.
BARTOLO. Guardami, Riccio. Mi conosci tu?
RICCIO. S'io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco. Siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, c' ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio

Acciò possa ricuperarla e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio....

BARTOLO. Non più, Riccio, non più. Sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro.
Udite ancora voi, o messer Claudio;
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla contessa questa ingiuria.
Io vo' ch'ella s'ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifacio. Riccio, intendila?
Davan la giovan per moglie ad Eurialo.

RICCIO. Seguite pur. Io v'intendo benissimo.

BARTOLO. Così alla giovan levaremo il biasimo,
E la contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La contessa a tal fatto?

RICCIO. Tacitissima.
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

BARTOLO. Ed a Gentil non mancarò del debito,
Chè, quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Del non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora, per mostrar voi che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebraremo.

LAZZARO. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.

CLAUDIO. Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.

BARTOLO. Oh come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?

LAZZARO. Quando giugneste, allor allor avévamo
Concluso.

RICCIO. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.

CLAUDIO. Riccio, ti ringrazio.

BARTOLO. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

CLAUDIO. Vo' che Bonifacio,
Per amor mio, si chiami e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.

BARTOLO. Di grazia.

LAZZARO. Andiamo, messer Claudio. Facciam comodo
A messer Bartol che possa procedere

A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.

BARTOLO. Andate. Riccio, tu meco verráitene,
C'ho bisogno di te. So che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

RICCIO. Andate innanzi ch'or ora vi seguito.

BARTOLO. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch' Eurialo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Chè mi s' è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

Riccio *e* **Veronese.**

RICCIO. Veggo là Veronese. Onde dïavolo
Vien? Già non esce di casa di Bartolo!
Come un rubino è rossa la vecchia asina.

VERON. Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto! Credo che morivami
Della puttana sete, s'uno armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin c'ho assaggiato. Ei sta con ordine,
Con buona malvasia. E le due scatole
E l'albarello non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica,
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vo' tornar a veder che sia d'Ippolita.

RICCIO. Tu sei qui, Veronese? Non t'ascondere,
Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere.
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa. Va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
(Appena può star ritta. Come brancola
Per ritrovar la porta!) — O plebe e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimente; chè la stanzia
Già un pezzo l'una ha preso; e l'altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un'ora e più, come costumano
Far queste spose. Onde più tosto girvene
A casa vi conforto: e prima pregovi
Facciate segno che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio perch'elle vi piacciano.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5
La Cassaria . . . . . » 17
I Suppositi . . . . . » 103
La Lena . . . . . » 167
Il Negromante . . . . . » 221
La Scolastica . . . . . » 283